Giovanni Nascimbeni.

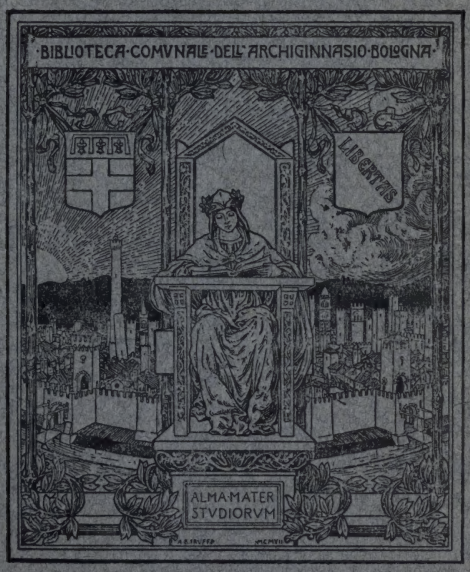
Note e Ricerche intorno

a Giulio Cesare Croce.

BIBLIOTECA DE "L'ARCHIGINNASIO"
Serie II - N. VI

GIOVANNI NASCIMBENI

NOTE E RICERCHE
INTORNO A
GIULIO CESARE CROCE



BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1914

LI
C9377
.Yn

GIOVANNI NASCIMBENI

NOTE E RICERCHE

INTORNO A

GIULIO CESARE CROCE

249284
28. 11. 30

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1914

Cooperativa Tipografica Azzoguidi

I.

Metri strani e bizzarri in alcune poesie del Croce.

LCUNE canzoni di Giulio Cesare Croce presentano un curioso e interessantissimo metro che ha dato origine a qualche osservazione di Olindo Guerrini, meritevole di discussione. La prima di queste canzoni è intitolata *Orribile e stupenda baruffa fatta novamente tra due vecchie per una gatta, l'una chiamata Madonna Nicoletta e l'altra Madonna Filistrata; dove si sente la confusione di quaranta persone che tutte vengono ferite e stroppiate nell'istessa pugna*; edita a Ferrara da Vittorio Baldini nel 1597, poi a Bologna s. n. d'edit. nel 1608, dagli Eredi del Cocchi (Bartolomeo Cocchi) nel 1626 e dagli stessi s. d. (1); composta di quarantaquattro strofe, delle quali riproduco, per comodo del lettore (essendo gli opuscoli del Croce rarissimi), le prime quattro:

Qui non vi canto d'Orlando paladino,
non di Rinaldo, d'Astolfo o di Mambrino,
di Rugger, d'Agramante, di Gradasso o di Sobrino;
chè son tutte fandonie che non vagliono un quattrino.

(1) Un esemplare dell'ediz. del 1597 è alla Bibl. Com. di Bologna (17 *Scritt. bologn. fil.*, caps. IX, n. 7). Un esemplare dell'ultima, molto scorretta, è all'Universitaria di Bologna (Misc. 3878, caps. LI, t. XI, n. 35). In generale, tutte le stampe del Croce sono scorrette; ma gli errori sono facilmente correggibili. Non importa avvertire che riproduco i testi, facendo un po' moderna l'ortografia, ma rispettando la fonetica.

Ma, se mi date udienza una mezz'ora,
vi dirò cosa che sin al tempo d'ora
udita non avete e non udrete forsi ancóra,
perchè mai la più bella non è in stampa uscito fuora.

Però vi prego lassare ogni faccenda
e venir quivi a udir questa leggenda;
ch'io vo' che chi la sente alfin la lodi e la commenda,
perchè non v'è parola che nissun tocchi ed offenda.

Quel ch'io vi dico è un caso o un accidente
fra due vicine successo novamente,
che se voi l'ascoltate, riderete fortemente;
e molti son crepati a udir contarlo solamente.

Il Guerrini, a proposito appunto di codesta canzone, della quale parla al num. 9 del saggio bibliografico posto infine alla sua monografia sul Croce, fa le seguenti osservazioni: « Contiene, sull'argomento già abbastanza spiegato dal titolo, 44 strofe di ipermetri stravaganti dei quali vedremo altri esempi (V. p. es. il n. 248 di questa Bibliografia); ora noto che, fatti per servire al canto e forse ad una melodia data e cognita, il cantante accorciava ed allungava secondo il bisogno i versi stessi con appoggiature e raddoppiamenti, come vediamo essere tuttora costume presso i popolani che cantano (V. la prefazione del Tigri ai suoi *Canti popolari toscani*. Seconda edizione, Firenze, Barbèra 1860, pag. LXXIV). Queste strofe del Croce sono composte di quattro versi che rimano assieme. I primi due sembrano accostarsi all'endecasillabo: spesso anzi sono endecasillabi belli e buoni. Gli ultimi due sono di 15 o 16 sillabe e se non si pensa che il canto dava loro certamente una certa misura, è ben difficile trovarci una cadenza od un'armonia qualunque. Si sa che il ritmo quadernario era usatissimo dagli spagnuoli, specialmente antichi *(seguono alcuni periodi sul ritmo quadernario, che non importa riprodurre)*. Ma se nella tradizione popolare era rimasta la forma ritmica della *quaderna via,* di dove poi cavava il Croce questa sua misura di verso stravagante? Il Croce aveva orecchio, non so se come musico, benchè suonasse il violino, ma certo come versificatore: tutti i suoi lavori lo provano. Di dove cavava dunque questo

verso enarmonico? Se lo avesse inventato, non avrebbe mancato di dargli una certa sonorità; e se non l'ha inventato, quali sono i precedenti? Questi piccoli problemi non li ho potuti sciogliere. I monumenti della poesia popolare che ci sono rimasti sono così pochi, e quei pochi essendo appunto quelli che hanno la forma più letteraria, mi è riuscito impossibile vederci più chiaro. Che la *quaderna via* sia vecchia anche in Italia si vede subito; basta la bella satira latina di Pier delle Vigne contro i prelati, i domenicani ed i frati minori (vedine un brano nel 1° volume della *Storia della Letteratura* del Settembrini), ma in quanto a questo nuovo metro, se metro si può chiamare, sono rimasto perfettamente allo scuro per quanto abbia faticato cercando un lume. Altri forse ci riescirà se ne avrà voglia [1] ».

Io ne ho avuto voglia e, senza aver molto faticato, come vedrà il lettore, spero di esserci riuscito. Anzitutto, che si tratti di canzoni da cantarsi sulla musica di altre preesistenti e già note io non crederei, perchè il Croce, come in altri casi ha fatto, lo avrebbe avvertito. E non importa poi cercare nella letteratura esempi di ipermetri, perchè nessun ipermetro c'è in queste poesie del Croce. In esse, infatti, ciascuno dei primi due versi di ogni strofa è composto di un quinario e di un settenario; ciascuno dei due ultimi di un settenario e di un ottonario:

Qui non vi canto | d'Orlando paladino,
non di Rinaldo, | d'Astolfo o di Mambrino,
di Rugger, d'Agramante, | di Gradasso o di Sobrino;
chè son tutte fandonie | che non vagliono un quattrino.

E così nella seconda canzone, intitolata *Scaramuccia grandissima occorsa nuovamente nella città d'Ancona fra due ebrei per un'oca, dove fra morti e feriti uno è restato guercio e l'altro senza naso;* edita a Bologna nel 1609 s. n., a Ferrara e Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1617, a Bologna dagli Eredi del Cocchi

[1] GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce,* Bologna, Zanichelli, 1879, pagg. 340-1.

nel 1623 (1), e composta di cinquantuna strofe, delle quali riproduco le prime tre:

Voglio narrarvi, | signori, una novella,
fra tutte l'altre | oltr'a misura bella;
ma state attenti, prego, | nè di voi alcun favella;
ch'io voglio che chi sente | dalle risa si smascella.

Fin a quest'ora | avete uditi tanti
strani successi | e cose stravaganti;
mai non ve n'è stat'uno | che a questo passa avanti (2),
nè averne vist'un tale | non fia alcun mai che si vanti.

Questo successo, | il qual oggi risuona
in ogni parte | e in bocca a ogni persona,
fu a i quindici d'agosto, in | la gentil città d'Ancona,
fra dui ebrei, in lune | dì, di giorno su la nona.

La terza è intitolata *Questione fatta tra due donne dentro di Bologna, una chiamata Filippa e l'altra Sabbadina, per causa d'un cappone; dove che fra morti e feriti un facchino chiamato Bernardo perse la berretta; cosa nuova e ridicolosa al possibile*; edita a Venezia da Gio. Battista Bonfadino nel 1616 (3) è composta di quarantotto strofe. Riproduco la prima strofa soltanto:

Chi brama udire | una gran questione
intervenuta | per causa d'un cappone,
tenghi l'orecchie attente e | stia ascoltar il mio sermone;
chè, poi che'l mondo è mondo, | non s'udì simil canzone.

L'ultima canzone, finalmente, è intitolata *Questione o grandissimo combattimento di due donne per una gallina persa; dove vi concorse mille e quattrocento e quarantacinque donne, una vecchia rimase quasi morta per tanti pugni che li toccò*; edita a Bologna

(1) Un esemplare dell'ediz. del 1617 è alla Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 57).

(2) L'*a*, come ben vede il lettore, non è eliso dal *che*. Di questa libertà, del resto legittima, vi è qualche altro raro esempio nelle altre canzoni.

(3) Un esemplare è posseduto dall'Universitaria di Bologna (Misc. 3878, caps. LIV, t. IX, n. 3).

per gli Eredi del Cocchi nel 1629 [1] e composta di quarantaquattro strofe, di cui pure riporto la prima:

Se m'ascoltate, | signori, in cortesia,
narrar vi voglio, | cantando tuttavia,
una leggiadra e bella | e onorata diceria,
e la più dilettosa | ch' abbi detto in vita mia.

Qualcuno di questi versi può trarre in inganno e farsi credere un endecasillabo; ciò che è capitato al Guerrini. Sono i versi come, nella prima canzone, il primo della diciottesima strofa: *Ma ben si sa | che affocasti un fratello,* e il primo della ventunesima: *Tich toch! tich toch! | Chi batte a questa porta?,* in cui il quinario è tronco, e quelli come, nella stessa prima canzone, il secondo della terza strofa e il primo della quarta, in cui la prima sillaba del settenario comincia per vocale. Certo se avviene, leggendo, l'elisione di questa sillaba, ne scaturisce un bell'endecasillabo; ma l'elisione bisogna stare attenti a non farla. I versi delle antiche canzoni di gesta, composti appunto di un quinario e di un settenario, come nel Croce, hanno anch'essi spessissimo tali apparenti endecasillabi; e n'ha il D'Annunzio che, ai nostri tempi, ha tentato di risuscitare il metro delle canzoni di gesta nella *Notte di Caprera.* Come si vede, l'umile Croce è in buona compagnia.

Spesso, invece, negli ultimi due versi delle strofe, occorre fondere con l'ultima sillaba del settenario un monosillabo che segue, cominciante per vocale (es., nella prima canzone, il terzo verso della seconda strofa), o la vocale iniziale della prima parola dell'ottonario (es., nella stessa canzone, il terzo verso della terza strofa e l'ultimo della quarta). Altre volte, ma di rado, le ultime sillabe del settenario e la prima dell'ottonario fanno parte della stessa parola (es., nella seconda canzone, l'ultimo verso della terza strofa, e, nella quarta canzone, l'ultimo verso della settima strofa: *Ch'io son donna da ben, de | gna d'onor, senza fallire*).

[1] Un esemplare è posseduto dalla Comun. (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 123) e dall'Univers. di Bologna (A, V, M, X, 19; t. III, n. 83).

Più che una distinta coppia di versi, in conclusione, il Croce avrà avuto in mente di fare un verso solo; ma il suono di questo pentedecasillabo (chiamiamolo così) equivale perfettamente a quello di un settenario e di un ottonario accoppiati. Il lettore osservi le avvertenze che ho ora fatte e potrà facilmente riscontrare, sulle canzoni del Croce, la verità di quanto ho esposto.

Aggiungo che i quattro versi di ogni strofa rimano sempre insieme; in pochissimi casi c'è soltanto assonanza (per es., nella quinta strofa della quarta canzone, i primi tre versi rimano in *ona* e l'ultimo finisce con *Bologna*). E richiamo, infine, l'attenzione del lettore sulla perfetta somiglianza dei soggetti cantati: una baruffa terribile cagionata da un'innocua bestiola; e sull'insistenza del Croce nel proclamarne le novità sbalorditiva. Che la novità del metro corrisponda appunto, nell'intenzione del poeta, alla novità dell'argomento? Io lo credo. E credo pure che il Croce abbia avuta un'ingenua intenzione di parodiare le sonore pugne dei guerrieri celebrati nelle canzoni di gesta. Me lo fa supporre il principio della prima canzone, dove egli afferma di non voler cantare d'Orlando, di Rinaldo e degli altri, « chè son tutte fandonie che non vagliono un quattrino »; la presenza del verso tipico delle canzoni di gesta (in un'altra poesia del Croce vedremo fra poco anche l'altro verso delle canzoni di gesta: l'alessandrino), e certi particolari, comuni a tutte quattro le canzoni crociane, che non sono rari anche nelle canzoni di gesta: per es. la filza dei nomi delle molte persone che corrono ad assistere alla pugna e che non c'era proprio alcun bisogno di ricordare.

Un'altra ipotesi, però, può farsi: che, nel costruire la sua coppia di un quinario e di un settenario, il Croce abbia pensato non al verso delle canzoni di gesta, ma al pentametro latino. Si sa che la riduzione più comune del pentametro a verso italiano è data appunto dall'unione di un quinario con un settenario; qualche volta anche (ne abbiamo esempi nel Carducci) dall'unione di due settenari: cioè dall'alessandrino. E quanto ai due ultimi versi delle sue

strofe, non è possibile che il Croce — del quale non si dimenticherà la scarsa istruzione — abbia avuto in mente l'esametro latino e si sia provato a riprodurne il suono, quale egli lo sentiva? Egli, che aveva orecchio, si sarebbe veramente dovuto accorgere che invece di un ottonario comune sarebbe stato meglio un novenario o un ottonario con l'accento sulla prima e sulla quarta sillaba; ma, dai pochi saggi che ci ha dati, si vede che il latino egli lo masticava male. Io non voglio tuttavia fermarmi nella mia ipotesi. In altre canzoni, che vedremo ora, egli s'è incapriccito a far metri curiosi e bizzarri: lo stesso capriccio, senza altro motivo, lo avrà inspirato anche nel pensare il metro di queste quattro canzoni.

*
* *

Innamorato del suo metro, il Croce l'ha adoperato in qualche altra poesia di diverso argomento. Una è intitolata *Barzelletta piacevole sopra la fiera che si fa in Bologna alli quindici d'agosto,* edita a Bologna dall'Erede del Cocchi s. a. (1) e comincia così:

Or che mi trovo | allegro e ben disposto,
almi signori, | mi son nel capo posto
cantar la bella fiera | di gran spasso e poco costo,
la qual si fa in Bologna | alli quindici d'agosto.

Un'altra operetta, che contiene in parte lo stesso metro e che il Guerrini attribuisce al Croce, è intitolata *Il trionfo de'poltroni: opera piacevole con due mattinate bellissime ed alcune canzoni napolitane, nuove e sentenziose*; uscita in Firenze, alle Scale di Badia, senz'anno e senza nome d'autore (2). Nell'indice delle opere del Croce, che gli Eredi del Cocchi pubblicarono nel 1640, è appunto indicato, al numero 125, *Il trionfo de'poltroni;* ed è questa certo la ragione che ha indotto il Guerrini ad attribuire al Croce l'anonimo opuscolo. La forma, veramente, e del *Trionfo*

(1) Ne ha una copia l'Univers. di Bologna (A. V. M. X. 19; t. IV, n. 154).
(2) Un esemplare è all'Univers. di Bologna (Misc. 3878, caps. IV, t. IX, n. 17).

de' poltroni e delle mattinate e canzoni successive, non mi sembrerebbe proprio quella del poeta bolognese; ma in impressioni come questa è facile ingannarsi e c'è, del resto, un altro forte argomento, che ora vedremo, in favore del Croce.

Il Guerrini dice, dunque, di codesta operetta: « Contengono (le quattro piccole carte che la compongono) il trionfo de' poltroni nel ritmo indicato al n. 19 di questa Bibliografia, in 19 strofe che dipingono un paese di Bengodi simile al Parnaso del Folengo. Nello stesso ritmo sono le mattinate: la prima tra due amanti in 13 strofe a dialogo e la seconda di un amante alla sua donna in 7 strofe. Le napoletane tra amanti, una di domanda, l'altra di risposta, sono ciascuna di quattro terzine arbitrariamente rimate [1] ».

Il *Trionfo* comincia infatti:

Viva i poltroni | per mare e per terra!
Ognuno corri | e faccia una gran guerra
Or ch' io vado in cuccagna, | chi mi seguita non erra;
venite via, poltroni, | che non siate buon da guerra.

E la prima mattinata:

Quest'è quel luogo | dov'ho il mio cor perduto;
qui sta colei | che mi può dar aiuto;
e a l'ora deputata, a | mezzanotte, son venuto,
solo, senza compagno, | e ho portato il mio liuto.

E ha questo solo di diverso: che la seconda quartina ha la stessa rima in *uto*, e così, di seguito, tutte le quartine sono a gruppi di due con la stessa rima, fuorchè l'ultima, avendo la mattinata un numero dispari di strofe.

Ma nella seconda mattinata il metro è tutto differente. La riproduco tutta, per la grande rarità dell'opuscolo, coi versi già suddivisi e segnati, per far più presto:

Signora mia, per certo | io vi son servitore;
ma non vorria, per merto | del mio grave dolore,
avervi amato | e amarvi per dispensa,
e altrui n'avesse poi la ricompensa.

[1] Op. cit., pag. 411 (n. 125 del *Saggio bibliografico*).

Voi altre donne sête | di così poca fè
ch' ognun tener volete | sotto li vostri piè.
Avete i Cieli | e Dei tutti in dispreggio;
poi v' attaccate ognor al vostro peggio,

Amai una donzella | già quattro mesi fa,
tutta leggiadra e bella, | come ciaschedun sa;
per la qual io | non ritrovava loco,
chè mi sentivo ognor arder nel foco.

Queste gentil signora | due mesi sì pian piano
mi menò d' ora in ora, | di doman in domano,
dicendo sempre: | — Soffrisci il mio martire;
ché 'l premio avrai, se ben tarda a venire. —

Forza mi fu soffrire | così grave dolore
e non potei sentire | maggior piaga d' amore;
ché non arei | creduto, in fede mia,
che in lei non fusse tutta cortesia;

quando fui chiaro e certo | del mio fedel servire
e ch' altri aveva il merto | del mio molto languire,
e che aveo speso | indarno il tempo tutto
piantar la vigna, altrui coglier il frutto.

Se una donna mi chiama, | io gli risponderò;
se per ventura m' ama, | ed io ancor l' amerò;
ma se per sorte | di me non fesse stima,
a rivederci: amici come prima.

Due settenari, dunque, nel primo verso — l' alessandrino delle canzoni di gesta —; due altri settenari nel secondo; un quinario e un settenario nel terzo — il verso tipico delle canzoni di gesta —; un endecasillabo in fine. I due primi versi rimano fra loro, anche internamente; e rimano fra loro i due ultimi. E appunto la presenza del terzo verso — che ha più spesso, in questa canzone, l' apparenza dell' endecasillabo — e della rima interna, che rivedremo ora in un' altra poesia del Croce, mi sembra un argomento non lieve per l' attribuzione dell' anonima mattinata al bizzarro e simpatico poeta bolognese.

Quanto poi alle due napoletane, neppur esse mi sembrano rimate arbitrariamente. Ecco la prima:

Personariella mia, personariella,
poichè vôi che t' adora per (mio) destino,
dammi due frutte del tuo bel giardino.

Dammi due pomi ovver due ceraselle,
dammele presto se me le vôi dare,
se non che me reduco a pazziare.

Se coglier non le puoi, o faccia bella,
prestame l'orto e non te dar affanno:
coglierò il frutto senza farte danno.

Dunque, se questa grazia mi vôi fare,
personariella mia, non dubitare,
e fallo, donna, senza più pregare.

Ed ecco la seconda:

Signor gentile, io son personariella,
son guardiana ed ho per mio destino
tener la chiave del mio bel giardino.

Non ci son poma, manco ceraselle;
chè volentieri te le vorria dare.
Pazienza, dunque; senza pazziare.

Un solo frutto ha l'arboro mio bello,
che lo conservo intatto e senz'affanno,
e coglier non si può senza mio danno.

Vattene, va, ch'io non lo voglio fare;
chè l'orto è chiuso e non se pole entrare,
e, fatto il danno, non se pô pagare.

Non è il primo esempio di terzine coi due ultimi versi che rimano fra loro e il primo che rima col primo di un'altra o di altre o, magari, non rima con nessuno. Nel nostro caso particolare i primi versi delle terzine non rimano in modo perfetto fra loro; è da osservare però che finiscono tutti in *ella, elle, ello,* e che, nell'ultima terzina, tutti tre i versi rimano fra loro. Curiosa, inoltre, la corrispondenza fra l'una e l'altra napoletana: c'è una vera risposta per le rime, nel senso classico dell'espressione, i primi dieci versi dell'una avendo in fine la stessa parola dei primi dieci versi dell'altra, e solo gli ultimi due semplicemente la stessa desinenza.

*
* *

Un'altra poesia del Croce, con metro ancor più curioso, è intitolata *Barcelletta nuova e ridicolosa sopra il gallo di Madonna Checca, il quale, per voler troppo andare a spasso fra*

le galline de' vicini, perdè quasi la cresta; stampata a Bologna senza nome d'editore, nel 1620, per gli Eredi del Cocchi nel 1640 e per l'Erede del Cocchi (di Girolamo) s. a. ([1]). « Canzone di 34 strofe, ciascuna di sei versi, — dice anche qua il Guerrini — se pure si possono chiamare così righe di un vario numero di sillabe e rimate a quando a quando. Vedemmo già (n. 19) esempi di versi senza ritmo sensibile e dicemmo già che dovevano esser fatti così apposta, poichè il Croce, quando voleva, aveva orecchio di verseggiatore ([2]) ». E anche in questa canzone evvi un metro costantemente e rigorosamente seguìto in tutte le strofe, e nel giuoco, per quanto complicato, di rime interne ed esterne, tronche e piane, da lui voluto, il Croce non si perde mai. Ecco, infatti, le prime strofe della canzone:

Udite, donne care, una novella | ch'assai vi piacerà;
chè fin qui la più degna e la più bella
alcun detta non ha.
Or state attente, | chè qui presente | vi vo' contare
un gran gridare | e le ruvine | di due vicine
sopra un galletto | uscito del pollar.

Madonna Checca una era chiamata: | donna galante inver,
ch'avea un galletto, qual per la contrata
andava a suo piacer;
e sino allora | nissuno ancòra | l'avea pigliato,
nè men scacciato, | chè alle galline | de le vicine
facea far ova | perfette e singolar.

L'altra da ognun madonna Cattanoia | si faceva chiamar,
chè veramente sempre qualche noia
soleva ritrovar;
e dal suo lato | avea serrato | questo galletto,
a quest'effetto: | sol di pigliarlo | e poi mangiarlo;
come udirete, | se state ad ascoltar.

Madonna Checca, ch'aveva notato | che il suo gallettin
era volato fuor del vicinato,
temendo che il meschin
ivi restasse, | nè più tornasse, | corse in un tratto,
e, ditto fatto, | trovò costei | e verso lei
in questa guisa | incominciò a parlar.

([1]) Un esemplare dell'ediz. del 1640 è all'Univ. di Bologna (Misc. 3878, caps. LII, t. XVII, n. 10).

([2]) Op. cit. pag. 344 (n. 24 del *Saggio bibliografico*).

— Madonna Cattanoia, vi saluto, | e Dio vi dia il bondì.
Avresti il mio galletto mai veduto?
qual è volato qui
dal vostro lato, | e s'è occultato, | nè so se fuora,
in mia buon ora, | sia poi uscito, | e mio marito
certo m'ammazza | se nol posso trovar. —

Madonna Cattanoia, che 'l galletto | avea veduto inver,
incominciò a negar senza rispetto;
poi disse in modo altier:
— Credete voi | forsi che noi | l'abbiam pigliato
ovver serrato | in qualche stanza? | Oh, che creanza!
Andate via; | nè mi state intronar.

E così per tutte le rimanenti strofe: il primo verso delle quali, come s'è visto, è composto di un endecasillabo e di un settenario tronco; il secondo è un endecasillabo che rima con l'endacasillabo del verso precedente; il terzo un settenario tronco che rima col settenario del primo verso; il quarto è composto di tre quinari, coi due primi che rimano fra loro; il quinto pure è composto di tre quinari e il primo rima con l'ultimo del verso precedente, i due ultimi rimano insieme; il sesto verso, finalmente, ci presenta la solita coppia del quinario e del settenario, che è sempre tronco in *ar*.

Notevole in questa canzone, a differenza delle precedenti, il distacco quasi sempre perfetto fra le varie parti dei versi composti. L'elisione della vocale iniziale non avviene che pochissime volte. E notevole pure il soggetto e lo svolgimento del racconto, simili a quelli di parecchie delle canzoni precedenti, e, come in queste, l'affermazione della straordinaria novità e bellezza del soggetto stesso, solennemente fatta nel principio della canzone.

*
* *

Schemi assai più semplici si trovano in altre cinque poesie del Croce. Vi è però varietà di versi; in una le presenza della rima interna; nelle altre la presenza del verso tipico delle canzoni di gesta, tanto diletto al Croce.

Ecco, infatti, due strofe dell'ottava fra *Le trenta mascherate piacevolissime di Giulio Cesare Croce, dalle quali pigliando*

l'invenzioni, si possono fare concerti dilettevoli e graziosi nel tempo di carnovale (1) :

Ohimè, Dio! Chi mi soccorre
da questi empî e rei villani?
Chi mi viene, ahi lassa!, a sciorre
questi lacci iniqui e strani?
Correte, o genti, | a' miei lamenti,
e prendavi pietà de' miei tormenti.

Son la povera Creanza
figlia già de la Modestia,
la qual, priva di baldanza,
patisce or tanta molestia.
E son spedita | morta o finita,
se man pietosa non mi porge aita.

Ed ecco, dell'operetta intitolata *Tre canzoni piacevoli: nella prima la figlia chiede marito, nella seconda la madre gli risponde, nella terza si lamenta del marito; aggiuntavi di novo la Sposa contenta,* edita a Ferrara per il Baldini nel 1600 (2), la prima strofa della prima canzone :

Madre, vorrei marito,
se mel volete dar,
e a questo mio appetito
vi prego a non mancar.
Le mie compagne
son tutte maritate,
e di minor etate
tutte si pôl chiamar.

Le altre tre canzoni hanno lo stesso schema, ed è evidente che il quinto e il sesto verso di ogni strofa dovevano costituire, nell'originale, il verso delle canzoni di gesta e furono così separati

(1) Ed. a Bologna dagli Eredi del Cocchi nel 1628 e da Ant. Pisarri s. a. Un esemplare della prima ediz. è posseduto dall'Universitaria di Bologna (Misc. 3878, caps. LII, t. XIII, n. 10). Un'ediz. di sole *Ventisette mascherate* è stata fatta a Venezia da Nicolò Polo, s. a., e un esemplare n'ha la Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps, IX, n. 202). La mascherata ottava è intitolata *La creanza legata da villani, condotta per la città, fa questo lamento.*

(2) Un esemplare è presso la Comun. di Bologna (16, B, VII, 3, op. 1).

per comodità tipografica, essendovi due colonne di stampa in ogni paginetta. Diffatti la *Sposa contenta* fu poi riprodotta da sola in parecchie edizioni ([1]) e il suddetto verso tipico vi riprese la sua giusta forma. Ecco le due prime strofe:

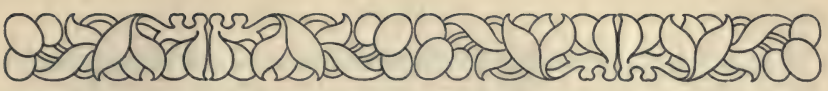
FIGLIA

Madrina mia gentile,
vi vengo a visitar
con differente stile
che molte soglion far;
perchè assai dicon | esser mal maritate:
io per felicitate
al mondo non ho par.

MADRE

Figlia mia vaga e bella,
mi fai tutta allegrar
a dirmi tal novella;
ch' io non potea pensar
che le fatiche, | le pene e 'l grave affanno
che co' mariti s' hanno,
potesti comportar.

([1]) A Ferrara e Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1607, a Bologna dallo stesso nel 1620 e dai suoi Eredi s. a.; pure a Bologna dall' Erede di Girol. Cocchi s. a. Un esemplare della prima ediz. è posseduto dalla Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 70 *b*) e dall' Univers. di Bologna (Misc. 3878, caps. LII, t. XIII, n. 20).



II.

La canzone dell'*Uomo piccinin* attribuita al Croce e la canzone del Barba Pedana.

ELLA canzone dell' *Uomo piccinin,* attribuita in una stampa al Croce, ma non registrata negli indici dei Cocchi, parla così il Guerrini: « *Vita et morte* | *dell' Huomo* | *picinin* | *Con l' alfabetto disponido* | *di Giulio Cesare Croce.* — Senz' altra indicazione. Non è però del Croce, prima perchè manca nel citato indice dei Cocchi 1640, poi perchè anche qui la menzione — *Di Giulio Cesare Croce* — è impressa alla macchia. Tuttavia, trattandosi di una canzonetta che vive ancora, giova parlarne. L'opuscolo consta delle solite quattro carte che contengono una canzonetta di 38 strofe. Eccone due *(seguono due strofe, che non riporto, riportando, più sotto, l' intera canzone).* Ora ho sentito in Lombardia una canzone consimile e me ne ricordo queste due strofe:

De piscinin che l'era
El balava volontera,
El balava in un quattrin,
Tant che l'era piscinin.

Con la pell d'una luserta
El fa fora la sua coverta;
L'è avanzà i quatter sciampin,
El fa fora i so' fiocchin,
Tant che l'era piscinin.

Non è quasi la stessa? E chi sa che altre strofe, che io non ricordo, siano migliori sorelle di queste due a quelle attribuite al Croce. La canzonetta si canta ancora ed ecco quanto leggo nel giornale milanese *Il Secolo (anno IX, num. 3692)* — « Cenette sull'erba al dolce suono di una chitarra pizzicata dal *Barbapedanna* che col più patetico tono di voce vi canta le sventure del *Piscinin che l'era — el ballava volontera* ». — Non faccio ipotesi, ma noto che la canzone è antica e che Nicolò Piccinino servì Filippo Maria Visconti, e che i figli di Nicolò, Francesco e Iacopo, militarono tutti e due per Milano (1) ».

Parliamo, dunque, un po' — chè ne val la pena — della canzone attribuita al Croce, popolarissima certo un tempo, sebbene oggi dimenticata, e della canzone del Barba Pedana, popolarissima, non son molti anni, in Lombardia, e abbastanza viva anche oggi nel ricordo di coloro che la sentirono, fresca e briosa, risonare sulle labbra del suo arguto rievocatore e cantore.

E, anzitutto, è proprio da respingere in modo assoluto l'attribuzione al Croce? Io pure — lo dico subito — non credo che il Croce abbia scritta la canzone, almeno così come c'è venuta; ma non mi nascondo le ragioni che vi possono essere in contrario. Non importa, infatti, che essa non sia registrata negli indici dei Cocchi. Vedremo, in altro articolo, quante altre mancanze e inesattezze vi siano nell'indice del 1640 e quante in quello stesso il Croce compose e fece pubblicare nel 1608. Nè importa che il nome del Croce sia stato impresso nel frontispizio dopo la stampa dell'opuscolo. Altri opuscoli hanno avuta la stessa sorte; ad es. la *Canzone de la casa nova e de' tortelli, per i putti che vanno cantando la sera di Natale e le sere dei ceppi in Bologna,* edita a Bologna in s. Mamolo nel 1573, la *Lettera mandata da Narciso alli più belli vaghi e profumati giovani,* ecc., edita a Bologna per Vittorio Benacci nel 1590, il *Lamento quale ha fatto il Carotta e suoi compagni,* edito a Modena per Paolo Gadalino, s. a., il *Testamento di M. Lattanzio Mescolotti, cittadin del mondo,* ecc., stampato in

(1) Op. cit. pagg. 502-3.

Macerata e ristampato in Modona, s. n. d'ed. e s. a., la *Laude alla Regina del Cielo, madre di grazia e di devozione,* edita a Bologna per Giov. Rossi nel 1585, (1), che il Guerrini stesso riconosce del Croce (2) e che portano tuttavia il nome del loro autore impresso da mano posteriore, con gli stessi caratteri tipografici e lo stesso inchiostro adoperati per la canzone dell'*Uomo piccinin* (3). In mancanza poi di altri nomi, mi pare che la prima e più probabile ipotesi sia l'attribuzione della canzonetta a quel solo nome con cui essa è arrivata.

Ma leggiamo tutta la canzone.

Se voi ascoltareti,
la vita odireti
de un che avanzava
ogn'uomo picinin,
tantarelo picinin.

Sua madre che lo fece
lo perse nelle pezze,
da poi si lo trovava
sotto l'ala d'un mossin,
tantarelo picinin.

Volendol' infassare,
non poteva ritrovare
fassa sì piccolina
de fassare el fantolin,
tantarelo picinin.

Caminando in cusina,
lo pigliò una gallina:
esso presto scompara
di fora per el culin,
tantarelo picinin.

(1) Sono tutti all'Universitaria di Bologna, segn. A, V, M, X, 19, vol. I, rispettiv. ai nn. 8, 21, 3. 7, 11,

(2) Op. cit. pagg. 372, 437-8, 445-6, 479, 489 (nn. 74, 171, 184, 258, 277 del *Saggio bibliografico*).

(3) Son certo che c'è stata quest'impressione posteriore, sebbene il Guerrini, ai luoghi citati, non ne parli e solo la vegga nell'*Uomo piccinin* e nel *Lamento del Moro,* altra canzone su cui avrò occasione di tornare, Io non credo, almeno, di aver avuto le traveggole.

Un pulse assai gagliardo
pigliò questo bastardo,
e lui molto cridava
e mai non fo sentì,
tantarelo picinin.

E tanto repetava
che 'l picinin scampava,
e presto si cazava
in un ago da maschin,
tantarelo picinin.

Fu tanto poi cresciuto
chi diventò barbuto,
che niun conosciuto
aveva el picinin,
tantarelo picinin.

Con un ago de sponton
si fè pugnal e spada;
di quel che li avanzava
si fece un cortelin,
tantarelo picinin.

Con un gotto de rebola
si empì la mezarola;
di quel che li avanzava
empiva un botesin,
tantarelo picinin.

D'un brazzo di grison
si fece sei zupon;
di quel che li avanzava,
si feva un colarin,
tantarelo picinin.

D'un brazzo di terlise
si fece sei camise;
di quel che li avanzava
el vendeva un fiorin,
tantarelo picinin.

De pan alto doi braze
se fè sei par di calze;
di quel che li avanzava,
si feva un capucin,
tantarelo picinin.

D'un brazzo de mezan
il se fece un gaban;
di quel che li avanzava
si feva un zachetin,
tantarelo picinin.

D'un para di scarpette
ne fece sei berette;
di quel che li avanzava
ne fava il revoltin,
tantarelo picinin.

Per un mezo marcello
comprò un gran capello;
di quel che li avanzava
si fe un gonellin,
tantarelo picinin.

Per mezo cavalotto
si comprò un porcotto;
di quel che li avanzava
si comprò un porcellin,
tantarelo picinin.

Con un palmo de baston
si fece un gran sponton;
di quel che li avanzava
si fava un spontoncin,
tantarelo picinin.

D'un cordoran assai bon
si fè scarpe e zupon;
di quel che li avanzava
si faceva i bolzachin,
tantarelo picinin.

D'un sacco di formento
ne fece più de cento;
di quel che li avanzava
lo mandava po' al molin,
tantarelo picinin.

D'un staro di biava
l'empiva una gran cava;
di quel che li avanzava
lo dava al suo ronzin,
tantarelo picinin.

D'un gotto de cristallo
comprò un bel cavallo;
di quel che li avanzava
comprava il petorin,
tantarelo picinin.

D'una pelle di vedello
baratè in un asinello;
di quel che li avanzava
comprava el so bastin,
tantarelo picinin.

Di tre onze di carne
aveva da disinare;
di quel che li avanzava
ne dava al so visin,
tantarelo picinin.

Ancora con un stringetto
zolava el zuponetto;
di quel che li avanzava
si fava un centurin,
tantarelo picinin.

Con un solo dopion
comprò cento castron;
di quel che li avanzava
comperò un agnelin,
tantarelo picinin.

Con un soldo trafegava,
specie muschio comprava;
di quel che li avanzava
fava le spese al fantolin,
tantarelo picinin.

Tutti faceva trionfar,
ben da bever e da manzar;
di quel che li avanzava
ne dava a un poverin,
tantarelo picinin.

Andando in beccaria
le mosche el portò via;
e lui si lamentava
ch'avea perso il spontoncin,
tantarelo picinin.

Sì picinin com'era,
maridossi nella massera;
con essa si iaceva
facendo il fantolin,
tantarelo picinin.

Quando el fu maridato,
gente assai fu invidato;
a un pasto fu magniato
robba per un bagatin,
tantarelo picinin.

Soni, balli e canti assai
fu fatto, che non mai
di ballar si fu restato
el grande omo picinin,
tantarelo picinin.

Quando in letto se involse.
sua donna in brazzo el tolse,
che a pena non toccava
lo bello uomo picinin,
tantarelo picinin.

Lei ch' in brazo si credea
averlo e nol sentea,
di doglia il piangea,
non trovando el picinin,
tantarelo picinin.

La mattina a bon ora
in nel far de l'aurora,
costui in sua bon ora
il se perse nel cossin,
tantarelo picinin.

Lei che assai il desiderava
cercando nol trovava;
a cercar ognun chiamava:
trovol poi in un cantoncin,
tantarelo picinin.

Quando poi il fu trovato
a disnar el fu portato;
odi el pover sventurato
si scanò col pironcin,
tantarelo picinin.

Sì picinin com'era
el bala volentiera;
da mattina e da sera
sonava il tamburin,
tantarelo picinin (1).

(1) Un esemplare (forse il solo che ci resti) è all' Universit. di Bologna (A, V, M, X, 19. vol. III, n. 109). Nel frontispizio, sotto il titolo e sotto una brutta inci-

Ho trascritto testualmente, anche dove si può sospettare che la lezione originale sia deturpata da errori di stampa, volendo rispettare, in ogni caso, la fonetica e persino l'ortografia dell'ignoto poeta o trascrittore della canzone, che, come s'è visto, ha spesso adoperato il dialetto o il dialetto italianizzato. Ma a chi si deve, all'originale poeta o ad un trascrittore, il testo attuale della canzone? Io credo che lo sconosciuto che stampò così barbaramente la graziosa canzoncina, l'abbia raccolta sulle labbra del popolo, il quale, come sempre accade, l'aveva, col passar del tempo, rabberciata a suo piacere. O, meglio, rabberciata inconsapevolmente; perchè, se qualche poeta, il Croce per ipotesi, aveva composta in italiano la canzone dell'*Uomo piccinin* e questa poi si era divulgata qua e là, stampata o manoscritta, raccogliendo il favore del popolo, niente è più facile che il popolo stesso, o in Lombardia o nel Veneto, l'abbia a poco a poco, e quasi senza accorgersene, tradotta in quel dialetto italianizzato con cui oggi ci è pervenuta, e uno stampatore, senza preoccuparsi d'altro che dei quattrini, l'abbia in quella forma appunto stampata.

sione raffigurante due guerrieri seguiti da un cavallo, sono questi versi, che trascrivo integralmente:

Questo huomo picinin è al commando
di che beve vin.
Ronche con spade porta la mala gente
che appresso li va se ne pente,

l disgraziato autore dei quali è probabilmente l'editore dell'opuscolo. Dopo la canzoncina viene questa dichiarazione: « Il fine della vita e morte de Tantarelo picinin », dovuta certo anch'essa all'editore che scambiò il « tantarelo » o « tanterelo » del ritornello col nome dell'uomo piccinino. Segue infine l'*Alfabetto disponido*, una serie di due versi sentenziosi e sbagliatissimi per ogni lettera dell'alfabeto. Ricordo, del Croce, altri *alfabeti* seriamente o comicamente sentenziosi, come l'*Alfabeto de' giuocatori in ottava rima*, edito in Bologna dal Benacci nel 1611, l'*Alfabett in lod del bon formai*, edito a Bologna dal Sarti s. a., la *Selva d'esperienza nella quale si sentono mille e più proverbi provati ed esperimentati da' nostri antichi, tirati per via d'alfabeto*, edita in Bologna dall'Erede del Cocchi s. a., e un *Alfabeto bergamasco* e un *Alfabeto padovan*, compresi nell'indice dei Cocchi del 1640 fra le « opere che si crede siano scritte a mano ma per ora non si ritrovano ». Gli alfabeti proverbiali, però, erano conosciutissimi nella letteratura popolare italiana, anche prima del Croce. Vedi NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali o gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. XV, pagg. 337-400.

Del Croce, dunque, non è. Non solo ce lo dice la lingua adoperata; ma ce lo dicono anche tutti quei versi sbagliati che una volta dovevano essere ottonari (le canzonette col ritornello il Croce e gli altri la facevano di ottonari; i poeti popolari non sapevano, in generale, contar le sillabe, e ci mettevano in mezzo parecchi settenari e novenari; ma poi le aggiustavano cantando) e che ora, essendo diventati quasi tutti settenari, non si potrebbero ridurre alla misura primitiva senza modificazioni abbastanza profonde nel testo. Alle stampe errate del Croce siamo avvezzi, è vero; ma si tratta sempre di errori perdonabili, perchè facilmente correggibili. Qui, invece, è tutt'altra cosa.

Tre ipotesi, perciò, si possono fare: o il Croce compose, con testo italiano e più corretto, la canzone originale dell'*Uomo piccinin* e il testo attuale non è che un posteriore rimaneggiamento; o l'ignoto autore dell'*Uomo piccinin* s'inspirò al fare del Croce nell'ideare e comporre la sua canzone; o, finalmente, il Croce stesso si inspirò all'*Uomo piccinin* nell'ideare e comporre buona parte delle sue canzoni. Tra quella e queste vi è, in tutti tre i casi, uno strettissimo legame. Scegliere una qualità, fisica e morale, di una persona, ed esagerarla, ed attribuire a tale persona fatti strani ed inverosimili, atti incredibilmente bizzarri e grossolani e poi, quasi sempre, una fine ridicola, dipendente appunto dalla qualità fisica descritta o con essa in contrapposto: ecco ciò di cui si è spesso compiaciuto il Croce. Egli immagina il tipo di una donna oltremodo debole e sensibile, fragilissima, e scrive la *Canzone delle lodi di Madonna Tenerina* (1):

Se mangiava o se beveva,
se veggiava o se dormeva,
ogni cosa gli noceva,
come fosse di puina.
Oh, quant'era tenerina!

(1) Per evitare un eccessivo ingombro di note, non riporto i dati bibliografici di questo e delle successive canzoni, delle quali non faccio un esame particolare. Il lettore, desiderosa

A lavare un' insalata
restò tutta slombolata,
e stè male una giornata
per gridar a una gallina.
Oh, quant'era tenerina!

E giù per quarantuna strofe, sempre con notizie così strampalate sopra Madonna Tenerina, la quale, poveretta, vien poi a morire per aver respirato un po' di rugiada. Piace al pubblico la canzone di Madonna Tenerina? Ed egli scrive la *Canzone di Madonna Ruvidazza*:

A l'udir oggi l' istoria
di madonna Tenerina,
mi sovvien nella memoria
una nova canzoncina
che sarà tutto il contrario:
udirete il canto vario
d'una donna crudelazza.
Quant'è dura e ruvidazza!

. . . . . .

L'altro giorno, essendo a spasso
a un suo luogo vago e bello,
gli cadette in testa un sasso,
di grandezza d'un vassello.
Non si dolse pur di nulla,
nè temè questo una frulla:
in tai cose gode e sguazza.
Quant'è dura e ruvidazza!

Talor, quando tuona o piove
e che vien giù le saette,
a costei par che gli giove
di tenerle in man ben strette;
seco gioca, scherza e burla,
come fosse una bicchiurla;
nè gli nuoce, anzi sollazza.
Quant'è dura e ruvidazza!

di maggiori informazioni, può ricorrere al *Saggio* del Guerrini, più volte citato, per quanto oggi incompleto. Esemplari di tutte queste canzoni si trovano a Bologna, nella Biblioteca Comunale e nell' Universitaria.

Segue la *Canzone di Madonna Disdegnosa* ([1]), sorella delle precedenti:

Se chiamata era talora
per madonna e non signora,
si sdegnava di maniera
ch'una settimana intera
stava in camera serrata,
malenconica e turbata
mesta, afflitta e disdegnosa.
Oh, quant'era disdegnosa.

. . . . . .

Se 'l marito la chiamava
o talor gli comandava
qualche cosa, ben che poco,
diveniva tutta foco;
nè voleva, per dispetto,
nè mangiar, nè andare in letto,
ma facea la capricciosa.
Oh, quant'era disdegnosa!

E anche Madonna Disdegnosa finisce malamente: con un fracco di bastonate somministratele dal marito. Un'altra canzonetta racconta *Vita, gesti e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo,* che è un mangione terribile e muore perchè un topolino, entratogli per bocca, gli è andato a rodere gli intestini. In un'altra ancora si raccontano *Le tremendissime ed arcistupende prove del grandissimo gigante Sgramigliato* e di essa così scrive il Guerrini: « Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 42 strofe di quattro versi ottonari ciascuna ed il ritornello — *O quant'era smisurato!* — Laudi di un gigante imaginario e rabuffato (*sgramigliato* in dialetto) che ha molte somiglianze col *Gargantua* e col *Pantagruel* del Rabelais, cominciando da quel che il faceto Alcofribas vide in bocca al suo signore fino

([1]) Questa canzone e le successive di Gian Diluvio e del gigante Sgramigliato, sono fra quelle che più incontrarono il piacere del popolo. Se ne conoscono parecchie edizioni, alcune anche abbastanza recenti. V. GUERRINI, ai luoghi corrispond. del *Saggio bibliogr.* cit. e D'ANCONA, *Rassegna letteraria: La vita e le opere del G. C. Croce, monogr. di O. Guerrini,* ecc., in *Nuova Antologia,* vol. XLIII (1879) pag. 372.

al diluvio parigino piovuto dalle torri di Nostra Donna [1] ». Ed ecco qualcuna delle sue prove:

. . . . . .

Se sua madre lo fassava,
mille paia e più vi andava
di lenzuoli, e non bastava
a coprirlo da ogni lato.
Oh, quant'era smisurato!

Cento mila e più vacchette
v'andò a far le sue scarpette,
e perchè gli parver strette
rinunciolle a suo cognato.
Oh, quant'era smisurato!

. . . . . .

Sotto il naso v'alloggiava
sei mil'uomini alla brava,
e se a sorte stranutava,
gli affogava con il fiato.
Oh, quant'era smisurato!

. . . . . .

Ed invece di capelli
avea selve ed arboscelli,
ed i pidocchi eran vitelli
che 'l tenevan pascolato.
Oh, quant'era smisurato!

. . . . . .

Ma una sera 'sto meschino
stando al fresco, un mossolino
gli entrò dentro il suo nasino,
quand'egli era addormentato.
Oh, quant'era smisurato!

Ed essendo, ohimè!, costretto
stranutar, per tale effetto
una vena suso il petto
scoppiò al pover sciagurato.
Oh, quant'era smisurato!

E morì. Non è questo l'esatto contrapposto, « tutto il contrario », direbbe lo stesso Croce, dell'*Uomo piccinin*? E non

(1) Op. cit. pag. 430 (n. 158 del *Saggio bibliografico*).

sembra probabile che, celebrato l'un tipo, il Croce abbia sentito il bisogno di celebrare, nello stesso metro, anche l'altro? Perchè, infatti, oltre questa abitudine di scegliersi un tipo e di esagerarne le qualità fisiche e morali, il Croce aveva anche quella, trovato un argomento, di sviscerarlo ben bene e poi di cercare gli argomenti affini o gli argomenti opposti, tutti quelli insomma che dal primo potevan essergli suggeriti, e di svolgere anche quelli, generalmente nello stesso metro e con lo stesso andamento. Abbiamo già visto qualche cosa di ciò con gli esempi, ora citati, di canzonette a strofe di settenari col ritornello, e, nel precedente articolo, con gli esempi di canzoni dal metro bizzarro celebranti orribili contese per cagione di gatte, di oche e di altri simili animali. Ma — a parte l'esempio notissimo del *Bertoldo,* racconto in prosa delle avventure di un villano astutissimo, a cui seguì il *Bertoldino,* racconto in prosa delle avventure di un villano stupidissimo — potrei ancora ricordare le *Bravate, razzate ed arcibulate dell'Arcibravo Smedola vossi, sfonna piatti, sbrana leoni, sbudella tigre ed ancidatore degli uomini muorti, chillo che frange li monti e spacca lo mondo per lo mezzo,* ecc., in ottave; alle quali corrisponde il *Vanto che fa Trematerra arcibravo alla presenza della sua signora* intitolato anche *Vanto ridicoloso che fa l'arcibravazzo Smedolla alla sua signora, chiamata Madonna Ninetta Teneruzzi di M. Durindello Rastellanti della valle Bergamina,* pure in ottave; *La compagnia dei Repezzati, eretta nuovamente, nella quale s'invitano a entrarvi tutti i falliti, i strazzosi ed i ruinati a fatto,* strofette di ottonari col ritornello, con *La tremenda e spaventevole compagnia de' Tagliacantoni ovvero Scapigliati,* tutte strofette di ottonari col ritornello; d'altra parte *La strazzosa e molto meschina compagnia del Mantellaccio nuovamente venuta in uso* ecc., in terzine, col *Molino delle chiacchiare, ovvero il battibecco degli Scioccanti, compagnia nuova, dove s'invita tutti coloro i quali lasciando i propri fatti si prendono spasso di canzonar d'altrui e piantar carote di piena mano,* e con *La compagnia de' Macinati, i quali si sono*

imbarcati a Patrasso per andare a Trabisonda, dove si sente il grandissimo numero dei falliti e consumati che sono concorsi alla detta barca, pure in terzine [1]; per non parlare di una lunga serie di lamenti di argomento dissimile, ma di andamento e di metro uguale: *Il lamento di tutte le arti del mondo e di tutte le città e terre d'Italia per le poche faccende che si fanno alla giornata, Il lamento di Pontichino ladro famoso, Lamento de' poveretti i quali stanno a pigione e la convengono pagare, Lamento della povertà per l'estremo freddo del presente anno, Lamento e morte di Manas ebreo che fu tenaiato, tagliato una mano ed appiccato per omicidi ed altri delitti* ecc., *Lamento de un galantuomo il quale avendo fatto una sicurtà per un suo amico l'ha convenuta pagare* ecc., *Lamento dei mietitori i quali non potevano mietere il grano per la longa pioggia, Lamento che fa il barba Polo per aver persa la Tognina sua massara, dove narra tutte le sue virtù ad una ad una*, tutte canzonette a strofe di ottonari col ritornello; a cui si aggiungono altri lamenti tutti in terzine: *Caso compassionevole e lacrimoso lamento di due infelici amanti condannati alla giustizia in Bologna, Lamento sopra la morte di M. Pietro da Palermo siciliano e di madonna Giovanna sua consorte, morta gravida, e della Marina ed Alessandro detto Cacamuschio lor figliuoli, morti in un istesso tempo, e sopra il resto della sua sconsolata famiglia, Lamento del Duca di Biron, Lamento quale ha fatto il Carotta e suoi compagni, Lamento dei bevanti per la gran carestia del vino e delle castellate di questo anno.* E ancora, sempre con identità di metro e con maggiore affinità di argomento, *La nobiltà e trofei dell'asino,... dedicata all'altezza della torre degli Asinelli di Bologna*, in terzine, che richiama *La gravità e generosità del bue,... dedicata alla dottissima torre del Bo' di Padova*, anch'essa in terzine; *Il Battibecco ovvero cicala-*

[1] E v'è, d'argomento simile e pure in terzine, *La barca de' Rovinati che parte per Trabisonda, dove s'invitano tutti i falliti, consumati e male andati e tutti quelli che non possono comparire al mondo per i debiti*; che ebbe ristampe anche recenti. V. D'ANCONA, op. e loc. cit.

mento e chiacchiamento che s'odono fare tra loro certe donnette mentre stanno a lavare i panni a Reno, sonetto con lunga coda, in dialetto bolognese, a cui seguirono *Chiacchiaramento, viluppi, intrighi, travagli e cridalesmi fatti nel sbagagliamento ovvero mutare massarizie che si fa in Bologna nel mese di maggio il giorno di S. Michele, Chiacchiaramento sopra tutti i traffici e negozii che si fanno ogni giorno su la piazza di Bologna, I gran cridalesimi che si fanno in Bologna nelle pescarie tutta la quaresima, Chiacchieramenti, viluppi, intrighi, travagli e cridalesimi che si fanno a Bologna al tempo delle vendemmie nel condurre l'uve nelle castellate e nel fare i vini, Viluppi, intrichi, rumori e fracassi non mai più uditi li quali si fanno nella città di Bologna per il grande profluvio di neve che è venuta sopra la terra quest'anno 1608*, altri sonetti in dialetto bolognese, con lunga coda.

Tutto, quindi, ci fa supporre che l'originale dell'*Uomo piccinin*, oggi perduto, sia del Croce; che il suo autore, almeno, si sia inspirato al Croce, nel comporlo. Perchè è difficile, credo, che la canzone preesistesse al Croce e che questi si sia inspirato ad essa nel comporre le sue. Egli fu un umile poeta, ma originale; e ci teneva. Nella *Descrizione* della sua vita egli dice:

> sempre ho capricci nuovi: e della mia
> roba vo' dir, non tolta da nissuno.

E, infatti, quando svolge qualche motivo da altri trovato o rifà qualche componimento altrui — ricordo, a proposito, la *Canzone della violina* e la *Canzone di Malgariton* — sempre ha l'onesta cura di avvertirlo. E nello stesso *Bertoldo*, che è la sua opera più famosa e si compone in buona parte di leggende e aneddoti tolti dal ciclo salomonico, egli ha confessato, nel nome dato alla moglie del suo eroe, una delle origini del racconto e, forse, un'altra principale origine nel nome dello stesso eroe. Come quindi, penso io, avrebbe egli potuto, conoscendo già una canzone non sua dell'*Uomo piccinin*, scrivere e pubbli-

care l'altra, tanto affine, del *Gigante Sgramigliato,* senza accennare per nulla al modello seguìto?

Al lettore, in ogni modo, io lascio la definitiva risoluzione del quesito, bastandomi d'avere con la mia scorsa, se anche un po' lunga, attraverso le opere del Croce, lumeggiato qualche carattere particolare della modesta ma simpatica e originale arte del popolare poeta bolognese.

*
* *

E la canzone del Barba Pedana?

Essa è ancor viva, come ho detto dapprincipio, nella memoria del popolo lombardo, ed è graziosa e leggiadra, forse un po' più della precedente canzone, perchè scritta in puro dialetto. Il Barba Pedana (al secolo Enrico Molaschi nato il 6 gennaio 1883 a Milano e morto il 28 ottobre 1911, nella stessa città, al Pio Albergo Trivulzio ([1]), dopo aver deliziata un'intera generazione di milanesi coi suoi ritornelli) la cantava nelle osterie e nelle strade, qualche volta anche negli alberghi e nei salotti signorili, e tutto quel pubblico, bonario e spensierato, la preferiva ad ogni altra ([2]). Fu riprodotta — testo e musica — dalla Casa Ricordi (nientemeno!), in una raccolta di canti popolari lombardi, e Giulio Ricordi stesso ne fece una traduzione, discretamente libera, in italiano ([3]). Ed ecco il testo milanese:

De tant piscinin che l'era
el ballava volentera,
el ballava su'n quattrin
con insemma el fradellin,
ch'el pareva on pigotin,
tant che l'era piscinin,
tant che l'era piscinin
el ballava su'n quattrin.

([1]) Vedi il *Corriere della Sera* e il *Secolo* del 29 ottobre 1911.

([2]) Vedi MARIO MORASSO, *Il « Barbapedana »*, in *Ars et labor* (*Musica e musicisti*), anno 63°, n. 5 (1908), pagg. 453-4.

([3]) *Eco della Lombardia,* 50 Canti popolari lombardi raccolti e descritti da G. GIALDINI e G. RICORDI, 46961 (A), pag. 60-63.

Col bacchett d'ona fassina
l' haa faa el tavol de cusina,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin
l' ha faa fœura el sgabellin
per mett su i so bei pescin,
tant che l'era piscinin.

Cont on brazza de fustagn
l' haa faa fœura tutt i pagn,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura el gilerin
de mett su al so fradellin,
cont faa dent el saccoccin
per mett dent l'orologin,
tant che l'era piscinin.

Cont on brazza de tarlis
l' ha tajaa dusent camis,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura i manscionin
per mett su al so fradellin,
tant che l'era piscinin.

Con l'oreggia d'un camôss
l' haa faa fœura cent pappôss,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura i brodechin
per mett su al so fradellin,
tant che l'era piscinin.

On dì giust cont un quattrin
l' haa faa fœura on caldarin,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura on padellin,
per rostì del fideghin:
ghe ne dava al fradellin,
tant che l'era piscinin.

Cont on sigher de Cavôr
l' haa fumaa quarantott'ôr,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
ghe l' haa daa al so fradellin
ch'el casciava el so fumin,
tant che l'era piscinin.

Cont on mezz biccier de bira
l'è staa ciocch tutt' ôna sira,
n' haa vanzaa ancamò on gottin,
ghe l' haa dada al fradellin:
l'è staa ciocch anc lu on ciccin,
tant che l'era piscinin.

Cont on pugn soltant de terra
l' haa faa fœura on camp de guerra,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura sett fortin
per mett dent i soldarin,
comandaa dal fradellin
che l' haa faa caporalin,
tant che l'era piscinin.

Cont on manegh de loton
l' haa faa fœura cent canon,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura on bombolin
che sparava el fradellin,
tant che l'era piscinin.

Cont on brazza de ramett
l' haa faa fœura on bel scioppet,
ghe l' haa daa al so fradellin
per tiragh all'usellin
quant l'andava al boschettin,
tant che l'era piscinin,

Ona seggia de calcina
l' haa servii a fa la cassina,
n' haa vanzaa ancamò on ciccin,
l' haa faa fœura on casottin
de mett dent el porscellin:
el pareva on formighin,
tant che l'era piscinin.

De tant piscinin che l'era
el dormiva volontera,
el dormiva su'n cossin
cont insemma el fradellin;
faven giò el so sognettin,
che pareven pôresin,
de tant ch'eren piscinin.

Versi tutti giusti e bene assettati, per pietosa fatica, si capisce, del trascrittore. Ma, anche così vestiti da festa, non hanno perduta la loro ingenua e curiosa grazia popolana. Il trascrittore poi, — o lo stesso Barba Pedana che dettò al Ricordi la sua canzone — non riprodusse tutte le strofe di essa. Il Guerrini, abbiamo visto, ne ricordava una, quella che si riferisce alla pelle della lucertola, che non è compresa nel testo edito del Ricordi.

E io ho sentito quest' altra che riporto senza correzioni e che pure manca nella suddetta trascrizione:

Cont ona gussa de nus
l' haa faa fœura i cuccet da spus,
n' haa vanzaa un tantirulin
da fagh dent i ciffulin,
tant che l'era piscinin.

Il Barba Pedana, dunque, o il trascrittore della canzone trascurarono di riprodurre anche queste? O furono aggiunte dopo da qualche innamorato della canzone? Non so; le due strofette, che hanno la stessa struttura, sono più brevi di quelle del Barba Pedana, nelle quali è anche quel fratellino che aggiunge tanta capricciosa leggiadria alla canzone. E forse le due strofette appartengono all' antica canzone da cui il Barba Pedana tolse, un po' variandola, la sua.

Ma ciò non importa. Quel che importa stabilire è la lunga età della canzone milanese — della quale il buon Barba Pedana si lasciava credere l' originale autore — e la sua parentela col testo, già esaminato, dell' *Uomo piccinin*. Certezza indiscutibile di parentela e probabilità molto grande di derivazione, se non proprio dal testo stesso, almeno dal ceppo comune costituito dalla canzone originale del Croce.

III.

Il *Lamento del Moro*

Mi sono un po' diffuso nell'articolo precedente non tanto per ricercare la paternità della canzoncina ivi riprodotta, quanto per mostrare alcuni particolari caratteri della poesia del Croce: caratteri per lo più *esterni,* ma tali, appunto perciò, da ingenerare meno incertezza e confusione quando si voglia rintracciarli nelle poesie sulla cui autenticità si è mosso o si può muovere qualche dubbio. E queste non sono poche; perchè, oltre quelle di cui dubita il Guerrini, si potrebbero, volendo, mettere in quarantena tutte le altre, già ricordate, che hanno il nome del Croce impresso *alla macchia,* e tutte quelle che, pure avendolo stampato, non son citate nell'indice delle opere del Croce, pubblicato dal Croce stesso nel 1608, e le cui edizioni, a noi pervenute, hanno una data posteriore alla morte del poeta. E forse qualcuna bisognerebbe rimandarla, perchè troppo sospetta, anche se contenuta nell'indice del 1640 (che il Guerrini considera il migliore di tutti, sebbene uscito ventun'anni dopo la morte del Croce); qualche altra, invece, se anche non contenuta nell'indice, potrebbe presentarsi con aspetto più rassicurante ed esser presa, se non altro, in benevola considerazione.

Del *Lamento del Moro,* per esempio, che ho già ricordato, così parla il Guerrini: « *Lamento* | *del Moro* | *che fu appiccato* | *in*

Ferrara | *il quale non volendo* | *morire fece quello che leggendo* | *intenderete* | *di Giulio Cesare Croce* || In Mantova | Per l'Osanna con Licenza de' Superiori 1589. — Questo non lo reputerei del Croce. Non è nell'indice, è stampato troppo lontano da Bologna ed appunto nell'anno stesso in cui il fatto accadde, e finalmente le parole — *di Giulio Cesare Croce* — sul frontispizio, sono evidentemente impresse a mano o, come si dice, *alla macchia*; non impresse col torchio. Tuttavia, escludendo la paternità del Croce, non posso a meno di dirne qualche cosa, almeno per la stranezza del fatto. Intanto noto che l'opuscolo è dei soliti di quattro piccole carte con una incisione sul frontispizio che rappresenta un uomo ed una donna seduti ad un desco con due uccelli vivi davanti ad una donna che passa innanzi a loro. Contiene una canzone di 20 strofe, la prima di quattro e le altre di sei versi ottonari col ritornello « *Buona sera, compagnia* ([1]) ». Narra poi il Guerrini come avvenne il fatto: un moro, addetto al servizio di Cesare d'Este e condannato a morte per aver rubato dei piatti d'argento al suo padrone, cercò invano di sottrarsi alla forca col convertirsi alla religione cristiana; poi, al momento dell'esecuzione della condanna, avvenuta il 27 maggio 1589, tentò di ribellarsi al carnefice che, solo dopo non breve e non facile lotta, riuscì ad impiccarlo. Fatto che avrà certo destato, allora, molto chiasso a Ferrara e anche a Bologna, città molto vicina, dove il Croce abitava, in attesa continua ansiosa di avvenimenti poco comuni da mettere in canzonetta per trarne guadagno. Una prima ragione, quindi, per accogliere con un rigore un po' attenuato il *Lamento del Moro*.

La mancanza della canzone negli indici dei Cocchi e la posteriore impressione del nome del Croce ho già detto che, senz'altre prove che le accompagnino, non hanno molto valore. Dirò meglio: valgono molto anche da sole; ma se non ci siano altri argomenti

([1]) Op. cit. pagg. 500-1. L'esemplare del *Lamento del Moro* è all'Univers. di Bologna (A. V, M, X, 19, vol. I, n. 19).

a combatterle. Nello stesso indice del 1608 mancano parecchie opere, di certo antecedentemente stampate: eppure l'ha composto lo stesso Croce! — L'opuscolo è stampato a Mantova, è vero, e nello stesso anno in cui avvenne il fatto del Moro; ma — a parte il fatto che un'altra stampa del *Lamento del Moro* uscì in quell'anno a Ferrara dal Baldini ([1]) — neanche per questo la celerità della pubblicazione mi pare troppo sbalorditiva. Sarà stato proprio difficile nel 1589 aver notizia a Bologna di un fatto accaduto a Ferrara, ricamarci sopra una canzonetta e mandarla a stampare a Mantova: e tutto ciò, mettiamo il massimo, in sette mesi? A stampar fuori di Bologna il Croce era poi avvezzo: l'abbiam già visto nel primo di questi saggi. E le notizie allora camminavano adagio, sì, ma non con un ritardo di secoli, tanto che il Croce, altre volte, non aspettò molto a celebrare fatti avvenuti altrove: per esempio, l'elezione al pontificato di Leone XI e la morte dello stesso, ricordate in versi l'anno stesso in cui accaddero, e la decapitazione del duca di Biron, avvenuta a Parigi il 31 luglio 1603 e da lui messa in versi l'anno successivo ([2]). La stampa del *Lamento del Moro* è, del resto, molto scorretta (pur senza i madornali errori dell'*Uomo piccinin*); tanto che, volendola attribuire al Croce, si può esser certi che le bozze per le correzioni non avranno fatto molti giri tra Mantova e Bologna. Nè ci sorprenda che la stampa — unica veramente fra tutte quelle del Croce — sia di Mantova. In questa città il Croce andò, almeno una volta, e v'ebbe qualche conoscenza, come ci mostrano alcune *Ottave morali sopra vari capricci cantate dal Croce in un convito di cavalieri e dame nella città di Mantova*, e un *Capitolo cantato a Mantova per la festa di Teseo quando venne l'illustrissimo signor marchese N. N. dal Campo*, che si

([1]) Questa stampa ferrarese è stata scoperta dal Menghini nella Biblioteca Alessandrina di Roma e riprodotta nelle *Canzoni antiche del popolo italiano* (Roma, 1890, vol. I, n. VI). Non porta nome d'autore e il Menghini ritiene, anche per questo, che non sia del Croce.

([2]) V. GUERRINI, op. cit. pagg. 350, 381 e 443-4 (nn. 35, 85 e 181 del *Saggio bibliografico*).

trovano fra i manoscritti crociani nell' Universitaria di Bologna ([1]), oltre un'operetta del poeta bolognese, ora perduta, ma citata nell' indice del 1640, sui *Cognomi delle famiglie di Mantova*. Ciò nell' ipotesi che la prima stampa del *Lamento del Moro* sia appunto quella di Mantova; perchè è certo più probabile che la prima sia quella di Ferrara, fatta dal Baldini e copiata poi, sempre senza il nome dell'autore, dall'editore mantovano. L' ignoto (un libraio probabilmente) che impresse sull'edizione mantovana la stampiglia col nome del Croce, l'avrebbe certo impressa con maggior sicurezza sull'edizione ferrarese, se avesse potuto averla sottomano, e noi ora, pensando alle varie edizioni di canzonette crociane fatte a Ferrara, e dal Baldini medesimo, esiteremmo meno o non esiteremmo affatto ad attribuire al Croce il *Lamento del Moro*.

Niente, dunque, anche dopo la scoperta della stampa ferrarese, anzi appunto per tale scoperta, ci impedisce di ritenere che la posteriore impressione del nome del Croce sul *Lamento del Moro* sia stata eseguita da chi sapeva di far bene. Lo stile poi, l'andamento della canzone mi sembrano del Croce; di un Croce, tuttavia, non ancora molto franco nel suo mestiere di poeta. (Ed è forse questa la ragione per cui il suo nome non comparve nella stampa). Ecco qua le prime strofe:

Bona sera, compagnia,
Se ben è innanzi disnar,
state un poco ad ascoltar
quel che dico, in cortesia.
Bona sera, compagnia.

Di Turchia sono un moro
che, venuto qui in Ferrara,
fui ben visto da coloro
che mi avean per cosa rara;
a mie spese ognun impara
a non far più furbaria.
Bona sera, compagnia.

([1]) Misc. 3878, caps. LIV, t. IV. (V. GUERRINI, op. cit., pagg. 93-4).

Perchè asconder n' ho saputo
come fanno i ladri veri,
in prigione fui conduto,
ove mai ebbi pensieri;
ma con gli altri prigionieri
sono stato sempre al *quia*.
Bona sera, compagnia.

Fui al fin pur condannato
(così volse la Giustizia)
ch' io, meschin, fossi appiccato,
non giovando l'amicizia;
ma morir per mia tristizia
con doi altri in compagnia.
Bona sera, compagnia.

I caratteri *esterni* delle poesie crociane si riscontrano evidentemente tutti nel *Lamento del Moro*. Aggiungiamo poi che il caso del Moro non sarebbe il primo e il solo avvenuto a Ferrara e cantato dal Croce. Già nel 1579, come vedremo in un altro saggio, egli aveva scritto un lamento sulla condanna a morte del Berretta, eseguita in quella città, e in seguito, cioè verso il 1598, compose un *Canto d'allegrezza per l'accordo fatto fra la S. Chiesa e Ferrara*; senza parlare di una sua operetta sui *Cognomi delle famiglie di Ferrara,* stampata certo, vedremo anche questo, prima del 1608. Si osservi infine che, per quanto la nostra poesia popolare sia ricchissima di « lamenti » (1), nel Croce tuttavia c' è per questo genere di componimento una simpatia particolare. Tredici « lamenti », oltre quello del Moro, ho rammentati nel precedente articolo (2), otto dei quali nella solita forma di strofette d'ottonari col ritornello e cinque sullo stesso argomento di gente condannata a morte: il lamento di Pontichino, ladro famoso, di Manas

(1) A. D'ANCONA. *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1906, pagg. 63-75; *Lamenti de' secoli XIV e XV*, editi da A. MEDIN, Firenze, Libreria Dante, 1883; *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di* A. MEDIN e LODOVICO FRATI, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1887 (*Scelta di curiosita inedite o rare*, disp. 219, 226 e 236) e Verona, Drucker 1894. (Appendice alla disp. 236).

(2) E l'elenco non era certo completo: mancavano, per esempio, altri quattordici « lamenti » registrati nell'indice del 1640 come manoscritti o perduti.

ebreo, omicida, dei due amanti di Bologna, anch'essi omicidi, del duca di Biron, colpevole di tradimento, del Carotta, ricettatore di ladri. E non ho ricordati, perchè smarriti, oltre un *Secondo lamento di Pontichino* e un *Lamento della Passerotta in lingua bergamasca* (1), contenuti nell'indice del 1640 fra le opere a stampa, il *Lamento del Berretta,* già accennato, pure condannato a morte, e un *Lamento de' banditi,* così registrato fra le stampe dell'indice del 1640, che è molto probabilmente dedicato a gente della stessa risma e condannata a una stessa fine.

---

(1) La Passerotta (Ippolita Passerotti) e Ludovico Landinelli sono i ricordati due amanti di Bologna, condannati per omicidio. (V. GUERRINI, op. cit., pagg. 363-5; n. 60 del *Saggio bibliografico*).

IV.

Le due canzoni sul " mal mattone „

L'indice delle opere del Croce, pubblicato nel 1640 a Bologna dagli Eredi del Cocchi (che il Guerrini, preferendolo all'indice del 1608, edito vivente il Croce da Bartolomeo Cocchi, all'altro del 1624, pubblicato dai detti Eredi, e a quello stampato senza data, ma molto più tardi da Girolamo Cocchi, prende per fondamento del suo *Saggio bibliografico*), registra, al numero 95 delle *Opere che sin ora si sono stampate,* un *Dialogo sopra il mal mattone,* a proposito del quale il Guerrini scrive: « *Canzone sopra il Mal Mattone.* È manoscritta nel secondo volume delle — *Lettere e discorsi* di Ulisse Aldrovandi tra i Mss. della Bib. Universitaria di Bologna. È una delle solite canzonette scritte per esser cantate coll'accompagnamento del violino. Consta di 27 strofe, la prima di 4 e le altre di 6 ottonari col ritornello — *Guarda guarda il Mal matton.* — Lamento per l'invasione di questo male. (*Segue una strofa, che non riporto perchè riporterò fra poco l'intera canzone*). — Nulla ha di comune, se non il ritornello, col — *Dialogo | piacevole | fra un brentatore et un for | naro sopra il Mal Mattone | nuovamente comparso in campagna | Di Giulio Cesare*

Croce || *In Bologna per Gio. Paolo Moscatelli* | *Con licenza de' Superiori 1619.* — Quattro carte che contengono 32 strofe di una canzone a dialogo di questo ritmo (*altra strofa che ometto*). — Come si vede anche la tessitura della strofa è diversa da quella riportata dall'Aldrovandi. Qui i due compari, dopo essersi lamentati degli attacchi del male, si propongono rimedi del genere del riferito. — Di questo dialogo vi ha anche una edizione bolognese di Nicolò Tebaldini 1627 che sul frontispizio ha inciso un uomo a letto, destato da un gallo che canta. — Questa malattia che sembra aver cominciato ad infierire in Francia nei primi anni del secolo XVI, non è se non la *coqueluche,* così detta dal cappuccio o *coqueluchon* che portavano gli ammalati. Eccone alcuni ragguagli: — « Nous vîmes en l'an 1557, en plein été, par quatre jours entiers, un rhume qui fut presque commun à tous, par le moyen duquel le nez distilloit sans cesse comme une fontaine, avec un grand mal de tête et une fiêvre qui duroit aux uns douze et aux antres quinze heures, que plus que moins: puis soudain sans oeuvre de médecin on étoit guéri: la quelle maladie fut depuis, par un nouveau terme, appellée par nous *coqueluche* ». (*Étienne Pasquier. Recherches de la France*). L'Aldrovandi nella citata lettera cerca l'etimologia probabile della parola *Mal Mattone* e la fa venire da *Montone,* essendo i lanuti soggetti ad una vertigine che ha qualche somiglianza col male suddetto. La lettera porta la data del 6 agosto 1580: di poco anteriore deve esser dunque la canzonetta del Croce [1] ».

Fin qui il Guerrini. L'Aldrovandi non ci dice se la canzone del Croce fosse stampata o girasse manoscritta per la città. Se stampata, non si comprende bene perchè egli perdesse tanto tempo a trascriverla invece di mandare al fratello mons. Teseo, a cui è diretta la lettera, addirittura l'opuscolo stampato che, constando di poche pagine come quasi tutte le operette del Croce (tanto meglio poi se si fosse trattato, come per altre operette crociane,

[1] Op. cit., pagg. 386-8 (n. 90 del *Saggio bibliografico*).

di una modesta ventarola!), si sarebbe acquistato con poco ([1]). Se manoscritta, non si capisce perchè il Croce la lasciasse diffondere in tal guisa per la città, senza sfruttare fin dal principio l'eccezionale avvenimento facendola stampare e mettendola subito in vendita. Dice infatti l'Aldrovandi al fratello che la canzone del Croce sul mal mattone lo « potrà instruire dell'effetti di questo male e della sua natura e cura, *massime nel principio,* quando era un poco più piacevole che nell'ultimo, perchè nessuno è morto se non in queste declinazioni ». Qualche tempo, dunque, era già passato dallo scoppio del male, quando l'Aldrovandi trascriveva la canzonetta del Croce: lo stamparla perciò così in ritardo e quando anzi il mal mattone s'era fatto tanto poco piacevole che ammazzava la gente e s'eran notevolmente cambiate la natura sua e la sua cura, sarebbe stato perfettamente fuor di luogo. Crederei, per conseguenza, che nell'agosto del 1580 la canzone fosse già stampata: il che, se veramente fosse, darebbe maggior valore di esattezza alla copia lasciataci dall'Aldrovandi. Per le stampe, ad ogni modo, o prima o dopo la lettera dell'Aldrovandi, uscì indubbiamente, a quanto ci afferma il primo indice delle opere del Croce, pubblicato, come si è detto, nel 1608, vivente il Croce e anzi dal Croce stesso composto. Esso registra, infatti, tra le opere stampate, una prima *Barzelletta sopra il mal matton,* che sarà dunque quella trascritta dall'Aldrovandi, e, poco più avanti, una *Barzelletta seconda sopra il mal mattone*, corrispondente senza dubbio al dialogo

([1]) Anzi, se v'è qualcuno curioso di conoscere il prezzo preciso degli opuscoletti crociani, quasi tutti di quattro piccole pagine, può informarsene dallo stesso Croce. Dice questi, infatti, verso la fine della già ricordata *Questione o grandissimo combattimento di due donne per una gallina persa*:

E voi ch'avete udito il conveniente
di questo fatto, o dilettosa gente,
venite accomodarvi dell' istoria allegramente,
la qual un soldo vien senza tara, e non più niente,

Povera poesia! Le canzonette, del resto, non hanno fatto molto progresso d'allora in poi, e il Croce, badiamo anche a questo, ci viveva sopra, con tutta la sua numerosissima famiglia.

suddetto (del quale, e solo del quale, l'indice del 1640 ha fatto menzione), scritto, come dice nel frontispizio dell'opuscoletto lo stesso Croce, « sopra il mal mattone *nuovamente* comparso in campagna ».

La prima « barzelletta », benchè stampata, doveva già esser rara o addirittura perduta nel 1640 se gli Eredi del Cocchi, che fecero in quell'anno una specie di incetta delle opere del Croce, permettendosi di raccoglierne anche delle molto dubbie, non la registrano nel loro indice. Dobbiamo dunque esser grati all'Aldrovandi prima, che le trascrisse, e al Guerrini poi, che della interessante copia ci ha fatta menzione. Altre copie o stampe non ho infatti potuto trovare. E della seconda « barzelletta » non ho trovate altre edizioni oltre le due ricordate e descritte del Guerrini ([1]).

Sarà ora opportuno trascrivere tutte due le canzoni: la prima perchè, smarrita la stampa, può considerarsi inedita; l'altra perchè rara (quasi tutte le canzonette del Croce, veramente, sono rare) e perchè, dato l'argomento uguale, il lettore possa vedere in che modo diverso, ma sempre felice, esso sia stato trattato dal bizzarro poeta di Bologna. Purtroppo il manoscritto aldrovandiano non è autografo e al poco attento copista forse dobbiamo qualche svista troppo grossolana per essere del Croce o dell'Aldrovandi. Pigliamo quello che ci resta, con santa rassegnazione, consolandoci al pensiero che, come si è visto, probabilmente l'Aldrovandi ricavò direttamente la sua copia da una stampa; perchè, in caso contrario, staremmo freschi! E rassegnamoci a credere perfettamente esatto anche il testo della seconda canzone, che tolgo dall'edizione del 1619, per quanto nelle ristampe delle operette del Croce fatte dopo la morte di lui (morì nel 1609) i tipografi e gli editori si sian permessi non di rado una libertà un poco eccessiva.

([1]) Certo ve n'è stata una anteriore all'indice del 1608 e uscì probabilmente nel 1587, anno in cui il mal mattone nuovamente comparve in campagna, secondo un diario di que tempo, veduto dal CORRADI (*L'influenza ovvero febbre catarrale epidemica dell'anno 1580 in Italia, con nuovi documenti illustrata*, Milano, 1886, pag, 96).

Le due canzonette possono riuscire interessanti anche per il loro contenuto, diciamo così, scientifico: la prima, specialmente, che descrive con minuta precisione gli effetti del mal mattone e che meritò, appunto per questo, la considerazione, autorevolissima in tal materia, dell'Aldrovandi.

CANZONE SOPRA IL MAL MATTONE COMPOSTA DA UN BOLOGNESE DETTO GIULIO CESARE DALLA LIRA

Guarda, guarda il mal matton
che 'l s'attacca a tutto andare!
Scampi pur chi può scampare;
ch'egli è un mal che vien a ognon.
Guarda, guarda il mal matton!

Oh, che cosa è stata questa
ch'è arrivata qua in un tratto
e alla prima dà alla testa,
tal che l'uomo ditto e fatto
entra in letto mezzo matto
e non sa per che cagion?
Guarda, guarda il mal matton!

Io non so s'agli altri viene
con tal furia come a me,
chè la notte stavo bene
la mattina: — Ohimè! ohimè! —
Cor' la gente: — Che cosa è? —
Non gli so render ragion.
Guarda, guarda il mal matton!

Mi pareva aver la testa
come un mazzo da stellare (1)
e 'l cervel con gran tempesta
mi batteva a tutto andare
nè poteami in su levare
sì pesavami il zuccon.
Guarda, guarda il mal matton!

(1) *Stlàr* (spaccare); usatissimo, anche nel parlar figurato, a Bologna e nelle città vicine.

Mi doleva sì la schien
ch' io pareva bastonato
e la notte con ruina
mi teneva tormentato
e nel letto in alcun lato
non pote(v)a trovar gallon.
Guarda, guarda il mal matton!

Viene il medico eccellente
a vedermi la mattina
e mirar vuol primamente
il color della mia urina,
e gli dà una guardatina,
com' è sua profession.
Guarda, guarda il mal matton!

Poi con mente ferma e soda
ei m' attasta il polso ancòra:
— Non hai mal, che 'l prete n' goda. —
Poi mi dice: — Orsù, in bon' ora,
fate pur venir or ora
un barbier qua che sia bon.
Guarda, guarda il mal matton!

E fareteli di sangue
fin a sette oncie cavare.
Non vedete com' ei langue,
che non può luogo trovare?
E farete ben fregare
dalla coppa giù al groppon.
Guarda, guarda il mal matton!

Senza sal un pan bollito
gli darete da disnare,
chè chi scema l' appetito
ogni mal suol via cacciare,
e delle anime mischiare
gli potrete di mellon.
Guarda, guarda il mal matton!

Non gli date altro da bere
ch' acqua cotta o pettorale,
chè, secondo il mio parere,
l' ha una tosse bestiale
che tossendo gli fa male
suso il petto e sui gallon.
Guarda, guarda il mal matton!

E perchè le medicine
sono amare come il fiele,
per sciroppi in tre mattine
recipe dell' ossimele,
ch' egli è dolce come il mèle
e discarica il ventron. —
Guarda, guarda il mal matton!

E così mésceda (1) e dàlli,
cava sangue, frega, mena,
per far pur che 'l matton calli,
ma ognor più cresca la vena;
pur per darmi manco pena
l' ha trovato il suo gallon.
Guarda, guarda il mal matton!

Mi levai una mattina
ch' esser sano mi credeva
e sul fuoco con ruina
caddi, ch' io non mi teneva,
e del certo mi coceva
se non era un pignatton.
Guarda, guarda il mal matton!

Ben ringrazio la pignatta
la qual m' ebbe conosciuto,
chè, com' io, non era matta
e però mi porse aiuto,
ond' anch' io son risoluto
tôrli un bel coperchio e bon.
Guarda, guarda il mal matton!

Mi credea d' esser sol io
che tal mal nel capo avesse,
ma, secondo il parer mio,
d' ogni intorno par che 'l cresce (2)
e le genti son sì spesse
che n' è pien ogni canton.
Guarda, guarda il mal matton!

Gli è tal casa in questa terra
ch' otto o dieci ve ne sono
che 'l matton gli ha messo guerra
e gli ha posti in abbandono;
ma egli è ancòra buono (3)
che in tre dì fa sua stagion.
Guarda, guarda il mal matton

(1) Da *mesdàr*, agitare.
(2) Doveva certo dir *cresse* nell'originale.
(3) Verso evidentemente incompleto.

O Bologna mal trattata,
queste son gran discipline,
ma talor *propter peccata*
veniunt simili ruine;
ma se questo fia suo fine,
ne avremo un patto bon ([1]).
Guarda, guarda il mal matton!

Non si glorii chi non l'ha,
nè si rida della gente;
chè del certo gli verrà,
chè d'ognun si tiene a mente,
e non ha d'andar assente ([2])
uomo o donna in conclusion.
Guarda, guarda il mal matton!

Ogni cosa non vo' dire,
ma assai pajono ospitali
e si sente maledire
le ventose e serviziali,
e de' cántari e urinari
s'ode andar intorno il son.
Guarda, guarda il mal matton!

Tanta (la) gente per le strade
che la tosse: uh! uh! uh!,
tal che tutta la cittade
oramai può puoco più;
chi tira ([3]) a pena il fiato su;
a chi pia il chiarabacchion ([4]).
Guarda, guarda il mal matton!

Mentre l'uno si risana
l'altro è preso che 'l serveva (?)
e con febbre e con scalmana
gionge a quel che non credeva,
e il senato poi si leva
e gli rende il guidardon.
Guarda, guarda il mal matton!

([1]) Anche questo è evidentemente incompleto.
([2]) Forse *esente* nell'originale.
([3]) Forse doveva dire: *chi tra'* (*tra'* per *trae* è frequente nel Croce).
([4]) Per « improvviso sbalordimento » o « svenimento » è ancora usato a Bologna nella forma *scarabacèin* e a Modena nelle forme *tarabaciòn* e *tarabàcc*.

Talor(a) va, come è dovere,
l'uno amico a visitare
l'altro che si sta a giacere
dentro il letto ed a tremare;
nel volerlo poi lasciare
se ne porta via un schiaton ([1]).
Guarda, guarda il mal matton!

E così di mano in mano
quel si leva ch'era in letto
e quell'altro ch'era sano
si ritrova in tal difetto,
e gli è giusto, vi prometto,
come il ballo del pianton.
Guarda, guarda il mal matton!

Oh! va pur in la malora,
mal matton che m'hai disfatto,
chè per te son quasi fuora
di cervello, chè in un tratto
io l'ho preso e come matto
me ne vado in balordon.
Guarda, guarda il mal matton!

Io non era matto assai
se tu adesso non venevi;
ma tu forse mi dirai
che per tal non mi tenevi.
Smemorato, non sapevi
s'io do spasso sempre a ognon?
Guarda, guarda il mal matton!

S'io farò qualche pazzia,
nobilissime brigate,
non sarà la colpa mia,
ma al matton vo' che la date;
chè le forze mi ha levate,
chè mi ha fatto un bel garzon.
Guarda, guarda il mal matton!

E così da balordazzo
son saltato giù dal letto,
ch'io avea ancor gonfio il mustazzo
e doleami un poco il petto;
e per dar spasso e diletto
ho composto 'sta canzon.
Guarda, guarda il mal matton! ([2])

([1]) Idiotismo scomparso dall'uso. Il bolognese *stiatèin* (meglio il modenese *sciatèin*, con la *e* vegeta) « spruzzo », ha forse, nella sua forma diminutiva, la stessa origine dell'accrescitivo *schiatòn*.

([2]) Bibliot. Univers. di Bologna: Ms. 6, *Lettere e discorsi di Ulisse Aldrovandi*, tomo II.

DIALOGO PIACEVOLE FRA UN BRENTATORE (1) E UN FORNARO SOPRA IL MAL MATTONE NUOVAMENTE COMPARSO IN CAMPAGNA

BRENTATORE

Fornar mio, io vi saluto
ed a posta son venuto
per saper se avete avuto
questo mal che vien a ognun;
perchè parmi veramente
che tornato sia il matton.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Io l' ho avuto e sentomi anco
che mi duole il petto e 'l fianco
e talora vengo manco
e vo tutto in tramballon,
e ben spesso casco in terra
nel voltar ch' io fo il paston.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

Ancor io tengo in la testa
una doglia sì molesta
che par un che mi tempesta
con un maglio ovver piccon,
e al levar ch' io fo' la brenta
par ch' io facci il pirindon.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Mi van su certi vapori,
certi fumi e certi ardori
che mi cavan spesso fuori
de la via de la ragion,
e al scaldar ch' io faccio il forno
brugio il manico al forgon.
Guarda, guarda il mal matton!

(1) Portatore di *brente* o bigonce di vino: mestiere ora scomparso a Bologna e vive ancòra in alcuni luoghi (a Mantova, per es.) con costumi e tradizioni speciali.

BRENTATORE

Ogni passo, ohimè!, ch' io muto,
o ch' io tosso o ch' io stranuto,
e m' abbonda sì lo sputo
ch' impirei un carrion;
nè so mai se tanta schiuma
fe' la mula di Magon.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Io son tanto malandato
tanto pesto e tempestato,
che s' io fossi bastonato
non arei tal passion,
e ben spesso a far la scunza (1)
casco lì sul caldaron.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

Ho serrata sì la gola
ch' io non posso dir parola,
ed il naso ognor mi cola
come fa proprio un dozzon,
e ben spesso per tal causa
casco là con il sponton.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Sto la sera senza cena
e mi duol tanto la schiena
ch' io non ho nervo nè vena
che non doglia in conclusion,
e ogni notte ho un po' di febbre
che m' assetta il pellizzon.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

Io non posso aver il fiato
ed ho perso l' odorato,
ed il cibo nel palato
mi par proprio sabbion,
e mi par aver la testa
grossa assai più d' un ballon.
Guarda, guarda il mal matton!

(1) Lievito.

FORNARO

S' io mi levo la mattina,
sto mezz' ora a testa china;
nè vorrei tôr medicina,
nè sciroppi, nè unzion,
benchè molti m' abbian detto
che 'l tôr sangue sarìa buon.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

Non mi piace tal partita,
che' l tôr sangue tol la vita;
ma la strada più espedita
si è voltarse al boccalon,
perchè il far spesso bombina (1)
schiara il sangue e lo fa buon.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Il mio medico perìto
m' ha ordinato e stabilito
ch' io mi faccia un pan bollito
con del seme di melon
e per duoi o tre mattine
farmi far le fregagion.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

Ed il mio m' ha comandato
ch' io mi getti nel palato
buon vitello e buon castrato,
buon pollastri e buon cappon,
e ch' io stia ne la cantina
fin che 'l tempo torna in ton.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Questa è assai buona ricetta
e mi piace e mi diletta,
perchè par ch' ella s' assetta
a la cosa del ventron;
ma il mio gusto è tanto guasto
ch' io non so se vivo son.
Guarda, guarda il mal matton!

(1) « Bere » o « ubriacarsi »; da *bombò* o *bumbù*, voce bambinesca per « bevanda ». Si dice ancòra a Bologna: *ai pías la bomba* (gli piace bere).

BRENTATORE

Vi bisogna, a guarir questo,
la mattina bever presto:
ma non tôrre orgio nè pesto,
acqua cotta, infusion:
ma un boccale o due di vino
di quel vecchio e di quel bon.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

L'altra sera per il fresco
me n'andai da quel tedesco
il qual vende su nel desco
quel suo olio così buon,
e ne tolsi un'ampolletta
sol per farne paragon.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

L'ho sentito commendare
per un olio singolare
e ancor io ne vo' comprare
e vo' spendere un teston;
ch'io ne voglio aver in casa
se verrà l'occasion.
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Una volta l'ho adoprato,
come il mastro m'ha insegnato,
ed alquanto m'ha giovato
ed ha fatto operazion,
e s'io m'ungo un'altra volta
potrò dir: libero son.
Guarda, guarda il mal matton!

BRENTATORE

L'olio è buon, chè si sa certo,
e chi 'l vende è di gran merto;
ma bisogna in tal concerto
fodrar prima il valison,
perchè quel giova di fora,
questo al fegato e al polmon.
Guarda, guarda il mal matton!

Poi fuggir il tristo umore,
nè cridar nè far rumore,
ma tener allegro il core
stando in pace e in union
con gli amici e coi parenti,
per fuggir sì ria stagion.
Guarda, guarda il mal matton!

E lassar andar l'offese
e dì trenta per un mese:
chè i pensier non fan le spese;
e non pagan la pigion:
venghi il cancaro a la robba
e a le forche gli avaron.
Guarda, guarda il mal matton!

Chè ci è stato un mio compare
qual, volendo accumulare,
l'altro giorno andò a portare
il zerletto al bastion,
e la Morte con la falce
lo fe' andar a roverson.
Guarda, guarda il mal matton!

Madonn'Anna, mia vicina,
ancor lei l'altra mattina
avea persa una gallina
e fe' cento question,
e si messe tanto affanno
che tirò quasi i scosson.
Guarda, guarda il mal matton!

E l'Antonia, sua compagna,
per aver persa una cagna,
si fe' udir fin in Romagna
e pareva proprio un tuon,
ed è stata un mese in letto
ancor lei per tal cagion.
Guarda, guarda il mal matton!

Chè, a volersi tôrre a petto
certe cose ch'io v'ho detto,
causan poi cattivo effetto
e fan ria complession,
e chi a l'ira si dà in preda
non ha sal nel suo zuccon.
Guarda, guarda il mal matton!

Fornar mio, voglio lasciarvi
e di novo vo' pregarvi
a nutrirvi e governarvi
a pollastri e buon piccion,
e lassate andar le frutte,
chè fan ria digestion.
Guarda, guarda il mal matton!

Buon alesso e buon arrosto
vi farà ritornar tosto,
e lassate gir il mosto
perchè fa confusion
e bollir fa le budella
che par proprio un pignatton.
Guarda, guarda il mal matton!

Nè lasciate tal ricetta
per ogn'altra che sia detta;
chè gli è ottima e perfetta,
e v'ho detto la ragion:
e però state in cervello
e non fate simiton (1).
Guarda, guarda il mal matton!

FORNARO

Io son pronto per far tutto
quel che far m'avete instrutto,
perchè son a tal ridutto
ch'io vo tutto in ballordon:
e però questa mattina
vo' mangiar un buon cappon.
Guarda, guarda il mal matton!

Ed avendomi insegnata
'sta ricetta tanto grata,
vo' portarvi una schiazzata
col buttir, com'è ragion,
e una bietta di formaggio
di quel sodo, vecchio e buon.
Guarda, guarda il mal matton!

(1) *Simitòn*, per « moine » e « leziosaggini », è ancòra vivo a Bologna e nelle città vicine. Nel Croce, che ha usato questo vocabolo altre volte, deve significare « pazzie » o qualche cosa di simile. Es.: « Oh, quanta allegrezza hanno questi fanciulli quando si cava la ventura! Essi cantano, ballano, saltano, corrono, ridono e fanno mille scimitoni per casa » (*I parenti godevoli*).

BRENTATORE

Non refudo la profferta
de la qual mi fate offerta;
ma l'aspetto a bocca aperta,
perch' io son buon compagnon;
poi faremo ambi in cantina
sul bigonzo colazion.
Guarda, guarda il mal matton!

Or finendo il parlar nostro,
car fornar, son tutto vostro,
poichè in tutto v' ho dimostro
la ricetta del matton,
ed aspetto la schiazzata
senza alcuna eccezion.
Guarda, guarda il mal matton! (1)

La spigliatezza e il brio di queste due canzonette le mettono certo fra le meglio riuscite del Croce. Più bella la seconda, la quale ebbe infatti il maggior favore del pubblico, forse anche per la curiosa ricetta che il poeta prescrive ai colpiti dal mal mattone. Ma la prima ci è particolarmente cara e notevole perchè ci è stata salvata dall'Aldrovandi. Piace vedere la simpatia e la stima che il grande scienziato, celebre fin d'allora e principale ornamento dello Studio di Bologna, ebbe per il « nostro bolognese arguto », com'egli chiama il Croce nella ricordata lettera del 6 agosto 1580. L'Aldrovandi, non solo peritissimo nelle dottrine a cui aveva dedicata la sua particolare attività, ma studioso pure di lettere e fine intenditore di poesia, e Orazio Vecchi, poeta e musicista di grido, autore dell'*Anfiparnaso* primo esempio di opera comica musicale, sono stati, fra i contemporanei del povero cantastorie bolognese, i più illustri suoi estimatori (2). Buon compenso del disprezzo e del compatimento che altri ebbe in quel tempo per lui!

(1) Dall'ediz. bologn. del 1619 per Gio. Paolo Moscatelli, di cui ha un esemplare la Bibliot. Com. di Bologna (17 *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 61). Nella Com. è pure un esemplare dell'ediz. bologn. del 1627 per Nicolò Tebaldini (17 *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 113).

(2) A proposito dell'Aldrovandi debbo pure rammentare che l'avv. Ambrosini di Bologna possiede una copia della *Descrittione del nobil palazzo posto nel contà di Bologna*

L'Aldrovandi, nella citata lettera, dice che il mal mattone veniva allora chiamato dai fiorentini *mal del castrone* e *del montone,* a Genova *male galante,* a Ferrara *mal della zucca,* a Bologna, oltre che mal mattone, *chiarabacchione.* Ma egli osserva (e viene così a confermare il senso dato a questa parola dallo stesso Croce che l'ha usata, come abbiamo visto, nella 20ª strofa della prima canzone) che *chiarabacchione* « vuol dire propriamente un balordimento e stordimento di testa ».

Aggiungerò, per la curiosità del lettore, che se i dotti e gli indotti fecero un gran discutere nel 1580, al primo comparire del mal mattone, fu pure un gran discutere fra i dotti del 1889, al primo diffondersi dell'*influenza,* malattia che parecchi vollero fosse il mattone stesso, *novamente,* dopo tre secoli, *comparso in campagna*! E anche il popolino ne restò molto commosso e spaventato, e le lunghe rubriche particolari, dedicate dai giornali quotidiani di quel tempo all'*influenza,* ne fanno testimonianza a quelli che allora non c'erano o a chi non se ne rammenta più. Mancò il poeta; ma servì anche questa volta il povero Croce. Nel *Resto del Carlino* dell'11 dicembre di quell'anno c'è infatti un articolo di « Mauro » (Fulvio Cantoni) sopra *L'influenza,* dove, sulle orme del Corradi, sono ricordati parecchi illustri bacalari della scienza medica d'ogni tempo e si ricorda pure, abbastanza diffusamente, la prima canzonetta del Croce, quella riportata dall'Aldrovandi. Non accennò il Cantoni alla seconda, appunto per aver apprese le sue notizie dal Corradi, e fu peccato. I moltissimi colpiti dall'*influenza,* e anche i non colpiti, si sarebbero certo tranquillati apprendendo la facile e piacevole ricetta prescritta dal Croce!

---

detto Tusculano del Croce, edita a Bologna per Gio. Rossi nel 1582, con questo autografo: *Iste perlegi die 13 mai ego Ulisses Aldrovandi.* V. *Raccolta di opere riguardanti Bologna nella Biblioteca di Raimondo Ambrosini,* Bologna, tip. Garagnani 1906, pag. 116. — Quanto al Vecchi e ai suoi rapporti col Croce, v. RENIER, *Giorn. stor. d. letter. ital.,* vol. XXII, pagg. 383-4.

V.

L' indice del 1608

Dei molti indici delle opere del Croce, stampati dal 1608 in poi, il preferito dal Guerrini, come si è visto, è quello del 1640; secondo me, invece, bisogna preferire, come più autorevole, il primo, uscito vivente il Croce ([1]). Con ciò non voglio dire che agli altri non si debba attribuire alcun valore: io stesso anzi ho mostrato nei saggi precedenti di ritenere del Croce alcune opere pubblicate dopo la morte di lui e non registrate nell' indice del 1608 nemmeno fra le manoscritte. Una sicurezza assoluta in proposito non si può tuttavia avere, si capisce; e, invece, almeno delle opere che il Croce stesso, componendo il suo indice del 1608, ha voluto ricordare, possiamo essere tranquillamente sicuri. Una nuova bibliografia crociana dovrebbe quindi, a parer mio, prendere per fondamento l' indice del 1608, anzichè quello del 1640 (dove sono indicate, è vero, molte opere non comprese nel primo, ma dove per altro ne mancano non poche che l' indice del 1608 con-

([1]) *Descrittione della vita del Croce; con una esortazione fatta ad esso da varii animali ne' tor linguaggi a dover lasciar da parte la poesia, e due Indici, l'uno dell'opere fatte stampare da lui fin ad ora, l'altro di quelle che vi sono da stampare, et altre cose curiose e belle,* In Bologna MDCVIII, appresso Bortolomeo Cocchi, al Pozzo Rosso. — Una copia è nella Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, cap. IX, n. 19).

tiene) integrandolo, via via con le opere in esso non registrate, ma che, per varie ragioni, potessero con qualche probabilità, o addirittura con tutta certezza, ritenersi del Croce. Il saggio bibliografico del Guerrini, se si pensa che è stato composto nel 1878, con la pochezza di mezzi di cui l'autore si lamenta nella prefazione del libro, è meritevole di un'ampia lode. Ma oggi, dopo che le biblioteche bolognesi, e specialmente la Comunale, si sono arricchite di nuove stampe del Croce, sarebbe bene che qualche studioso di grande pazienza pensasse a rifarla o a completarla. Ma ci vorrebbe, oltre la grande pazienza, anche un gran tempo da perdere: cose difficili oggi da trovare. Il saggio del Guerrini aspetterà quindi per molto tempo ancóra, se non per sempre, il suo successore: nell'attesa lunga o vana del quale, mi proverò io a indicare, se non altro, i vari punti del saggio del Guerrini che dall'esame dell'indice del 1608 possono ricevere qualche lume. Alcune operette che, badando all'indice del 1640, il Guerrini dubita non siano del Croce, vedremo invece che sono: il che, se anche non molto, ci compenserà della modesta fatica.

Dice il Croce in un sonetto che fa da prefazione all'indice:

Ecco, lettor, i' t'appresento qui
l'indice di quant'opre ho fatto già.
. . . . . .

L'opre dar ti volevo; ma i' non l'ho
e foglio ormai non se ne trova più,
e per tal causa l'indice ti do.

Ma se soccorso in ciò mi darai tu,
a nuova vita le ritornerò,
e d'altra parte ancor vi porrò su.

Non dev'essere una piccola poetica vanteria del Croce l'affermazione sua che nel 1608 fossero già esaurite, o quasi, le operette fin allora stampate. Egli stesso non aveva potuto conservare copia di tutte, tanto che alcune, non avendole sott'occhio, si dimenticò perfino di registrarle (noto, ad esempio, *Il maridazzo della bella Brunettina, con un sonetto sopra l'aglio,* pubblicato a Lodi per

il Trajetto nel 1585 e a Ferrara per il Baldini nel 1595; il *Commiato di Carnevale, dove s'intende come egli ha invaligiato le sue robbe per andare alla volta di Calicutt,* uscito a Bologna per Vittorio Benacci nel 1590; la già citata *Orribile e stupenda baruffa fatta nuovamente fra due vecchie per una gatta,* uscita a Ferrara nel 1597 per Vittorio Baldini; *La strazzosa e molto meschina compagnia del Mantellaccio,* pure citata, uscita a Modena per Francesco Gadalino nel 1600; *Tre canzoni piacevoli, nella prima la figlia chiede marito, nella seconda la madre gli risponde, nella terza si lamenta del marito, aggiuntavi di novo la Sposa contenta,* uscita a Ferrara per il Baldini nel 1600, e la stessa *Sposa contenta,* pubblicata, come s'è già visto, a Ferrara e Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1607; il *Canto festevole in dialogo fra i due gentilissimi fiumi Savena e Reno sopra il passaggio della Serenissima Duchessa di Parma per Bologna,* ecc., uscito a Bologna per Vittorio Benacci nel 1600; *L'uccelliera d'amore,* pubblicata a Bologna dagli Eredi di Gio. Rossi nel 1606, e varie altre, delle quali, dato il gran numero di stampe crociane andate smarrite, non sarebbe possibile, — e probabilmente non sarebbe neanche utile, — fare un elenco completo). Quanto poi all'« altra parte », ancora in attesa di stampa, il Croce, concludendo l'indice, avverte di nuovo: « Molti altri capricci e fantasie mi trovo avere, le quali, per non esser troppo tedioso, le lasso da banda. Bastami solo a mostrare al mondo che mai non fui amico dell'ozio e che io ho più bisogno di tempo e di soldi che di materia ».

L'indice è diviso in due parti: le opere stampate, quelle ancóra da stampare. È presumibile che queste ultime sian quelle a cui egli attribuiva, tra le inedite, la maggiore importanza e che prima delle altre, rammentate sommariamente nella conclusione dell'indice, sperava di veder pubblicate. E alcune furono in realtà pubblicate, dopo la sua morte; altre restarono manoscritte. Una raccolta postuma, assai interessante, di alcune sue operette, quasi tutte fin allora inedite, fu fatta, per esempio, nel 1612 da Bartolomeo Cocchi e intitolata *I freschi della villa,* che ebbe una

discreta fortuna, tanto che fu ristampata dallo stesso Cocchi nel 1617, di nuovo uscì a Bologna nel 1622 per gli Eredi del Cocchi, poi a Trevigi nel 1655 per Girolamo Righettini e fu pure edita, senz'anno, a Milano da Pandolfo Malatesta (che stampò altre operette del Croce e, fra le altre, nel 1606, il *Bertoldo*), a Bassano e Trevigi da Giovanni Molino e a Verona da Bartolamio Merlo. Nell'indice del 1640 figura la sola raccolta, al numero 110; ma dei vari componimenti che ne fanno parte nessuno è registrato. Parecchi invece, per quanto con titoli un po' diversi, ne ricorda l'indice del 1608: l'*Eco d'amore in canzone*, pubblicato il 1608 e corrispondente all'*Eco amoroso* dei *Freschi della villa*; il *Bisticcio amoroso*, la *Caccia della cervetta*, la *Disperata d'amore in sdruzzolo*, *Giannina bella*, *barzelletta*, *La vostra vista m'allegra tutto*, *canzonetta*, *L'altra sera da quest'ora*, *canzonetta*, *Madonna salutandovi*, *in sdruzzolo*, *Stanze alla grazianesca*, *Venticinque indovinelli burleschi*; tutte operette inedite, che corrispondono rispettivamente nei *Freschi della villa* al *Bisticcio amoroso*, alla *Caccia amorosa*, alla *Disperata d'amore* (che è realmente in versi sdruccioli), alla *Barcelletta amorosa e piacevole alla bella Fornarina* (che comincia: *Giannina bella*), alla *Canzonetta allegra* (che comincia: *La vostra vista mi allegra tutto*), alla *Barcelletta* (che comincia: *L'altra sera da quest'ora*), alla *Canzonetta in sdrucciolo* (che comincia: *Madonna salutandovi*), alle *Stanze alla grazianesca* e ai *Venticinque indovinelli piacevoli*.

Sono del Croce le altre operette dei *Freschi della villa*, non ricordate dall'*Indice*? Speriamo. Oltre la notizia data in fine all'indice e sopra trascritta, il Croce pone nell'indice delle opere non pubblicate *Barcellette di più sorti*. Ce n'è abbastanza per metterci tranquilli; tanto più che il raccoglitore dei *Freschi della villa* è Bartolomeo Cocchi, (escluderei il Malatesta), fedele editore del Croce. Se fossero altri editori, potremmo anche dubitare. Ma questo non importa. Importa, per non dilungarci soverchiamente, segnare le opere che l'indice del 1640 non registra, per quanto antecedentemente stampate. Sono le seguenti. (Ai titoli

faccio seguire, quando mi è possibile e quando occorre, osservazioni e spiegazioni; se nulla segue, s'intende che non ho potuto rintracciare la stampa a cui il titolo stesso si riferisce).

Abbattimento di Graziano e Pedrolino. (Si tratta certo della *Gran vittoria di Pedrolino contra il dottor Graziano per amor de la bella Franceschina*; venticinque ottave edite, probabilmente per la prima volta, in Bologna da Fausto Bonardo s. d. V'è anche una *Serenata ovver Cantata del dottor Craziano e Petro lino in lode delle loro innamorate*; prima stampata in una *ventarola* e poi dal Croce inserita nei *Parenti godevoli,* già citati. Ma è tutt'altra cosa: *abbattimento* significava *duello, battaglia*).

Allegrezza per la sperata venuta di papa Gregorio. (Deve corrispondere all'*Invito generale della illustre città di Bologna a tutte le provincie del Mondo et in particolare alle più famose città d'Italia per la sperata venuta di Sua Santità,* stampato a Bologna nel 1854; per il quale v. GUERRINI, op. cit., pag. 500. Notevole la differenza di forma fra il titolo dell'opuscolo e quello segnato dal Croce nell'indice: il che fa credere che non sempre, nel disaccordo fra i titoli degli opuscoli stampati dopo la morte del Croce e i titoli delle opere inedite segnati dal poeta nell'indice [v. sopra quanto ho riferito circa i *Freschi della villa*] si debba proprio dare la preferenza a questi ultimi).

Bravata del Nettuno della fontana. (Il Guerrini [pag. 348] toglie da un catalogo manoscritto del Montefani, conservato alla Università di Bologna, l'indicazione di un'operetta del Croce edita a Bologna da Gio. Rossi s. a. e intitolata *La gran bravata del superbissimo Gigante della Fontana di Piazza della nobilissima Città di Bologna,* che ritiene corrisponda alla *Barzelletta del Gigante della Fontana colla Piazza,* registrata dall'indice del 1640 al n. 28. Osservo che l'indice del 1608 ha ancora, fra le opere inedite, una *Bravata del Gigante della Fontana con la Piazza* e, fra le edite, un *Dialogo fra il Nettuno della Fontana*

e *la Piazza.* Le operette sul Gigante sono dunque tre e l'indice del 1640 s'è dimenticato di notarne due).

Bona sira, Bartolina. (Perduta; ammenochè la *Serenata bergamasca* dei *Freschi della villa,* che comincia *At saludi Bartolina,* non ne sia una postuma ristampa, con una variante messa dall'editore).

Barzelletta sopra il mal matton. (V. quanto s'è detto nel saggio precedente).

Battibecco de' Scioccanti.

Barzelletta sopra la sicurtà. (Non può essere, credo, il *Lamento di un galantuomo che ha fatto sicurtà e le conviene pagare,* edita a Bologna dagli Eredi del Cocchi nel 1621. Difficilmente il Croce avrebbe chiamato *barzelletta* un *lamento,* sia pure scherzevole).

Canzonetta della casa nova.

Canzonetta de' tortelli. (L'indice del 1640 registra al n. 74 una *Canzonetta della casa nova o de' tortelli,* e il Guerrini, [pag. 372], le fa corrispondere una *Canzone de la casa nova e de' tortelli per i putti che vanno cantando la sera di Natale e le sere dei Coppi in Bologna,* stampata a Bologna in S. Mamolo 1583, che deve essere infatti quella a cui i compilatori dell'indice del 1640 si riferiscono. Ma il Croce cita, nell'indice suo, due canzonette distinte, e la canzonetta veduta dal Guerrini [è nell'Universitaria di Bologna: A. v. M. x. 19, vol. I, n. 8] oltre avere il nome del Croce impresso con la stampiglia, parla di casa nova sì, ma di tortelli neanche per sogno. Non dev'essere, dunque, del Croce).

Caccia di cinque compagni. (È la *Canzonetta o vero Caccia ridicolosa di cinque compagni difettosi, di Giulio Cesare Croce,* edita a Bologna dall'Erede del Cocchi s. a.; per la quale v. GUERRINI, op. cit., pag. 499. È pure, manoscritta, nell'Universitaria di Bologna; misc. 1148, caps. LI, t. XVIII).

Comparisca Ceccarello, alla villanesca.

Donne mie l'è un grand'impazzo; cioè La mal maritata. (È registrata nell'indice del 1640 tra le inedite e già il Guerrini

[p. 493-4] ha notato l'errore, citando il *Lamento di una giovane bolognese mal maritata, nell'aiere della dridon, composto per Giulio Cesare Croce dalla Lira in lingua bolognese,* edito a Bologna da Fausto Bonardo s. a. L'indice del 1608 la pone fra le già stampate).

Diario pronosticale.

Dialogo fra M. Simpliciana e Lisetta sua serva.

Esortazione degli animali all'Autore. (Il Guerrini ne parla tra le *Opere registrate nell'Indice dei Cocchi o dubbie,* a pagg. 501-2 della cit. op., sotto il titolo *Il parlamento degli animali,* che nell'edizione del 1608 figura invece come un semplice sottotitolo e fu adottato come principale ed unico titolo da Antonio Pisarri e dagli editori successivi).

Eco d'Amore in canzone. (Il Guerrini, al n. 104 del suo *Saggio bibliografico* [pag. 394] ritiene che l'*Eco artificioso* ivi esaminato sia lo stesso dell'opuscolo del 1608, contenente anche l'indice, e dei *Freschi della villa.* Si tratta invece di due *Echi* diversi, e quello del n. 104 dell'indice del 1640 corrisponde probabilmente all'*Eco piacevole,* registrato dall'indice del 1608 immediatamente prima dell'*Eco d'amore in canzone.* Noto ancora che l'indice del 1640 ricorda un *Eco* solo, quello del 1608, oltre i detti due, stampati, ne segna pure, tra le opere manoscritte, un terzo, intitolato *Eco doppio*).

Gioco di Pela il Chiù.

Gioco di Scarica l'Asino.

Gioco dell'Onore.

La luna s'era fatta al fenestrù, alla bergamasca.

Recipe del dottor Scatolotto.

Sier Vatt'annega, sonetto.

Testamento di Vergon.

L'indice del 1608 registra anche un *Lamento per la torre di Parma, sotto altro nome,* che si trova pure nell'indice del 1640, ma senza le parole « sotto altro nome », indispensabili per chi voglia veder chiaro. Dice, a questo proposito, il Guerrini: « Non

rinvenni quest'opuscolo. Addito qui però due operette relative e senza dubbio del genere di quella che il Croce diede alla luce. — La prima è — *Vere relazioni della caduta della belliss. torre della illustriss. città di Parma, con la morte di più persone et il danno che ha fatto a tutta la città adì 27 genaro 1606. Composta da Giacomo Giubini toscano — In Parma et poi in Ferrara, per Vittorio Baldini.* — L'altra è — *Lagrimoso lamento della nobilissima torre di Parma per la caduta sua, con l'invito ch'ella fa a tutte le torri a pianger seco; dell'Accademico insipido. Bologna per Gio. Battista Bellagamba 1606. Ad istanza di Gio. Pietro Pedrezzani.* — La prima consta di 29 ottave in quattro carte. — La seconda, anch'essa in quattro carte, contiene un capitolo di 46 terzine [1] ». È evidente però che il Guerrini — al quale, in ogni modo, dobbiamo esser grati di averci additati i due componimenti — si à lasciato ingannare dall' incompleta annotazione dell' indice del 1640. Ma quale dei due componimenti è del Croce? Abbiamo visto che tanto il Baldini quanto il Bellagamba stamparono opere del poeta bolognese. Il secondo opuscolo però, e per il titolo e per il metro, adoperato dal Croce in parecchi altri « lamenti », credo che sia l'operetta ricordata col nome di *Lamento della torre di Parma* nei due indici del 1608 e del 1640. Anche il pseudonimo, del resto, *Accademico Insipido,* richiama l'altro, poco diverso, di *Accademico Frusto,* adoperato dal Croce in due operette che portano anche il suo vero nome, nel *Banchetto dei Malcibati,* edito a Ferrara nel 1598 e nel 1601 da Vittorio Baldini, e nella *Canzone della Violina,* edita a Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1610, l'altro di *Accademico Calcante,* pure comparso accanto al suo nome nell'*Arte della forfanteria cantata da Gian Pitocchio fornaro alla sua signora,* edita a Bologna dall' Erede del Cocchi s. a., e un terzo pseudonimo ancora, l'*Umorista Accademico segreto,* adoperato (col nome del Croce impresso

[1] Op. cit. pagg. 441-2 (n. 178 del *Saggio bibliografico*).

con una stampiglia) nella canzonetta *Per le cortigiane che vanno in maschera il carnevale,* edita a Bologna per gli Eredi di Gio. Domenico Moscatelli nel 1618. — L'indice del 1640 porta poi, oltre il *Lamento,* anche una *Relazione per la caduta della torre di Parma* (n. 226). Che sia il primo degli opuscoli indicati dal Guerrini? Non potrei assicurarlo. Un pseudonimo però, come quello di Giacomo Giubini, toscano, non sembra giustificato da nessun motivo. Anche della scelta di un pseudonimo come l'accademico Insipido o l'accademico Frusto, non si sa il perchè, e tuttavia si comprende che in essa non c'è niente di strano. V'è nell'indice del 1640 una *Canzone delle pulici,* che il Guerrini ha trovato in parecchie stampe attribuita appunto al Croce, e in altre stampe, anteriori, a Zan Salcizza da Busseto ([1]). Non si può credere che il Croce abbia commesso un plagio o che l'indice del 1640 gli abbia erroneamente attribuita la canzone, tanto più che una stampa di essa sfuggita al Guerrini e portante il nome del Croce uscì in Bologna per Giovanni Rossi nel 1595, mentre il poeta ancor viveva. E allora quel Zan Salcizza fu un suo pseudonimo? Se sì, vi sarebbe una ragione di più per credere che, scrivendo la *Relazione per la caduta della torre di Parma,* egli abbia potuto scegliere, per un capriccio qualsiasi, quello di Giacomo Giubini toscano. Altri argomenti non vi sono; nei manoscritti non si ha nessuna traccia di codesta *Relazione*; i confronti della forma e dello stile, utili se accompagnati da altri argomenti, sono per sè soli fallaci.

Ricorderò, infine, che l'indice del 1640 mette, tra le *Opere che si crede siano scritte a mano ma per ora non si ritrovano,* le seguenti: *Cognomi delle famiglie di Ferrara,* e *Invito generale al popolo alla Madonna del Monte,* che l'indice del 1608 mette fra le stampate; e, tra le *Opere che si crede siano stampate ma per ora non si ritrovano,* il *Capitolo in biasmo d'amore,* che l'indice del 1608 assicura stampato (con l'aggiunta: *tratto dal Furioso*),

([1]) Op. cit. pagg. 370-1 (n. 72 del *Saggio bibliografico*).

il *Lamento del Beretta* (stampato, secondo l'indice del 1608, con aggiunta: *da Ferrara*) (1) e le *Stanze sopra la venuta del cardinale Cesis,* pure stampate secondo l'indice del 1608.

---

(1) Debbo alla cortesia del chiaro prof. G. Agnelli, direttore della Biblioteca Comunale di Ferrara, la seguente informazione sul Berretta: « Notta come adì 20 di genaro 1579 furono impicati per la golla dui, delli qualli uno era chiamato Girolamo barbo da Fiesso homo di malla vitta e ladro da bestiami, homicidiale, e teneva mano a ladri et banditi, e l'altro era uno Francesco Breta, qual era boia, ma se n'era già fugito e mentre stava abscente uno Tognino da Criapino faceva il suo offitio, quando occoreva, in maschera. Da Breta ritornò a Ferrara et era stato rintegrato nell'uff°, poi si mise a robare et fu impregionato, onde la ragione volse che dalla mascara sud.ª fosse impicato, Sotto l'esamino del mag.co m. Benedetto di Rinaldi da Fanano, Podestà » (Bibl. Comun. di Ferrara, cod. 160, classe I, c, 34 v.). Il caso di un boja condannato a morte ed impiccato dovette sembrare poco comune e destar rumore. Di qui il *Lamento* del Croce, secondo l'abitudine che già abbiamo osservata nel nostro poeta.

VI.

La *Farinella* in versi.

TRA le molte commedie (e anche tragedie, poveretto!) che il Croce scrisse, quella che preferì di gran lunga alle altre è la *Farinella*, cinque brevi atti dove sono sceneggiate le avventure di un giovanotto contrastato dal padre nel suo amore e riuscito alfine vincitore dopo essersi, con l'aiuto di amici e di servi, travestito da donna. È una commedia abbastanza vivace e piacque molto anche al pubblico, come ci fanno credere le varie edizioni che essa ebbe: a Bologna per Bartolomeo Cocchi nel 1602, nel 1609 e nel 1621; pure a Bologna per gli Eredi del Cocchi nel 1628; a Ferrara per il Baldini nel 1612, a Bologna per gli Eredi del Cocchi s. a. e per Antonio Pisarri s. a.

A mostrare con quanta cura il Croce attese a questa commedia, già il Trauzzi ha notato i vari rifacimenti a cui essa fu sottoposta, coi vari titoli che ebbe: *La finta serva*, *La Nice*, *La Gasparotta*, *Il Tesoro* (1). Io, poi, ho trovato nella stessa biblioteca, entro un fascicoletto di carte contenute in una busta su cui è

(1) Bibl. Univers. di Bologna: misc. 3878, caps. LI, t. I e II; caps. LIII, t. XIV; caps. LIV, t. XXV - V. TRAUZZI, *Bologna nelle opere di G. C. Croce*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne*, vol. III, ser. 3ª, pag. 591.

scritto: *Carte del Croce tolte alla caps. LXXII ms. num. 1910* [1], il principio di una traduzione della *Farinella* in versi. Dal foglietto volante che la contiene non si può arguire se essa sia solo un tentativo interrotto o se, continuata e finita dal Croce, se ne sia smarrito tutto il rimanente. È notevole, in ogni modo, anche come semplice tentativo. Le battute nel testo in prosa e nella traduzione poetica si corrispondono perfettamente; diversi invece sono i nomi dei personaggi: Flavio e Lelio nelle stampe, Flaminio e Lelio nella traduzione. Flaminio, anzi, in una prima prova manoscritta, sembrava destinato a far da protagonista; poi, nella versione stessa, come nelle stampe, il protagonista diventa Lelio.

Ecco, infatti, le prime battute della commedia stampata:

FLAVIO

Voi mi date una cattiva nuova, signor Lelio, a dirmi che vostro padre vuole che voi andiate a Padova allo studio; chè mi sarà a viso di restar senza vita restando senza di voi che mi sête sì caro amico e compagno. E quando ha fatto questa risoluzione?

LELIO

Duoi giorni sono; nè per averli detto che non son dedito alli studi e per qualche amico suo gli ho fatto parlare e raccordarli che non ha altri figli, doveria tenermi appresso di sè, nondimeno nissuno ha potuto impetrare la grazia che non vadi. La sua risoluzione è questa; nè vuol udir più parole.

FLAVIO

Ohimè, che cosa è questa che odo! Oh, quanto mi date dolore! poichè, partendo voi, non avrò con chi possa conferire i miei pensieri; tanto più che, trovandovi innamorato della signora Ardelia ed io della signora Silvia, ci andavamo consolando l'un l'altro.

Il manoscritto, che è autografo, comincia, come ho detto, col mettere Flaminio protagonista:

Una triste novella m'apportate,
signor Flaminio, a dir che vostro padre
vuol ch'....

Ma qui s'interrompe. Il poeta riprende da capo, sostituendo

(1) Misc. 3878, caps. LIII, t. XIV.

Lelio a Flaminio, e scrive alcuni versi che corregge, ricorregge e cancella. Poi si decide e butta giù, difilato, i quattordici che seguono:

Una trista novella,
signor Lelio, mi date
a dir che vostro padre
vuol ch'andiate a lo studio; ed honne al core
gran dolor certo. Or quando ha fatto questa
risoluzion? *L.* Cinque o sei giorni sono.
F. E che capriccio è questo
che gli è saltato in capo?
L. Oh! voi non conoscete
l'umor di questo vecchio.
Ei non lo fa per altro
se non perchè mandandomi lontano
da casa i' venghi a scordarmi l'amore
qual ad Ardelia porto.

E poi nient'altro. Troppo poco, dirà il lettore. Ed è vero, rispondo; ma i pochi versi del Croce, anche se non hanno per sè alcun valore, si prestano però a qualche non inutile considerazione. Essi ci confermano, anzitutto, quanto amore abbia avuto il Croce per la sua *Farinella,* e quanta pazienza, quanta ostinazione addirittura, nello svolgere in varie forme un argomento da lui trovato e a lui in particolar modo gradito. Guardando poi questi versi della *Farinella* e molti altri autografi del Croce, conservati nell'Universitaria bolognese, si riscontra subito e ci fa stupire la cura meticolosa che egli metteva nel comporre, egli che fu ritenuto poco più che un improvvisatore. Ciò appare più evidente dalle minute, si capisce; ma anche nelle copie autografe, che sembrano definitive e risultano da chissà quale lavorio di cui non si conservano le tracce, anche in esse spesseggiano le correzioni e i pentimenti, espressione dell'incontentabilità artistica del Croce, che alla vigilia delle stampe, quando più lo dovevano incalzare le sollecitazioni dei suoi editori o l'incalzava il bisogno di scrivere e stampare nuovi poemetti e nuove canzoni per la prosaica quotidiana fabbrica dell'appetito, trovava modo di riscorrere i suoi parti e di migliorarne qua e là la forma.

Una cosa da nulla, naturalmente, se egli avesse avuto tempo

da perdere. Ma il povero nostro poeta fu di una fecondità prodigiosa. E se si pensa che in cinquantadue anni di vita, molti dei quali occupò studiando in inutili scuole, poi lavorando nella bottega di fabbro ferraio e di quando in quando facendo lo scioperato, egli, passato finalmente al servizio delle Muse, trovò il modo di comporre, secondo l'indice del 1640 (non completo; ricordiamo) ben 488 opere tra commedie, tragedie, poemi e poemetti, racconti, canzoni, canzonette, e si pensa che egli tutta questa roba trovava anche il tempo di limarla e rilimarla con tanta abnegazione, c'è forse da rabbrividire prima, ma certo da ammirarlo poi!

VII.

Un autografo della *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo.*

A maggiormente illustrare quanto ho detto nella conclusione dell'articolo precedente, credo opportuno riprodurre da un autografo del Croce (conservato all' Universitaria bolognese nella stessa busta dove sono gli appunti per una riduzione poetica della *Farinella*) buona parte della *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo, arcingordissimo mangiatore e diluviatore del mondo:* un'altra operetta famosa del nostro poeta, più famosa anzi della *Farinella* e ristampata varie volte, anche in tempi a noi non lontani.

Il manoscritto porta molte correzioni, pure autografe, e offre così un saggio delle faticose prove da cui uscivano quelle ingenue e briose canzoncine che sembrano di primo getto, tanta è la loro facilità e freschezza e tanta spesso l'apparente trascuratezza popolaresca della loro forma.

L'edizione più antica che ci resta della *Vita di Gian Diluvio*, e forse l'edizione principe, è quella uscita in Bologna per Vittorio Benacci s. a. (1). Il Benacci stampò altre opere del Croce e tutte negli ultimi anni del cinquecento e nei primi del seicento: p. es. il *Comiato di Carnevale, dove s'intende come egli ha in-*

(1) Ne ha un esemplare la Comun. di Bologna (12, B, IX, 66, op. 5).

valigiato le sue robbe per andare alla volta di Calicut, uscito nel 1590, il *Canto festevole in dialogo fra i due gentilissimi fiumi Savena e Reno sopra il passaggio della Sereniss. Duchessa di Parma per la città di Bologna,* uscito nel 1600, la *Mantina,* già citata, uscita nel 1602 e nel 1610. Altre stampe della *Vita di Gian Diluvio* si son fatte in seguito a Milano e Bologna per il Cocchi (Bartolomeo) nel 1617; a Bologna dagli Eredi del Cocchi s. a.; pure a Bologna da Antonio Pisarri s. a. (e quest'edizione fu poi rilevata da Girolamo Cocchi che fece coprire il nome del Pisarri con una listerella di carta portante il nome suo); a Bologna da Girolamo Cocchi s. a., dall'Erede del Cocchi s. a., alla Colomba, s. a., e in Vicenza e in Padova per Seb. Sardi s. a.

È composta di cinquecento strofe di quattro ottonari l'una, col ritornello *O ch'orrendo e gran mangiare* (nelle edizioni di Antonio Pisarri e di Girolamo Cocchi ce n'è una di meno) e celebra le imprese di un portentoso e stragrande ghiottone, *arcingordissimo,* come dicono, nel titolo, le prime stampe, *arcigrandissimo,* come corregge stupidamente quella dell'Erede del Cocchi, e che muore, come il suo collega Sgramigliato, in un modo ridicolo, perchè un topolino, entratogli per bocca mentre egli dormiva, gli ha rose le interiora. Il manoscritto contiene trentadue strofe, sei delle quali non riprodotte nelle stampe. Anche il ritornello è differente ed è composto di due versi, di cui nel manoscritto sono riportate soltanto le prime parole: *Oh che prove - Zan Trippaldo.* Tutti i ritornelli, nel Croce e negli altri poeti, si scrivevano e quasi sempre si stampavano così: interi nella prima strofa e nell'ultima, abbreviati nelle altre. Ne è da supporre che il ritornello della *Vita di Gian Diluvio* sia costituito da un solo verso: *Oh che prove - Zan Trippaldo,* perchè nel manoscritto le parole dei due versi sono in due righe e perchè il ritornello deve sempre rimare con qualche verso, generalmente con l'ultimo, della strofa. Il Croce ha altri esempi di ritornelli fatti di due versi: nella citata *Canzone della pulce,* nel *Canto d'allegrezza sopra l'in-*

grossamento del pane in Bologna, nella *Barcelletta ridicolosa e bella sopra le bruttezze di una vecchia grima,* nel *Lamento di un galantuomo il quale avendo fatto una sicurtà per un suo amico l'ha convenuto pagare.*

Nella *Vita di Gian Trippaldo* doveva essere, press'a poco, così: *Oh che prove orrende e rare, - Zan Trippaldo, nel mangiare!* Si capisce, in ogni modo, che il titolo della canzone non doveva dire *Vita* ma *Prove* più o meno *tremende* e *stupende,* come quelle, che abbiamo già viste, del gigante Sgramigliato; e che doveva dire *Zan* e non *Gian* (1).

Furon fatte dal Croce stesso le correzioni e la soppressione delle sei strofe nella stampa del Benacci? Credo di sì, poichè è probabile che l'edizione del Benacci sia uscita vivente il poeta; ed è perciò da supporre che un altro manoscritto del Croce, oggi perduto, contenesse le successive variazioni o che queste fossero fatte dal Croce sulle stesse bozze di stampa fornitegli dal Benacci.

Ed ecco, nella prima colonna, le strofe contenute nel manoscritto con le correzioni apportatevi dallo stesso Croce, e, nella seconda, il testo corrispondente (riprodurre il resto era superfluo) dell'edizione Benacci. Il corsivo, nella prima colonna, indica le strofe non riprodotte nelle stampe e i punti del manoscritto che diversificano dal testo stampato; e ho preferito mettere il corsivo nel testo del manoscritto piuttosto che in quello della stampa, appunto perchè riescano più evidenti le strofe che nelle stampe furono omesse. Nelle note alla prima colonna son riprodotti i punti corretti del manoscritto, com'erano prima della correzione. Nelle note al testo stampato sono le varianti delle edizioni successive alla prima del Benacci (escluse le più vicine a noi, perchè meno importanti), e ho abbondato nel riprodurre anche quelle di poco conto, per riuscire più completo.

Il lettore vedrà, dunque, con quanta cura il povero Croce

(1) *Zan,* del resto, non nel titolo, ma nel terzo verso della prima strofa, è detto nelle edizioni di Bartolomeo Cocchi, del Pisarri e di Gerolamo Cocchi.

attendesse alla sua arte. E vedrà anche, dalle varianti delle edizioni posteriori a quella del Benacci, con quanta disinvoltura editori e stampatori, specialmente quelli che vennero dopo Bartolomeo Cocchi, trattassero le opere del nostro poeta.

Anche un dì presso a Milano
mangiò *l'aratro* (1) a un villano,
e la zappa ch'avea in mano,
un piccon e *doi* manare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Anche un dì presso a Milano (2)
mangiò l'aratro a un villano,
e la zappa ch'avea in mano,
un piccone e due manare.
Oh, ch'orrendo (3) e gran mangiare (4)!

A Bologna *venne* un giorno
e mangiò (senti che scorno!)
un fornar, le zerle e'l forno,
il *forgon* e le panare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

A Bologna giunse un giorno
e mangiò (senti che scorno!)
un fornar, le zerle e'l forno,
il forcon e le panare,
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un giorno una cascina
col formaggio e la puina,
e a scampar da tal ruina
i *patroni* ebber da fare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò un giorno una (5) cascina
col formaggio (6) e la puina,
e a scampar da tal ruina (7)
i pastori ebber da fare (8).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare (9)!

(1) *un asino.*
(2) *Andò un dì presso Milano* (ediz. Cocchi 1617).
(3) *che orrendo* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(4) Questa strofa, nell'ediz. Pisarri-Cocchi, vien dopo. (V. la n. 9 di questa pagina). Nell'ediz. G. Cocchi le due strofe che qui seguono, vengono prima di questa, a distanza anzi di una strofa.
(5) *Giunse un giorno a una* (edizione G. Cocchi).
(6) *mangiò il caso* (id.).
(7) *ruvina* (id.).
(8) *ebbero a fare* (id.).
(9) Nell'ed. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi segue questa strofa;

Andò un dì sul piacentino
e, passando da un mulino,
un caval con il pistrino
mangiò tutto da disnare,

che nelle altre, e forse anche nel m. s., viene prima della str. *Anche un dì presso a Milano.* Segue poi la str. *Anche un dì presso a Milano*; quindi si riprende l'ordine concorde sin quasi alla fine della canzone.

Andò *Genova a vedere,*
e mangiò, per suo piacere,
tutti i fondi *a le* (1) galere,
ch'eran onte per spalmare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Andò a Genova, a vedere,
e mangiò, per suo piacere,
tutti fondi a le galere,
ch'eran onte per spalmare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Entrò un dì dentro Pavia
e, perchè gran fame avìa,
trangugiò una lardaria
con i ferri da pistare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Entrò un dì dentro Pavia
e, derchè gran fame avìa,
trangugiò una lardaria
con i ferri (3) da pistare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Arrivando in *Mantovana*
mangiò un bricco a una villana,
con le corna e con la lana,
senza farlo scorticare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Arrivando in Graffagnana (4)
mangiò un bricco a una villana,
con le corna e con la lana,
senza farlo scorticare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Vide un giorno un *padovano*
ch'avea un asino per mano (2),
e *ingiottillo*: ahi, caso strano!
ch'ei non puote un po' raggiare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Vide un giorno un mantovano (5)
ch'avea un asino per mano,
e inghiottillo (6): ahi, caso strano!
ch'ei non puote un po' raggiare (7).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un dì cento pastizzi
e *cinquanta* porci rizzi
e sei bufal grassi e mizzi,
poi volse anco merendare!
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò un dì cento pastizzi
e trecento porci rizzi,
trenta bufai (8) grassi e mizzi;
poi volse anco merendare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

(1) *a sei.*
(2) *che menava un mulo a mano.*
(3) *con le cose* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(4) *Garfagnana* (ediz. Pisarri-Cocchi).
(5) *mantoano* (ediz. Cocchi 1617); *mantuano* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).
(6) *ingiottillo* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(7) *cridare* (id.).
(8) *bufal* (ed. Cocchi 1617, Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

Mangiò ancora un pecoraio
con le pecore e'l pagliaio,
e sei capre con un paio
di vacchette da tirare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò ancora un pecoraio (2)
con le pecore e'l pagliaio,
venti capre con un paio
di vacchette da tirare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un orbo bolognese
una gobba ferrarese,
una zoppa *calabrese*
con doi guercie lavandare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Trangugiò sotto Ravenna
cinquant'oche con la penna;
poi nel *fiume di Scoltenna*
le andò tutte a evacuare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Trangugiò sotto Ravenna (3)
cinquant'oche con la penna;
poi nel lago di Bolsenna
l'andò tutte a evacuare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Presso Parma, *su la via,*
mangiò un dì (1), per *compagnia,*
l'oste, i figli e l'osteria
e la moglie e le massare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Presso Parma, s'una (4) via,
mangiò un dì per bizzarria,
l'oste, i figli e l'osteria;
e la moglie e le massare,
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ritrovandosi in Romagna
vide un can dietro una cagna:
e *gli* piglia e se gli magna;
nè poterono abbaiare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ritrovandosi in Romagna,
vide un can dietro una cagna:
e (5) li piglia e se gli (6) magna;
nè poterono abbaiare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

(1) *un giorno.* (Sotto il *per* non è chiaro che cosa ci fosse: probabilmente un *in*).
(2) *pecoraro* (ed. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi). E così le due rime successive.
(3) *Ravena* (ed. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi). E così le due rime successive.
(4) *su la* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).
(5) *ei* (id.).
(6) *li* (id.).

Ingiottì di qua dal Tarro
un bifolco, i buoi e 'l carro,
e, perch'egli era bizzarro,
ritornolli a *gomitare*.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ingiottì (1) di qua dal Tarro (2)
un bifolco, i buoi e 'l carro (3),
e perch'egli era bizzarro,
ritornolli a vomitare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ritrovandosi in Friuli,
cento basti con i muli
mangiò vivi, e (4) quattro buli;
nè lor (5) valse il braveggiare (6).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare! (7)

Scontrò un giorno un elefante
che veniva di Levante;
nè sì tosto gli fu innante
che nel corpo se'l fe' entrare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un dì cento facchini,
quattrocento vetturini,
e ducento tabacchini
si fe' cuocer per cenare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Trangugiò mille gnattoni
e un gran numer di guidoni,
che solean con lor fiasconi
tutto 'l (8) giorno in calca andare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un orbò bolognese,
una gobba ferrarese,
una zoppa modenese (9),
e due guercie (10) lavandare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

(1) *ingbiottì* (ed. Cocchi 1617).
(2) *Tago* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).
(3) *con il carro* (ed. Pisarri-Cocchi).
(4) Manca l' *e* nelle ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi.
(5) *gli* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).
(6) *bravezzare* (id).
(7) Questa strofa manca nell' edizione Cocchi del 1617.
(8) *il* (edizione G. Cocchi).
(9) *modonese* (edizioni Cocchi 1617, Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(10) *guerze* (ediz. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

E per dire i suoi umori,
giunse al mar e in tai furori
mangiò *il pesce* e i pescatori,
con le *reti* da tirare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ritrovandosi in Friuli,
trenta basti con i muli
mangiò *tutti*, e quattro buli
fece cuocer per cenare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Vide un giorno un elefante
che veniva di Levante;
nè sì tosto gli fu innante
che nel corpo *sel* fe' entrare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Anco un dì certi villani
arrabbiati come cani,
sen venian con atti strani,
per poterlo lacerare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ed ei tosto (oh, bella berta!)
gli andò addosso a bocca aperta,
e di tutti fece offerta
ai budelli. Or, che vi pare?
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Al fin questo galantuomo
avea ognun sì frusto e domo
ch' omai più non sapean como
si potessero salvare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E per dire i suoi umori
giunse al mar [1], in tai furori,
mangiò tutti i pescatori
con le tratte da tirare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

[1] *mare* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

Onde un dì si fe' consiglio,
per scampar tanto periglio,
di veder se ne l' artiglio
lo potesser far cascare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E, per trar di ciò construtto,
si raccolse il popol tutto,
e concluso fu del tutto
di volerlo atrappolare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ma costui da un suo cognato
d' ogni cosa fu informato;
onde, tutto infuriato,
gli voleva subissare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E s' avea per il passato
divorato e trangugiato,
doppiamente in ogni lato
facea i denti risonare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Onde (1) alcun più non ardiva
comparir *per* quella riva;
chè, quand' ei la bocca apriva,
ciaschedun facea *scappare* (2),
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E s' avea (3) per il passato
divorato e trangugiato,
doppiamente in ogni lato
facea i denti risonare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ond' (4) alcun niù non ardiva
comparir in quella riva,
chè, quand' ei la bocca apriva,
ciaschedun facea scampare (5).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

(1) *Tal ch'.*
(2) *scampare.*
(3) *se avea* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(4) *Onde* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(5) *scappare* (id.).

A la fin questo meschino
bevè (1) un dì presso Turino
cento botti e più di vino (2),
e (3) si venne a viluppare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

A la (4) fin questo meschino
bevé un dí, presso Turino,
mille botti e piú di vino,
e si venne a viluppare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

E perch' era stufo e stracco
ed *aveva colmo* il sacco
con il buon liquor di Bacco,
cominciossi a dormentare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ond' essendo stufo e stracco (5),
ed avendo pieno il sacco (6)
con il buon liquor di Bacco,
cominciossi a dormentare (7).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

E dormendo a bocca aperta
ecco un topo a la scoperta
comparir (oh, bella berta!)
per quei campi a procacciare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E dormendo a bocca aperta,
ecco un topo a la (8) scoperta
comparir (oh, bella berta!)
per quei campi a procacciare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

(1) *sendo.*
(2) *bevè tanto di quel vino.*
(3) *ch' ei.*
(4) *Alla* (ediz. Cocchi 1617).
(5) *stanco* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).
(6) *fianco* (id.).
(7) *addormentare* (id.).
(8) *alla* (id.).

VIII.

Girandole crociane.

OME la *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo* fa ricordare il capolavoro celebre di Rabelais, così la *Girandola de' pazzi* fa ricordare, sebbene un po' più lontanamente, un altro celebre capolavoro: l'*Elogio della pazzia* di Erasmo. Popolarissima l'una, come si è visto; ancora inedita l'altra; ma certo, se il Croce avesse fatto in tempo a stamparla o l'avessero stampata postuma i Cocchi, un po' di buona fortuna, se non tutta la fortuna della *Vita di Gian Diluvio,* essa avrebbe incontrato. Vi si svolge un motivo che trova eterna eco ed eterno consenso nell'animo umano, o perchè scusa le nostre debolezze e i nostri errori o perchè ci conferma nell'amaro giudizio che diamo delle debolezze e degli errori altrui: tutti sono pazzi quaggiù, tutto il mondo è retto dalla pazzia: verità antica quanto l'uomo, ammessa con triste lamento dagli uni, con un sorriso spensierato dagli altri, ripetuta da filosofi e da poeti, consacrata dal popolo nell'umile profonda saggezza dei suoi proverbi. La *Girandola* del Croce è composta di 76 ottave, scritte con la solita forma facile del Croce, con qualche giuoco di parola, facilissimo anch'esso da intendere: è un componimento, insomma, adatto al gusto del popolo, sebbene non di argomento popolare, e fatto pure per essere apprezzato dalle persone colte, tra le quali, — come s'è visto dall' esempio dell'Aldrovandi e del Vecchi, e come si

vede dalle parecchie dediche ad illustri personaggi premesse alle sue più serie e più accurate operette, — il Croce aveva incontrato un discreto favore. La *Girandola de' pazzi* è, infatti, uno degli scritti dove il povero canterino bolognese, messa in un canto la lira con cui intratteneva il popolino della piazza di Bologna o dei monti del Vergato, cerca di levare il volo un po' più in alto del consueto, gareggiando con gli altri poeti della letteratura italiana. Qui però, caso davvero non frequente in lui, le pretese letterarie non gli distruggono la spontaneità e naturalezza della forma; non gli soffocano l'inspirazione, sia pur modesta, sotto l'ingenua inopportuna bramosia di mostrarsi colto ed erudito. Qui, dunque, non le lunghe filastrocche di citazioni storiche e mitologiche che soverchiamente appesantiscono altri scritti del genere e ci costringono a buttarli via, dopo poche pagine, facendoci rimpiangere la umile ma preziosa e simpatica freschezza di *Gian Diluvio*, dello *Sgarmigliato*, di *Madonna Disdegnosa*, della *Rossa d'Alvergato*. Al contrario, una forma sempre sciolta e disinvolta, un pensiero sempre retto e nobilmente elevato; non di rado versi di ottima tempra e intere ottave di una tessitura perfetta. Val dunque la pena, — poiche il Guerrini ne ha pubblicate solo otto stanze ([1]), dove il Croce parla di sè, del suo incostante carattere, del suo sfortunato amore per le muse, delle sue pazzie, — val la pena di pubblicarla tutta quanta, come uno dei pochissimi scritti seri del Croce, i quali si raccomandino a noi per un vero notevole valore letterario.

L'intero titolo del componimento, — nell'autografo da cui lo riproduco, conservato all'Universitaria bolognese ([2]), — è il seguente: *La girandola de' pazzi* | *Nella quale si prova con ragione* | *ch'ognuno tiene un ramo di* | *pazzia.* | *In ottava rima* | *di Giulio Cesare* | *dalla Croce.* Una mano posteriore, diversa, credo, e con diverso inchiostro, ha cancellato nel principio, correggendo così: *La girandola degli humoristi*; poi ha cancellato di nuovo, rimettendo il titolo di prima: *La girandola de' pazzi* e riscrivendo

([1]) Op. cit., pagg. 80-82.
([2]) Misc. 3878, Caps. LI, t. I, n. 4.

sotto, come un secondo titolo, *La girandola degli humoristi*. Prima era pure scritto: *si prova giustamente*; e il Croce (è, infatti, la stessa mano e anzi lo stesso inchiostro del testo originario) ha corretto: *si prova con ragione*. Cominciandosi il componimento, il Croce vi ripete, in capo: *Girandola de' pazzi*; che è dunque il giusto titolo dell'operetta, uguale del resto a quello segnato dal Croce stesso nell'indice del 1608. Alcune altre correzioni, — fatte, sembra, in tre diverse revisioni del componimento, — si incontrano andando innanzi: ma quelle fatte nell'ultima revisione, con la stessa mano e lo stesso inchiostro con cui si sostituì il titolo di *Girandola degli humoristi* all'originario di *Girandola de' pazzi*, non le reputo del Croce. La stessa mano corresse altri manoscritti del Croce, con arbitrarie modificazioni che probabilmente il Croce non avrebbe fatte, e corresse pure, — quel che più importa, — il manoscritto intitolato *Itinerario di uno peligrino incognito*, contenuto nello stesso volume ov' è la *Girandola de' pazzi*, cambiando il titolo in quello di *Creanze di villani* (operetta inedita del Croce, secondo l'indice del 1608) e cambiando, nella prima stanza, il nome dell'autore *Ottavio*, nell'altro: *il Croce*. Riprodurrò quindi l'operetta del Croce, come risulta dalle prime due revisioni (assai poche però, come si vedrà); mettendo in nota il testo com'era prima della correzione. Delle modificazioni fatte dall'altra mano darò pure conto nelle note.

Tacer non posso, se me 'l comandasse
chi fa il silenzio (1) anzi il Silenzio istesso,
e scoppierei se fuor non esalassi
un pazzo (2) umor, qual ho nel capo impresso,
e se con ragion viva non mostrassi
ch'ognun che nasce al mondo è un pazzo espresso
e ch' in pazzia colui ciascun precede
che più degli altri saggio esser si crede.

Parmi la strana cosa in questo mondo
ch' ogn' uomo sia soggetto a la pazzia
e ch' il cervello a tutti giri a tondo
e che vi sian de' pazzi in ogni via;

(1) *il mondo tutto* (3ª revis.).
(2) *strano* (3ª revis.).

onde sol a pensarvi mi confondo
e non posso quietar la fantasia:
chè, vadi ove mi voglia (1) fra la gente,
ognun saggio si tien, ognun prudente.

Onde, vedendo quanto l'uom s'inganna
in questo pazzo e bestial umore,
poi che quanto esser savio più s'affanna
tanto più la pazzia dimostra fuore,
per mostrar ch'ancor io son pazzo a canna,
anzi forsi in tal genere il maggiore,
fra me feci pensier di non più mai (2)
con saggi conversar pochi nè assai.

E per veder se 'l mondo tutto a un modo
fatt'era, in un loco (3) alto me n'andai,
e risguardando sopra il terren sodo
qualche savio veder pur mi pensai;
ma il mio parer fu vano, onde ne godo,
poi ch'io mi vidi aver compagni assai:
anzi, ch'in tutta la mondana piazza
altro non rimirai che gente pazza.

In mezzo un amplo e spazioso prato
vidi una pianta di tanta grandezza
che coi rami occupava da ogni lato
un miglio o poco manco di larghezza;
sotto la qual, tosto che l'uomo è nato,
va a trattenersi con somma dolcezza;
sia di che grado o sesso esser si voglia
forza è ch'ivi ognun corra, ognun s'accoglia.

Al dipartir da quella nobil pianta
che fan le genti poi di man in mano,
a la qual di non gir nessun vi vanta,
ciascun si parte col suo ramo in mano:
chi ne tira giù un bronco (4), chi ne schianta
un altro e chi le fronde aguaglia al piano;
altri, pensando trarne maggior frutto,
abbracciano col tronco l'arbor tutto.

(1) *che vadimi ove voglia.*
(2) *mi posi in fuga con pensier più mai.*
(3) *era fatto, in loro alto.*
(4) *brocco.*

Quest'è l'arbor del mondo universale,
ov' ognun corre a prender il suo ramo;
ne dirò sol ci venghi il tale e 'l quale,
ma tutto il mondo, sin dal padre Adamo:
e ciò vien da un istinto naturale
che tutti un ramo di pazzia teniamo,
e secondo ch'un l'arbor più disfronda,
tanto più in quel pazzia cresce ed abbonda.

Poi rivolgendo gli occhi in altra parte,
altro non rimirai che far pazzie,
e contemplando il mondo a parte a parte,
tutto pien di capricci e fantasie
lo ritrovai, e la natura e l'arte
mille strane chimere e bizarrie
ne la testa produr a questo e quello,
di varii umori empiendogli il cervello.

Vidi tal casa venticinque volte
venduta ed altre tanto ricomprata,
e tratti a terra i portici e le volte
cento volte rifatta e fabricata:
le ricche sale in stalle esser rivolte,
quindi serrar e far colà (1) l'entrata,
poi ritornarla a l'ordine di pria,
nè mai aver patron che fermo sia.

Vidi tal che fu già lieto e felice
al fondo de la ruota esser cascato,
e tal che fu già tristo ed infelice
esser asceso a glorioso stato:
e dove il lauro e 'l pino avean radice
il salce vile e 'l pioppo esser piantato,
e i chiari rivi e i limpidi cristalli
fatti pantani e puzzolenti valli,

Al fin vidi ogni cosa ritornato
quasi può dirsi a l'ordine di prima,
e 'l mondo sottosopra rivoltato
ben mille volte dal piede a la cima;
onde avendo a minuto contemplato
il tutto, ritornai ne la part'ima
tutto confuso, poi ch'in tanti e tanti
non vidi un sol che saggio esser si vanti.

(1) *e colà far* (3ª revis.).

Così d'una in un'altra fantasia
entrando, non trovavo al mondo pace
ed ero entrato in tal malenconia
che d'uom esser pareami una fornace.
Ogni persona ch'io vedea per via
mi rassembrava una fiera rapace;
nè mi potèa fermar, nè camminavo,
ma, come mosca, senza capo andavo.

E come avessi d'archi e di pallestre
il petto pien, trovar non potea loco:
pareami la mia casa un monte alpestre
ed ogn'affanno mi pareva un gioco;
credei più volte un animal silvestre
esser, poi m'accorgevo a poco a poco
ch'io ero un uomo di giudizio privo,
non morto in tutto, ma non troppo vivo.

Parea ch'ognun corresse per le strade
e m'abbaiasser dietro tutti i cani;
or ch'io avessi nel petto mille spade
or che 'l barzel m'avesse ne le mani.
Caduto erami a noia la cittade
nè potea praticar fuor tra villani;
più volte dubitai che 'l ciel calasse
o che la terra sotto mi mancasse.

Ebbi timor più volte che nel mare,
mentre va a carreggiar le parti basse,
Febo una notte s'avesse annegare,
e mai più questa sfera non girasse;
e s'io sentivo piovere o tonare
temei che qualche nube si spezzasse
o Giove fésse a noi con forza integra
come già fece ai fier giganti in Flegra.

Molte volte mi venne fantasia
lasciar il mondo ed ogni suo confino,
poi in un tratto quella passò via
e volea diventare un tamburino;
ma poco mi durò tal frenesia,
ch'io mi disposi d'esser indovino,
or musico, or poeta ed or pedante,
or medico, or pittor, or negromante.

Essendo alfin volubil di cervello
e più che 'l vento instabil de la mente,
non mi piacendo far questo nè quello,
ogni mia voglia se n'andò in niente;

e conoscendo questo mio flaggello
proceder dal girar ch'io fo sovente,
per isfocar alquanto il mio martire,
la lingua sciolsi e così presi a dire:

— O misera volgar e cieca gente,
non vedi ch'ogni cosa atorno gira?
Girano gli anni via velocemente
col tempo ch'ogni cosa al fondo tira.
Gira il Sol e la luna parimente,
giran le stelle tutte a chi le mira,
e di continuo attorno 'l firmamento
girano l'acqua, l'aria, il foco e 'l vento.

Girano i carri, carretti e molini,
giran le botti, i bronzi e le caldare,
le bigoncie, i boccai, piatti e catini,
le pentole, i coperchi e l'inguistare;
giran le burse, girano i quattrini,
giran gli uccelli in aria nel volare;
son fatti in giro i scudi e le scodelle,
le ruote, i cesti, i tondi e le padelle.

Girano i pozzi, i secchi e le girelle,
le palle, le candele e i candelieri,
le catene, botton, perle ed anelle,
le corone, barrette ed i taglieri;
in giro fatte son le mortadelle,
i bacili, i bottazzi ed i bicchieri,
l'isole e 'l mare; e quanto più remiro,
ritrovo ch'ogni cosa è fatta in giro.

Però non de' maravigliarsi alcuno
s'io ruoto, s'io vo in volta, s'io m'agiro,
se 'l mio cervello a l'aer chiaro e al bruno
macina e vola; poi ch'io scorgo e miro
volgersi tutti i cieli a uno a uno,
e ogni creata cosa fatta in giro;
e' se i corpi maggiori han tal oggetto (1),
cascano (2) i minori anche in tal difetto.

A tal ch'io scorgo, e non è maraviglia,
ch'ognuno è de la pasta che son io,
e veggio ogn'uomo, donna, e ogni famiglia
soggetta a questa pianta, al parermio.

(1) *soggetto.*
(2) *cadono* (3ª revis.).

Chi grida, piange, fugge, chi bisbiglia,
chi bestemmia talor, chi chiama Dio,
chi ride, canta, gioca, balla e suona,
chi compra e vende, e chi baratta e dona.

Chi corre, chi si spoglia, chi si veste,
chi burratta, ch' impasta, chi fa pane,
chi getta via, chi fa banchetti e feste,
chi suona monacordi, chi campane,
chi accorda, chi discorda, chi riveste,
chi parla con ruffian, chi con putane,
chi siede, chi va piano e chi camina,
chi fabrica, chi aconcia e chi ruina.

Chi brava, chi la taglia, chi è poltrone,
chi combatte, chi medica, chi amazza,
chi è servo, chi fattor e chi patrone,
chi stenta sempre e chi trangugia e sguazza;
chi in spalla prende 'l scoppio, chi 'l bordone,
chi sospira sovente e chi solazza,
chi grida con la moglie e se ne duole,
chi non si cura facci quel che vuole.

Chi cade ne la strada per la fame,
chi per troppo mangiar vomita il core;
chi è scelerato, perfido ed infame,
chi segue la vergogna, chi l' onore;
chi dorme in letti d' or, chi sul lettame;
chi segue la milizia, chi l'amore;
chi va a pie', chi a cavallo e chi in lettica;
chi suda e stenta e chi non vuol fatica.

Chi è guercio, storpiato, chi diritto,
chi gobbo, chi fantastico, chi zoppo;
chi fa orazion (1), chi commette un delitto;
chi di portante va, chi di galoppo,
chi va, chi vien, chi salta, chi sta fitto;
chi del poco si duole e chi del troppo;
chi navica, chi nuota, uccella e pesca;
chi vive in pace e chi sta sempre in tresca,

Chi chiacchiera, chi ciancia, chi cicala,
chi biasima, chi morde, chi berteggia;
chi danza nel cortil, chi nella sala,
chi sta pensoso ognor, chi buffoneggia;

(1) *chi fa del ben* (3ª revis.).

chi stretto tien, chi del dinar fa pala,
chi dice baie e frasche e chi motteggia;
chi semina, chi coglie e chi s'adira,
chi suona di liuto e chi di lira.

Ch' incognito, chi lieto, chi farnetico,
chi insociabil, chi stolto, chi lunatico,
chi turco, chi marran, chi marzo eretico,
chi piacevol, chi dolce, chi gramatico;
chi segue in tutto 'l stil peripatetico,
chi vuol esser scoltor, chi matematico,
chi piace flauti udir, chi trombe o naccare,
chi spende e gioca e mai non paga zaccare.

Avendo finalmente a pien veduto
tanta instabilità fra le persone,
e chiaramente avendo conosciuto
ch' ognun si volge e gira a ogni stagione,
non posso a questa volta restar muto,
ma sfocar mi convien tal passione
ad alta voce, poi ch' in ogni lato
ogni cosa tramuta abito e stato.

Oh, quanti son ne le cittadi e quanti
ribaldi e scellerati favoriti!
Quanti uomini da ben vivono in pianti,
oh, quanti accarezzati parasiti!
Quanti buffoni stanno in festa e in canti,
quanti buoni scacciati ed abborriti,
quanti giotti e guattonici onorati,
oh quanti virtuosi disprezzati!

Oh, quanti dotti se ne vanno a male!
Quante lingue malvagie son prezzate!
Quante donne da ben ne l' ospitale,
quant' empie meretrici son amate!
Quanti ruffian su e giù per quelle (1) scale
portan sonetti, lettere e ambasciate!
Quanti gaglioffi portan oro intorno!
Quanti prudenti con vergogna e scorno!

Quanti mormoratori accarezzati,
quanti fedeli in odio al lor patrone!
Quanti riportator sono abbracciati,
quanti poltroni in grazia a le persone!

(1) *per varie* (3ª revis.).

Quanti semplici e giusti d'scacciati,
quanti ignoranti in gran riputazione!
Quanti sonvi maligni e fraudolenti,
quanti signori ingrati e sconoscenti!

Quanti villani son fatti signori,
o quanti montanari aciviliti!
Quante scritture di procuratori,
quanti gridi di quei che seguon liti!
Quanti cervelli pazzi, quanti umori!
Quanti poveri son, quanti falliti!
Quanti giudici ingiusti, quante spie!
Oh, quante falsità, quante bugie!

Oh, quanti amici finti e lime sorde!
Quanti lacci intricati e vie dubbiose!
Quanti lupi rapaci e gole ingorde!
Quante fosse coperte e reti ascose!
Quanta invidia che i cor lacera e morde!
Quanti dirupi e vie precipitose!
Quanti triboli acuti e dure spine!
Quante infelicità, quante ruine!

Oh, quanti intrichi e quanta confusione,
si trovan oggidì sopra la terra!
E di tanti travagli è sol cagione
la stupenda pazzia ch'in noi si serra;
e tutti siam di tal professione,
e chi crede esser savio sogna ed erra,
perchè chiaro si vede in detto e in fatti
che questo mondo è una gabbia di matti.

Ma volete veder in generale
questa nostra chiarissima pazzia?
Mirate al tempo de lo carnevale
quanti pazzi si vedon per la via,
con vestimenti fuor del naturale,
ove ognun mostra la sua frenesia:
tagli, ritagli, ricami e colori,
giupponi e calcie e mille strani umori;

cappe, cappotti, giubbe e gabbanelle,
saltambarchi, saion, guanti e colletti,
barrette con medaglie e con cordelle
scarpe, stivai, cinture e cappelletti;
volti dipinti, mascare e rotelle,
busti lunghi bizarri e corti e stretti,
camicie alte e sgolate, e pancie e gole,
come l'alma pazzia comanda e vuole.

Ma per dir la pazzia di tutti quanti,
voglio al particolar venir un poco.
Non son (ditemi voi) pazzi gli amanti
che non posano mai, nè trovan loco?
Passa, volta e rivolta indietro e inanti,
e spesse volte dopo tanto foco
altro non han che rabbia e gelosia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i poeti a tutte l'ore,
che, quando gonfi son di quel veleno,
sputano rime piene di furore
e strane invenzioni han sempre in seno:
ora cantano d'arme, ora d'amore
e sempre han di chimere il cervel pieno,
perdono il tempo e stentan tuttavia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i scolari i quali vanno
a le parti lontane a studiare,
e invece d'imparar altro non fanno
che starvi con le femine e a giocare,
e vendon spesse volte i libri c'hanno,
e standosi a godere e trionfare
tornano a casa più goffi di pria?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i dottori che la casa
di litiganti han piena e d'avocati,
e per diffender questa e quella rasa
stanno sui libri lor sempre affocati,
e per empir d'argento e d'or le vasa,
di procure, instromenti e di lassati
gli vien rotta la testa tuttavia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son fuora di sè i procuratori,
quai per succhiar il sangue a le persone
stan sempre sul cridar e far rumore
dando assai volte il torto a chi ha ragione?
Non son pazzi gli giudici e auditori,
quai, vinti dal metal che 'l Sol compone,
la figliuola d'Astreo scacciano via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi anche i medici, li quali (1)
mai (2) sempre con gl' infermi fan soggiorno,
e van di qua di la cercando i mali,
stando sovente a orine e sterchi intorno,
a bolle, croste, cure e serviciali;
e vadan dove voglion notte e giorno
parlan di febri e flussi tuttavia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi gli astrologhi spacciati
che saper voglion quel ch' in ciel si serra
e quel che fan le stelle in tutti i lati,
nè apena san quel che si fa giù in terra?
Non son fuora di sè tutti i soldati
che con tanto furor vanno a la guerra
in preda ai scoppi ed a l'artiglieria?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono pazzi i loici da legare,
che con le lor fallacie fan parere
nel cinque il nove, e voglion sostentare
che false tutte son le cose vere?
Non occor de' filosofi parlare,
che giorno e notte studian per sapere
la materia ch' in capo han tuttavia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son stolti i gramatici che sempre
su l'etimologia, sul disputare
se ne stanno, e seguendo simil tempre
sempre il contrario voglion sostentare?
Convien che pur pensando il cor si stempre
degli oratori che con bel parlare
spogliano il vero e copron la bugia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i geométri e senza sale,
che con tondi, compassi e forme quadre
voglion del cielo misurar le scale
e giù dov' ha Pluton sue triste squadre,
e saper (tanto la pazzia gli assale)
il giro tutto de l'antica madre
e quanto longo e largo il mondo sia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

(1) *Non sono pazzi i medici bestiali.*
(2) *quai.*

Non son senza cervello i mercatanti
che van solcando il mar da l'Indo al Mauro,
sprezzando i beni e gli agi tutti quanti
per adunar insieme argento ed auro;
poi, ritornando ricchi di contanti,
Fortuna in mar gli assalta e per ristauro
gli tol la vita e la lor mercanzia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi gli avari a tutto andare
che la conscienza pongon in oblio
e atendon di continuo a cumulare
non pensando al lor fin acerbo e rio;
chè la Morte gli vien a ritrovare
nè dir gli giova: « o caro tesor mio »,
ch'altri sel gode, gioca e getta via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color che spendon tanto
in fabricar altissimi palagi,
come se certi fusser viver quanto
il mondo dura in le richezze e in gli agi,
che nel più bel gli vien la Morte a canto
onde al fin poi con pene e con disagi
mutano albergo e l'oro han tratto via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non è pazzo chi tien la concubina
e fa patir la moglie ed i figlioli?
Non è pazzo chi robba ed assassina,
non son pazzi i ribaldi e i marioli,
chè la galea, la forca e la berlina
nel fin gli porge poi affanni e duoli
e in man del boia il suo mal far gl'invia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono pazzi i musici che stanno
sempre a striccarsi il sonno ed il cervello,
ed or napolitane or note fanno
per dar diletto e spasso a questo e quello;
e se talor per far servicio vanno,
l'ingrato senza por mano al borsello
gli dona un « gran mercè » per cortesia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color che prendon moglie
e fan cento disegni su la dote
poi crescono in figliuoi, crescon le doglie,
perchè (1) s'impegna e vende ciò che puote:
gridan per casa spesso e si raccoglie
il vicinato a udirgli, e chi percuote
la consorte, chi i figli, e poi va via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son balordi e (2) pazzi i cortigiani,
che lascian le lor cose ove stan bene
e se ne vanno a stentar come cani
per quelle corti di miserie piene,
e con speranze incerte e pensier vani,
stolti stanno aspettar chi mai non viene,
onde il servir tran spesso e 'l tempo via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color fuor di misura,
che spinti dal desir d'un vano onore
entran dentro (3) un steccato con bravura
a passarsi con l'arme il petto e 'l core;
muoion dannati e giù ne l'aria scura
van le lor alme a l'infernal calore,
nè vi è ch'aiuto nè favor gli dia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono bestie tutte le putane
che si lascian goder a questo e quello
e sempre con bertoni e con ruffiane
stanno, mentr'hanno il viso adorno e bello;
poi quando vecchie, putride e mal sane
son divenute, per più suo flaggello,
muoion ne l'ospitale o s'una via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazze le femine che fanno
tante misture da lisciarsi il viso
e tanto sotto e sopra se ne dànno
ch'angioi paion talor del paradiso?
Gionge la sera, a letto se ne vanno;
quando si levan poi, ohimè che riso!
ch'un diavol proprio par ch'ognuna sia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

(1) *onde* (3ª revis.).
(2) Veramente sta scritto *i*; ma certo per una scorsa di penna.
(3) *entrano in un.*

Non è pazzo quel savio (1) che non pensa
se non a quel che 'l natural l'invita,
nè sente dispiacer nè doglia immensa
anzi sempr' ha nel cor gioia infinita?
Non è pazzo quel savio che dispensa
fra studi e libri tutta la sua vita
e non pensa il suo fin qual esser sia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono i gentiluomin pazzi ancora
a tener servi, donzelle e massari,
qual tutti d'union cercan d'ognora
in mille modi i patroni usurpare;
graffignano per casa e portan fuora
e mai altro non fan che mormorare,
mangiando il suo gli biasman tuttavia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi e ignoranti i servitori
a non andar più tosto a lavorare
che ridursi al servizio de' signori,
i quai mai non si posson contentare,
e se cent' anni avesser con amore
servito, un sol error ch' abbino a fare
gli scaccian con obbrobrio e villania?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono arcistoltissimi i villani
che mai dàn suo dovere a' lor patroni,
onde per tai delitti iniqui e strani
sono soggetti a varie passioni;
chè di banditi o sbirri su le mani
si trovan sempre involti e nei bastoni,
e chi l'argento e l'or gli porta via?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non è matto, bismatto, arcimattissimo
e 'n tutto ignorantissimo e risibile
colui che cerca far l'appontatissimo
sopra l'opere altrui e 'l corriggibile;
chè s'egli, che si tiene arcidottissimo,
fosse a farn' una, ancor ch' intelliggibile
si tenghi, forsi in asso resteria?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

(1) Veramente è scritto: *non è savio quel pazzo;* ma trattasi evidentemente, anche qua, di una scorsa di penna.

Ma che dich' io? Non si conosce espresso
che tutti siam macchiati d' una pece,
e ognun sia di che voglia grado o sesso
è pazzo, e nuovamente dir mi lece
che chi si tien aver più scienza appresso
è più stolto degli altri, a tal ch' invece
d' esser savio raddoppia la follia?
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Questa fu causa già che fortemente
a occhi caldi Eraclito piangea,
per le pazzie ch' a la mondana gente
commetter a' suoi tempi anch' ei vedea.
Democrito, filosofo eccelente,
si spense i lumi, sì gli parve rea,
sol per non la veder. Che bizzarria! (1).
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Nè vi dirò che sol a quest' etade
si sien fatte pazzie, ma sempre mai
vi son stati de' pazzi in quantitade
e ve ne saran sempre pur (2) assai,
Adesso ne son piene le cittade,
i castelli e le ville, e dove i rai
Febo dispiega, in ogni loco e via.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Ahi folle, (3), non m' accorgo che scrivendo
le pazzie d' altri, i' son un pazzo espresso,
e quanto più mi vado rivedendo,
miser, son il di lei ritratto istesso!
Goffo ch' io son, come mi vo perdendo
in quel che non m' importa, e veggo adesso
ch' io vo ciarlando e pur tacer dovria.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Ma non posso tacer, che pur vo' dire
le mie pazzie de l' altre più famose,
le qual sforzato son sempre seguire
se ben conosco che mi son dannose;

(1) *mirar ne li uomin tanta frenesia* (3ª revis.). V' è pure scritto in margine, con diverso carattere: *dell' umane follie si ridea*; tarda osservazione di un altro ignoto lettore dell'autografo crociano, che volle solo ricordare il noto caratteristico atteggiamento di Democrito davanti alle miserie umane, e non correggere con un verso zoppo il diritto verso del Croce.

(2) *sempre e pur* (3ª revis.).

(3) *Ahi pazzo.*

ma per [1] voler con la più parte gire,
non vo' tener le voglie in ciò ritrose,
e non vo' far il savio, e ch' io non sia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo primamente perchè veggio
espressamente che, s' io seguo Apollo,
ognora me n' andrò di male in peggio
e d' aria e vento resterò satollo;
e l' ospital m' aspetta, i' me n' avveggio,
nè fuggir posso e pur misero sollo;
ma non posso lasciar tal frenesia:
Mirate voi se questa è gran pazzia,

Son pazzo; chè per dare altrui piacere
dispenso il mio cervello in cose vane,
e il tempo se ne fugge a più potere
e la mia gioventù secca rimane;
e dove più talvolta spero avere,
resto ingannato qual d' Esopo il cane [2],
e pur sto saldo nel pensier di pria.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; ch' ingegnar io mi dovrei
di trovar qualche strada da guadagno,
e porre in essa tutti i pensier miei
per non aver bisogno del compagno:
chè più contento e lieto mi starei
e non mi lagneria di cui mi lagno;
ma non risolvo mai la fantasia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; chè per far altrui servicio
corro alla prima dove son chiamato,
lasciando chi m' ha fatto beneficio,
e poi ritrovo l'altro tanto ingrato
che ancora che gli piaccia il mio capricio,
senza aprir borsa né mostrarsi grato
con un « bacio la man » mi manda via,
Mirate voi se questa è gran pazzia.

(1) *con.*

(2) Verso ripetuto, come ha notato il GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 81, n.), nella *Descrizione della vita,* quasi con le stesse parole.

Son pazzo; chè quand' un me n' ha fatt' una,
torno di nuovo s' ei mi mi chiama o vuole;
poi getto il tempo indarno, e la fortuna
minaccio con asprissime parole;
e del vento, de l' aria e de la luna,
de le stelle, del mar, del ciel, del sole,
mi doglio; e so che pur la colpa è mia.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo a voler far anch' io 'l poeta
e non saper a pena s' io son vivo;
ch' ancor ch' a ciò m' inviti il mio pianeta,
pur del libero arbitrio non son privo,
e posso farlo e non v' è chi mel vieta;
ma par che morto sia quando non scrivo
qualche capriccio o strana bizzarria.
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo poi in tanti modi e tanti
che per un mese avrei e più che dire.
Basta; noi siamo pazzi tutti quanti
e saremo così fino al morire;
ne sia chi d' esser savio oggi si vanti,
ma pazzo sì, a chi nol vuol mentire;
chè non è al mondo più gran compagnia
quanto quell' oggidì de la pazzia.

Ma se Fortuna d' ogni pazzo ha cura (1),
spero anche un giorno ne farà contenti.
Stiamo pur in cervel, nè abbiam paura,
e siamo in seguir lei ognora (2) intenti,
la qual un dì ne ponerà in altura
e fuor ne caverà di tanti stenti:
ch' è forz' è che, seguendola d' ognora,
de' suoi amici si ricorda ancora.

E tu, Pazzia, che sol tuo grand' impero
la terra abbracci e ogni città possedi,
ed hai d' ogni mortal dominio intiero
ed a null' altra di grandezza cedi,
guida, ti prego, il nostro bel pensiero,
chè sempre tuoi saremo; e, se nol credi,
fanne la prova, chè d' ognor vedrai:
chi nasce pazzo non guarisce mai.

(1) Verso dell' Ariosto, singolarmente simpatico al Croce, che lo cita anche nel proemio al *Bertoldino* e nell' operetta *X. Y. Z. Conclusiones mathemathicae, ecc.*

(2) *d' ognora.*

Già il Guerrini, riportando otto stanze della *Girandola de' pazzi*, ha osservato che « non sarebbe inutile confrontare questo lavoro del Croce col celebre Μωρίας ἐγκώμιον di Erasmo. Ma — ha soggiunto — qui troppo lunghi e fuor di luogo sarebbero i paragoni ». E veramente è impossibile non ricordare l'*Elogio della pazzia*, mentre si legge la *Girandola* del Croce. Il motivo fondamentale, apparente, è il medesimo; il motivo essenziale, però, è non poco diverso, e non troppo lunghi, quindi, contro quanto crede il Guerrini, possono riuscire i paragoni tra le due opere. Certo per parecchi tratti l'*Elogio* di Erasmo sembra composto con lo stesso innocuo fine per cui il Croce ha scritto la sua *Girandola*. Tutto al mondo, secondo Erasmo, è dominato dalla pazzia; la pazzia è nella natura all'uomo. E nel passare in rassegna le diverse follie degli uomini, non di rado, — si capisce, — ne trova qualcuna che anche al Croce è poi capitato di vedere. Ricordate il timido accenno del Croce alle femmine che fanno « tante misture da lisciarsi il viso »? Sentiamo invece che cosa dice Erasmo: « Ma eccovi [1] un quadro ancor più ameno; e sono quelle vecchie innamorate, que'cadaveri semivivi che sembrano ritornati dall' Erebo e che già puzzano di carogna; le quali sentonsi ardere ancora il cuore. Lascive costoro come una cagna calda, non respirano che una sozza sensualità, e vi dicono sfrontatamente che senza la voluttà la vita è un nulla. Queste vecchie capre vanno ancora in amore, e quando trovano qualche Faone, sogliono pagare generosamente la sua ripugnanza. Allora più che mai si studiano di tingersi il volto, mai non si scostano dallo specchio, si strappano la canuta barba, fanno pompa di due flosce e grinzose mammelle, cantano con una voce fioca e vacillante per risvegliare la languida concupiscenza, bevono a gara, si frammischiano alle danze delle fanciulle, scrivono lettere amorose; ed ecco i mezzi che queste volpaccie impiegano per mantenere in lena i prezzolati loro campioni ». E la Pazzia, che fino a questo punto ha parlato così acerbamente delle sue vecchie innamorate, a un

(1) Riproduco il testo datoci dal Camerini nell'ediz. milanese del Daelli 1863.

tratto con fine ironia le difende: « Tutto il mondo esclama ridendo: Oh le vecchie pazze! Oh le vecchie pazze! Ma se il mondo ha ragione, elleno si ridono di lui, ed immerse ne' piaceri, approfittano di quella felicità che ad esse procura. Vorrei che questi censori indiscreti mi sapessero dire se ella è cosa più stolta vivere nel contento e nella gioia, oppure disperarsi senza ritegno ed appendersi ad un capestro ». Il Croce, ricordiamo, dà come esempio di solenne pazzia una casa lui vista « cento volte rifatta e fabricata », e, più avanti, ritiene pazzi solenni coloro che spendono tanto « in fabricar altissimi palagi ». Orbene, gli stessi pazzi vediamo in Erasmo. « Un'altra specie d'uomini — scrive egli — consimile a quella che poc'anzi ho dipinto, sono coloro che sentonsi divorati dalla smania di fabbricare. Invasi una volta da questa irrequieta passione, non sono mai contenti, e la loro continua occupazione è quella di fare, di edificare e di distruggere; cambiando, come dice Orazio, il quadrato in rotondo, e il rotondo in quadrato, finattanto che non resta loro più nè casa nè pane. Ma che ad essi resta dunque? ». Ed ecco, anche qui, l'ironica conclusione: « Ad essi resta la dolce rimembranza d'aver passato con piacere un gran numero d'anni ».

E così altri pazzi passano in Erasmo, che passeranno poi nel Croce: i giocatori, gli innamorati, i poeti, i musici, i grammatici, gli oratori, i dialettici, i filosofi, gli avvocati, i mercanti. Ma il tono è diverso, con cui parla Erasmo; diversa, inutile dirlo, la dottrina (ed è bene, come ho detto, che il Croce abbia rinunciato a far pompa della sua); diverso il punto a cui arriva. Perchè Erasmo, dai suoi innamorati, dai suoi mercanti, dai suoi grammatici, arriva, a poco a poco, ai frati, ai teologi, ai principi grandi e al papa, e su questi particolarmente si ferma e intorno alle pazzie loro si diffonde, esaminandole e giustificandole con finissima insuperabile ironia. Il Croce, invece, dalle follie dei suoi simili è indotto ad osservare le proprie, e quella particolarmente del far versi, quella dell'ostinarsi, a costo di miserie e di sofferenze, nell'amore per la poesia. È un ritornello frequente negli scritti del Croce: lo troviamo nella *Descri-*

zione della sua vita, nel *Parlamento degli animali,* nella *Livrea nobilissima,* nel *Battibecco delle lavandare,* e in altri ancora. Due o tre volte soltanto, e scherzevolmente, Erasmo si fa dire del pazzo dalla Pazzia; il Croce, invece, se lo dice per davvero, pur cercando di giustificarsene con affermarla invincibile, irrimediabile. Il sorriso scherzoso dell'*Elogio,* s'innalza, insomma, e si espande su campi sempre più vasti e su uomini sempre più potenti; l'amara rivista del Croce finisce per metterci dinanzi il solo suo autore, — conclusione naturale, del resto, dato il tono di tutto il componimento, — e nessuna ironia la pervade, ma solo un'amarezza lamentosa, di rado interrotta dal sorriso, che è poi sempre un sorriso di rassegnazione. Altri paragoni non saprei fare tra il coltissimo umanista di Rotterdam, che fingendo di prendere alla lettera il comune adagio secondo cui tutti gli uomini sono pazzi, si eleva sulle pazzie o meglio sui difetti e sulle colpe degli uomini, contemplandole e deridendole col suo spirito superiore, e il modesto canterino bolognese che piglia proprio alla lettera l'antica verità e si mescola con gli altri uomini, pazzo come loro, non osando, non pensando perciò di elevarsi su loro neppure un istante. Lavinia Fontana, valente ed illustre pittrice, fece il ritratto del Croce (come egli stesso ci dice nella *Descrizione* della sua vita), e il quadro fu poi portato in Polonia, e ora non si sa dove sia. Sarebbe una pregevole opera, senza dubbio, se potessimo ritrovarla; ma non certo da mettere al paro col celebre ritratto di Erasmo, dipinto da Holbein. Orbene, — mi si permetta questo parallelo, — io ritengo che il quadro della Fontana corrisponderebbe per valore al quadro di Holbein, come all'*Elogio* di Erasmo corrisponde la *Girandola* del Croce. È la verità, credo: e non se ne offenda, negli Elisii, la illustre pittrice, e non ne inorgoglisca il modesto poeta.

Resta da vedere se il Croce abbia saputo qualcosa del libro di Erasmo, o direttamente, o per sentita dire. Io non lo credo. Non da Erasmo, ma, come ho detto, da un'antica comune verità che egli trovò girare fra gli uomini, egli tolse lo spunto della sua operetta. Ne vogliamo una prova? Un'altra operetta egli aveva già

scritta prima della *Girandola de' pazzi*, somigliante a questa nel titolo e un po' anche nel soggetto e nello svolgimento; la *Girandola de' cervelli* ([1]). Leggiamola, e vedremo che essa, così leggiera, così briosa, così spensierata, non può essere derivata per nulla dal libro di Erasmo; ma vedremo che da essa è derivata certo, con più ampio svolgimento, con forma più alta e più nobile, la *Girandola de' pazzi*. Passano per essa alcuni particolari motivi che compariranno, più sviluppati, nella *Girandola de' pazzi*; e il Croce finisce pure col ricordare se stesso, ma in modo diverso, con un accenno brevissimo, assai grazioso, riprendendo il motivo del grillo di cui poche strofe innanzi ha parlato e che, secondo lui, gira incessantemente nella testa di tutti gli uomini.

Ma ecco, senz'altro, la bella canzoncina:

Varii al mondo son gli umori,
varie son le fantasie,
varii son gusti e sapori,
varie son le bizarrie
che alle genti in varie vie
del cervello esalan fuori.
Varii al mondo son gli umori.

Chè, sì come gira il mondo,
similmente anco i cervelli
van girando a tondo a tondo,
come ruote o molinelli;
ed in aria fan castelli
pien di fumi e di vapori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi di bianco vuol la veste,
chi la vuol di color bruno;
chi sta sempre in spassi e in feste,
chi non vuol piacere alcuno;
chi gli piace star digiuno,
chi si ciba ai primi albori.
Varii al mondo son gli umori.

([1]) *La Girandola de' cervelli, barzelletta curiosissima e [di gran spasso, di Giulio Cesare Croce.* In Bologna, presso gli Eredi di Bartolomeo Cochi 162?. Ne ha un esemplare la Comun. bologn. (*fondo Gozzadini*, II, A, v, G, IX, I [76]). Due edizioni veneziane del 1610 e del 1637, una di Bologna s. d., e una degli Eredi del Cocchi pure s. d. ne ricorda il GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 435, n. 166 del *Saggio bibliogr.*). L'indice del 1608 la mette fra le opere già stampate.

Chi la taglia, chi è poltrone;
chi s'allegra e chi s'adira;
chi è famiglio, chi è patrone;
chi trastulla, chi sospira;
chi salir ad alto mira,
chi star sempre fra i minori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi si veste, chi si spoglia;
chi cucina e chi fa pane:
chi d'andare a studio ha voglia,
chi pe' chiassi e a cose vane;
chi ha le membra schiette e sane,
chi le gomme e chi i tumori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi lo schioppo vuole in spalla,
chi la picca, chi il bordone;
chi cavalca una cavalla,
chi un giannetto e chi un frigione;
chi si paga di ragione,
chi fa strepiti e rumori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi sta sempre fra i banchetti,
che non vede mai un tordo;
chi vuol sempre i panni netti,
chi non cura d'esser lordo;
chi è sagace, chi balordo;
chi ama il puzzo, chi gli odori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi vien debol per la fame,
chi talor vomita il core;
chi ha 'l pensiero a cose infame,
chi alla gloria, chi all'onore;
chi sta sempre su l'amore,
chi non vuol de' suoi favori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi va a piedi, chi a cavallo,
chi in carrozza, chi in lettica;
chi gli piace il suono e 'l ballo,
chi non vuol durar fatica;
chi di rape si nutrica,
chi va dietro ai buon sapori,
Varii al mondo son gli umori.

Chi sta in letto profumato,
chi a giacer sul terren duro;
chi tien sempre il petto armato,
chi senz'arme sta sicuro;
chi gli piace andar pe 'l scuro,
chi di notte ai ciechi orrori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi gli piace la milizia,
chi la pace e l'unione;
chi non teme la giustizia,
chi l' ha in gran venerazione;
chi per donne ha passione,
chi disprezza i loro amori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi è storpiato, chi è diritto;
chi va gobbo e chi va zoppo;
chi camina, chi sta fitto;
chi va pian, chi di galoppo;
chi vuol poco, chi vuol troppo;
chi vuol bassi, chi tenori.
Varii al mondo son gli umori,

Chi gli piace il litigare,
chi lo fugge a più non posso;
chi il mal odia a tutt'andare,
chi sel vuol tirare adosso;
chi gli piace il bever rosso,
chi del bianco i bei colori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi vuol fare il tamburino,
chi il cerusico o 'l barbiero;
chi il sartor, chi il ciavattino,
chi il magnan, chi il rigatiero;
chi brama esser cavalliero,
chi non cura tali onori.
Varii al mondo son gli umori.

Chi disegna di tôr moglie,
chi non vuol tal soma adosso;
chi la getta e chi la coglie;
chi va via, chi non s'è mosso;
chi non ha camicia indosso,
chi ha vestir da gran signore.
Varii al mondo son gli umori.

Chi vuol fare il ciarlatano,
chi il buffon, chi il comediante,
chi il sensal, chi il cortegiano;
chi ancor fa il viandante,
chi il cocchiero e chi il pedante;
chi il cucir, chi far strafori.
Varii al mondo son gli umori,

Chi non piace l'Ariosto,
chi del Tasso è tutto amante,
chi il Guarin tien sempre accosto,
chi il Petrarca vuol, chi Dante,
chi il Boccaccio o 'l Cavalcante,
chi dà al Bembo i primi onori.
Varii al mondo son gli umori,

Chi gli piace andare in Grezia,
chi in Dalmazia, chi in Dania,
chi in Boemia, in Persia o Svezia,
chi in Polonia o in Transilvania,
chi in Ispagna, chi in Germania,
chi in Etiopia u' stanno i mori.
Varii al mondo son gli umori.

Non v'è insomma alcun che sia
fermo un'ora in un pensiero;
ma la nostra fantasia
scorre ognor per l'emispero,
ond'alfine è di mestiero
ch'ella essali i suoi vapori.
Varii al mondo son gli umori.

Perchè dentro della testa
tutti quanti un grillo abbiamo,
che girar già mai non resta;
e tal gusto ne sentiamo
ch'ancor noi sempre giriamo,
per seguire i suoi amori.
Varii al mondo son gli umori.

E di qui nascon poi tanti
pensier strani e chiribicci,
stratageme stravaganti
e girandole e capricci,
versi sdruccioli e bisticci,
sdegni, amor, rabbie e furori.
Varii al mondo son gli umori,

E di ciò l'alma Natura
par che molto si diletti,
ed ha gusto oltra misura
il trovar varii concetti;
e se varii son gli effetti,
varii ancor son gl' inventori.
Varii al mondo son gli umori.

E perchè nel capo adesso
sento forte saltellare
il mio grillo, vo' con esso
ritirarmi a trastullare;
e voi gite a riposare,
nobilissimi signori.
Varii al mondo son gli umori.

IX.

I due dialetti della *Rossa d'Alvergato.*

GIUSTAMENTE, in più punti della sua pregevole monografia, il Guerrini ricorda ed elogia un componimento dialettale del Croce, la *Rossa d'Alvergato*, e al num. 143 del *Saggio bibliografico* (1) così ne parla: « *La Rossa* | *d'Alvergato* | *la qual va cercando patron in* | *questa città.* | *Dove s'intende tutto quello che sa fare una buona massara.* | *Cosa molto bella et ridiculosa in lingua* | *rustica bolognese* | *di Giulio Cesare Croce.* — Non v'ha incisione, poichè i versi cominciano a dirittura sotto al titolo. In fine poi si legge: — *In Bologna per Vittorio Benacci. Con Licenza de' Superiori.* Quattro carte piccole, malissimo impresse a due colonne, che contengono circa 580 versi per lo più ottonari tronchi in dialetto, senza divisione di strofe. Comincia

Bondì, bondì, brigà,
È nessun in sta contrà
Che vuoia una massara?

E finisce, dopo enumerate le proprie abilità:

E del salari po'
A la rmet a vu.

(1) Op. cit., pag. 421.

.... Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. di Bologna 1616 che è del Peri, e ne esiste una ediz. di Ferdinando Pisarri 1727. Anche Girolamo Cocchi la stampò senza data ».

E, in realtà, la *Rossa d'Alvergato* è un notevole componimento, noiosetto, è vero, in più punti, ma abbastanza disinvolto e grazioso in vari altri: meritevole, in ogni modo, di esser messo, e per ragioni di tempo e per ragioni di intrinseco valore, tra le cose migliori della letteratura dialettale bolognese. Il Guerrini, accennando alle varie edizioni della *Rossa*, non ha notata però una cosa curiosa: che le stampe senz'anno del Benacci sono due e molto diverse fra loro. Le diversità, che vi ho riscontrate, hanno anzi più che il valore di una semplice curiosità bibliografica, e credo quindi che valga la pena di spenderci intorno qualche parola.

La stampa non veduta dal Guerrini, meglio impressa e corretta dell'altra, ha per titolo (segno in corsivo le parole differenti dal testo veduto dal Guerrini): « La Rossa | d'Alvergato | la *quale* va cercando | *patrone in Bologna.* | Dove s'intende tutto quello che sa fare una *bona* massara. | Cosa molto *ridicolosa da dire in maschera e su le* | *veglie in questi pochi dì di carnevale.* | In lingua rustica bolognese | di Giulio Cesare Croce » (1). L'altra stampa invece, come s'è visto, porta nel titolo che la Rossa « va cercando patron *in questa città* »; e già da questo si capisce che fu fatta per essere venduta e letta non a Bologna, ma altrove. La prima è composta di 596 versi e divisa in 15 capitoletti di un numero vario di versi; l'altra ha 574 soltanto, senza alcuna divisione in capitoli. Due versi, veramente, dei 22 mancanti, sono rimasti solo per errore nella cassetta del tipografo, ricomparendo sempre nelle successive edizioni che ricopiano la seconda stampa del Benacci. Negli altri 20, — che non sono ripetuti nella seconda stampa del Benacci e non ricompaiono nemmeno nelle successive edizioni, — la Rossa, dopo avere orgogliosamente celebrati i suoi

(1) Ne ha un esemplare, rarissimo, la Comunale di Bologna: *Fondo Gozzadini*, IX, A, v, G, IX, I (225).

meriti di lavandaja, di stiratrice, di cuoca, di infermiera, di balia, di tessitrice, di cucitrice e di governante, vanta le sue virtù di cameriera.

Anch pr' camariera
am sarè accomodar,
e s' ben an so far
cun fa quest dunzel,
a i ho sì bon cervel
ch'a impararò in tun trat,
e s' gaffarò d' fat
la cosa cun la va;
e s' son amaistrà
in part a far i let,
cunzar i bancalet,
rmetr i sparavier,
fregar cas e furcier,
l' credenz e i armari;
e po pr l'urdinari
servir a la patrona.

E aggiunge, maliziosamente:

E po srev bona
de mil altr facend:
al iè qui ch' m' intend,
senza ch'a la deschiara...

Aggiunta, che sembrò forse maliziosa troppo al Croce o al Benacci e che perciò venne soppressa, coi 16 versi che la precedono, nella stampa destinata ad andare fuori di Bologna.

Già il lettore, dal confronto fra i pochi versi dell'una e dell'altra stampa, avrà visto che anche il dialetto è diverso. Poco anzi appare tale diversità dai versi riportati; e invece, nel resto del componimento, essa è notevolissima. Eccone, diffatti, qualche saggio, scelto qua e là.

Bondì, bondì, brigà.	Bondì, bondì, brigà.
Iè nsun in sta cuntrà	È nessun in sta cuntrà
ch' vuoia una massara?	che vuoia una massara?
. . . . .	. . . . .
e po m' tir indrìa,	e po me tir indria
azzò che l' alsìa	azzò che l' alsia
n' m' salta in tal mustaz,	ne me salta in tal mustaz,
over in s' l' braz,	over in su le braz,

. . . . .	. . . . .
e s' so ben impir	e s' si so ben impir
un pollastr o un cappon,	un pollastro e un cappon
e far di maccaron,	e far di maccaron,
dl' tort e di turtìa.	de le tort e dei turtìa.
. . . . .	. . . . .
Osù, udim qui:	Orsù, udim qui:
parà pr' far di fat,	preparà pr' far di fat,
bcam su in tun tratt,	bechem su in tun trat,
e n' m' lassà partir.	e no me lassè partir.

E non occorre aggiungerne altri, chè già è evidente quale fosse la principale preoccupazione di chi, o il Croce o il Benacci, attese alla seconda delle due stampe: rendere più facile, più intelligibile il dialetto della Rossa ai lettori non bolognesi. Il dialetto, nel titolo del componimento, resta sempre il rustico bolognese, e la Rossa figura, anche fuori di Bologna, sempre fedele al suo Vergato. Ma essa non parla più a bolognesi: il nome di Bologna viene non solo soppresso nel titolo, ma anche in un punto del testo, verso la fine, dove l'edizione, diciamo così, *ad usum bononiensium,* porta le parole « e s' son vgnu a Blogna » e l'edizione *ad usum.... exterorum* : « e s' son vgnu in questa città ». È un dialetto, infatti, più vicino all' italiano, e si distingue specialmente per la generosa restituzione di vocali che esso fa ai rudi difficili gruppi di consonanti, caratteristici del vero dialetto bolognese d'allora e di quello pure d'oggi; con l' intenzione, appunto, non di far parlare alla Rossa un linguaggio comicamente italianizzato, non quindi di satireggiare il vezzo (diffuso oggi nel popolo bolognese, ma probabilmente ignoto ai tempi del Croce) di tradurre il dialetto in italiano, a costo anche di incappare in errori grossolani; con l' intenzione pura e semplice, invece, di far penetrare il difficile dialetto rustico bolognese anche in mezzo a gente poco con esso famigliare.

Fine letterario e fine economico. E io credo, perciò, che il Croce stesso, sempre in lite coi quattrini, abbia avuta l' idea della seconda stampa edita dal Benacci (quasi tutte le operette crociane stampate dal Benacci uscirono vivente il Croce) e vi abbia apportate le modificazioni che vi si riscontrano. In tutte le successive

edizioni poi, degli Eredi del Cocchi 1626, di Girolamo Cocchi s. d., del Peri 1710 e di Ferdinando Pisarri 1727, si ricopia, come ho già detto, la seconda stampa del Benacci, con qualche variante qua e là, dovuta al capriccio dei tipografi, che rende il dialetto ora più ora meno italianizzato che nel testo benacciano, lasciandolo però, anche in quest'ultimo caso, sempre più facile che nella prima stampa. Nè fu questa, del resto, la sola volta che il Croce raddolcì un poco il dialetto bolognese per farlo meglio intendere fuori di Bologna. I *Chiacchieramenti, viluppi, intrichi, travagli et cridalesimi, fatti nel sbagagliamento, overo mutare massarizie, che si fa in Bologna il mese di maggio, il giorno di S. Michele, composti per Giulio Cesare Croce in lingua bolognese* e pubblicati a Bologna da Orazio Zaccaria nel 1602 (1) (non son riuscito a trovare le edizioni bolognesi del 1586 e del 1592, vedute dal Libri e ricordate dal Guerrini), hanno una prefazione dove il Croce dice di conoscere molto bene che la sua operetta non sarebbe « riuscibile presso le altre genti che non posseggono la nostra lingua materna bolognese, ordinariamente ne' suoi puri naturali mutilata, scema, diminuta e difficile per lo più a proferirla e quasi sempre impossibile al scriverla; dei quali mancamenti non vengono forse l'altre lingue gravate ». E il dialetto, bolognese di città questa volta, vi compare un poco più facile che in altri componimenti del Croce in vernacolo bolognese cittadino. Vero è che nelle successive edizioni del Benacci s. a. e di Bartolomeo Cocchi 1617, il dialetto dei *Chiacchieramenti* si fa bolognese puro, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe avendo visto ciò che è successo della *Rossa d'Alvergato*. Ma ciò accadde, forse, perchè i tipografi bolognesi lo ritornarono, quasi senza volerlo, a quella forma che quotidianamente risonava sulle loro labbra; mentre la stessa inavvertita purificazione non avrebbero potuto fare del rozzo dialetto montanaro della Rossa, ad essi non altrettanto famigliare.

(1) È una bella stampa; e ne ha una copia la Comun. bologn., segn. 17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. X, n. 2.

Le cose, in ogni modo, stanno come io ho detto. Nè voglio finire senza far notare che anche in ciò il modesto Croce può vantarsi di essere stato un precursore. Potremo, infatti, rimproverargli (se ne val la pena) di aver rabberciato, per far bajocchi, il dialetto della montagna bolognese; ma egli potrà risponderci rammentandoci l'esempio, tutto moderno, di Giovanni Grasso, l'illustre attore siciliano, e di altri non meno illustri e non meno valenti attori napoletani e romaneschi, i quali portano in giro per l'Italia, insieme con la loro efficace e nobile arte, anche certi dialetti che hanno oramai con la Sicilia, con Napoli e con Roma la stessa parentela che il bolognese rustico della seconda stampa del Benacci ha col vero dialetto della montagna bolognese, e probabilmente una parentela ancor più lontana.

X.

Il nome e l' origine di Bertoldo.

ELLE fonti del famosissimo racconto del Croce già distesamente si occupò il Guerrini (1), e recentemente se n' è occupata la prof. Gina Cortese Pagani (2), portando nuovo contributo di osservazioni e di ricerche all' interessante argomento. La maggior fonte del *Bertoldo,* come si sa, è costituita dal *Dialogo di Salomone e Marcolfo,* e altre furberie e facezie dell' astuto villano, che non si trovano nel racconto salomonico, erano già, prima del Croce, nel *Novellino,* nel *Gonnella,* nell'*Istoria di Campriano contadino,* e in altri; e di questi è possibile che il Croce si sia pure servito. Ma, — bene osserva la prof. Cortese Pagani, — « non si può asserire che i fonti a cui attinse il Croce, eccetto il dialogo fra Marcolfo e Salomone, ch' egli ebbe certamente presente nella compilazione del suo *Bertoldo,* siano stati tutti fonti letterari. La narrazione orale sta accanto alla scritta, sulla quale influisce, e il rilevare uno stesso racconto in parecchi testi di diversa natura, non basta a stabilire che gli autori di questo testo abbiano copiato l' uno dall' altro, potendosi in quella vece pensare di essi abbiano attinto

(1) Op. cit., pagg. 142-253.

(2) *Il* Bertoldo *di G. C. Croce ed i suoi fonti,* in *Studi medievali,* vol. III (1908-1911), pagg. 533-602.

ad una stessa sorgente, a quella letteratura, cioè, leggendaria, popolare, che nel medio evo era il patrimonio di tutti.... Anche il Croce potè aver attinto il soggetto degli episodi introdotti nel suo poema, non solo dalle sue numerose letture (alle quali egli consacrava il poco tempo libero di cui poteva disporre), ma anche dalla viva voce del popolo, col quale esso era continuamente in contatto ».

Io pure sono dell'avviso della prof. Cortese Pagani; e l'opinione che parecchie delle astuzie e facezie e specialmente delle sentenze, dei proverbi e degli indovinelli raccolti nel *Bertoldo* e non derivati dal dialogo di Salomone e Marcolfo, abbiano la loro origine nelle leggende popolari orali che correvano ai tempi del Croce, mi viene confermata dalle considerazioni che si possono fare intorno al nome che il Croce ha dato al suo eroe. Perchè Bertoldo e non Marcolfo? È stato notato che il Croce non volle nascondere la derivazione del suo racconto dal dialogo salomonico; chè anzi, dando il nome di Marcolfa alla moglie del suo protagonista, venne in certo modo a confessarla. Eppure Marcolfa non compare mai nel *Bertoldo,* dove è nominata una sol volta verso la fine; e compare invece, ed è anzi sempre e come personaggio principale presente, nel *Bertoldino,* dove però si raccontano tutt'altre gesta che quelle astutissime del vecchio Marcolfo. Perchè il ricordo di Marcolfo è così tenue, annebbiato, nel *Bertoldo*? Significa forse, la sostituzione del nome di Bertoldo al nome di Marcolfo, un'altra confessione sull'origine delle facezie e sentenze raccolte dal Croce?

La ricerca sul perchè del nome di Bertoldo si presenta, quindi, come si vede, abbastanza importante. Tre ipotesi, a questo proposito, si possono fare; esclusa quella che il nome sia stato preso a caso, senza un perchè, come si sarebbe potuto prendere quello di Antonio, di Giuseppe o di Pietro. O era un nome dato ai contadini per dileggiarli (*bertoldo* voleva dire « sciocco »); e qualche elemento che rafforzerebbe una tale ipotesi potremmo anche, come si vedrà, trovarlo. O fu scelto dal Croce per significare invece

la *berta* che il furbo villano dava così bene al re, o per accennare alla deforme sua figura e al rozzamente tagliato suo intelletto (*bertoldo,* parola poco usata, si chiamava anche il panno cimato alla grossa e malamente e disugualmente ragguagliato): e di tale abitudine del Croce di dare ai suoi personaggi un nome che richiami subito le loro qualità più particolari, abbiamo già visto qualche esempio e altri ne potrei dare. O v'era, ai tempi del Croce, un ciclo di leggende, orali o scritte, riunite intorno ad un personaggio tipico, chiamato Bertoldo; e il Croce se ne valse per il suo racconto e conservò quindi il nome di Bertoldo al suo eroe. Delle tre ipotesi io preferirei appunto quest'ultima, come quella che spiegherebbe meglio il perchè della secondaria importanza data dal Croce al nome di Marcolfo.

Ci sono prove dell' esistenza di questo Bertoldo, anteriore al Bertoldo del Croce? Io ho sentito più volte ricordare dai vecchi contadini del modenese un leggendario proverbiale « fuoco di Bertoldo », che cominciava ad accendersi di sopra; e penso ora se può essere che questa stramberia, non ripetuta nel racconto del Croce, sia l' ultimo residuo di quel ciclo di leggende, a cui ho accennato, formatosi intorno ad un tipico Bertoldo e poi naufragato nel tempo. Dato ciò, fu questo un Bertoldo strambo, pazzesco, astuto, e dalle molte sue avventure e dai molti suoi detti trasse il Croce ciò che più si confaceva al meno complesso tipo di villano da lui disegnato; o fu un Bertoldo unicamente strambo, da cui il nostro canterino trasse il nome del suo protagonista soltanto? Anche questa volta, si capisce, io propenderei per la prima ipotesi; e sarei lieto se, a dimostrarla buona, si potesse giungere a ricostruire intorno a questo Bertoldo il ciclo di leggende che un giorno lo fecero popolare; lieto, però, si capisce, anche se ne fosse per uscire un Bertoldo non perfettamente uguale a quello del Croce. Io ho frugato nei ricordi delle mie letture; ho scorse varie raccolte di burle, motti ed arguzie dei secoli XV e XVI; ma non voglio darmi l' aria di avere scoperte gran cose.

Anzitutto alcuni Bertoldi ho trovati, di cui non si può per nulla tener conto. Quel Bertoldo di Gherardo Corsini, per esempio, « huomo faceto et di nobile stirpe della città di Firenze », di cui si riferisce una risposta arguta nelle *Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, tratte da un codice inedito magliabechiano e pubblicate nella 138ª disp. delle *Curiosità letterarie inedite o rare* (1), è evidentemente un personaggio storico che non a far nulla con quello del Croce, nè con quello che stiamo cercando noi. Così dicasi di quel Bertoldo, che è tra i personaggi della 17ª novella dei *Diporti* del Parabosco; « un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello aspetto e di bella forma, ma nato con poco obligo alla natura, perciochè dello intelletto e della loquela gli aveva ella fatto pochissima parte »; e così di quel « Bertoldo contadino », che, nel *Fuggilozio* di Tomaso Costo, stampato a Venezia dal Barezzi nel 1600, « cercando l'asino di suo padre, con un modo strano e ridicoloso guadagna un cavallo ed un buon pasto ». Il Bertoldo del Costo è detto figlio di « un povero contadino d'una villa in sul Bolognese »: la qual cosa induce il Guerrini (2) a ritenere che il Costo, pur non togliendo l'argomento della sua novella dal Croce, abbia voluto rendere una specie di omaggio al già famoso libretto del canterino bolognese. Io ciò non credo; credo invece, che tanto il Costo quanto il Parabosco abbiano scelto il nome di Bertoldo o con intenzione canzonatoria o perchè in realtà quel nome era allora molto usato fra i contadini: ipotesi, come si è visto, che si potrebbe fare anche per il Bertoldo del Croce e che però io, per il Croce, scarterei.

Un antecessore vero e proprio del Bertoldo crociano potremmo trovarlo nel *Bertold*, di cui si narra un'astuzia nella *Novellaja milanese*, esempii e panzane lombarde raccolte nel milanese da Vittorio Imbriani (3); se però fossimo certi che *L'esempi de*

(1) Bologna, Romagnoli, 1884, pag. 63.
(2) Op. cit., pag. 255. Il Guerrini ha però vista un'edizione del 1620, non del 1600.
(3) In *Propugnatore*, vol. V, parte I (1872), pagg. 464-6.

Bertold, riprodotto dall' Imbriani, girava nel popolo milanese prima della comparsa del racconto del Croce, e non dopo. L'astuzia del Bertoldo milanese è, infatti, pressapoco uguale a una di quelle del Bertoldo crociano: l' astuzia famosa con cui il villano, fatto rinchiudere in un sacco per essere poi gettato in un fiume, induce un altro a prendere il suo posto. È un' astuzia raccontata, con altri nomi e con altri particolari, in molti racconti popolari stranieri e, da noi, specialmente nello Straparola e, prima, nell'*Istoria di Campriano contadino,* che al Croce non fu ignota e da cui tutti ammettono, infatti, che egli abbia derivata la sua. A una possibile antecedenza del Bertoldo milanese sul crociano non accennano, invece, nè l' Imbriani, nè la Cortese Pagani, che pure ricorda l' « esempio » della *Novellaja;* nè ci dicono, del resto, che esso sia posteriore: l' Imbriani, anzi, rammenta solo lo Straparola, e non il Croce. È certo non è facile impresa l'assicurare l'una o l'altra cosa; tanto più che vi sono ragioni pro e contro tutte due le ipotesi. A indurci a credere che l' « esempio », raccolto dall' Imbriani, sia derivato dal popolarissimo racconto del Croce, può stare il fatto che niente altro di Bertoldo si racconta nella *Novellaja.* Supposto, infatti, un Bertoldo anteriore al crociano da identificarsi col lombardo, e da cui il Croce avrebbe tratto il nome e un' avventura del suo eroe, se il Croce ne accettò il nome, doveva essere un personaggio importante e con un ricco bagaglio di aneddoti ed arguzie. Possibile che l'aneddoto solo del sacco sia rimasto? D' altra parte, a farci credere che il Bertoldo milanese visse prima del crociano stanno alcune differenze nei particolari dei due racconti. Nel Croce chi ordina la morte di Bertoldo è la regina, e nella *Novellaja* è il re; nel Croce entra nel sacco, a prendere il posto di Bertoldo, il birro che gli faceva la guardia, e nella *Novellaja* entra un « alter » qualunque; là l' inganno viene scoperto dalla regina la quale ordina che il povero birro sia gettato nell'Adige; qua il re non appare e gli uomini da lui mandati gettano il sacco nel fiume, credendo che vi sia dentro Bertoldo. Differenze, è vero, non molto forti; ma che la popo-

larità grande del libro del Croce difficilmente avrebbe lasciate formarsi, se appunto questo libro fosse stato l'origine del racconto. Differenze, poi, assai meno forti che tra i particolari dell'aneddoto crociano e quelli della storia di Campriano: la quale cosa, evidentemente, unisce con un vincolo ancor più stretto il racconto della *Novellaja* al racconto del Croce.

Un ultimo Bertoldo è ricordato nella *Risposta al Soccino* del Tassoni; dove si dice, a un certo punto, per deridere un'osservazione dell'avversario: « Questo è un quesito di maestro Bertoldo, che domandava perchè li giganti hanno le gambe lunghe ». Quesito strambo; che ci fa rammentare la stramberia di quell'altro Bertoldo modenese, il cui fuoco cominciava ad accendersi di sopra. Che ci sia una parentela tra questi due? Il Bertoldo tassoniano ha certo un'origine letteraria; e questo mi fa sperare che altri possa, con altre più fortunate ricerche, dare intorno ad esso notizie maggiori.

A me basta d'aver posto il quesito sul nome e l'origine del Bertoldo crociano e sull'esistenza di un altro Bertoldo a questo anteriore, e d'averne mostrata possibile, pur coi pochi elementi raccolti, la soluzione.

NOTA

La pubblicazione di questi frammenti, avvenuta ad intervalli talvolta non brevi nell'*Archiginnasio,* dal quale sono stati estratti volta per volta e riuniti in questo volume, ha permesso a qualche studioso di occuparsene, prima ancora che tutta la serie fosse pubblicata.

Dal primo di essi, per esempio, Giovanni Ferretti ha preso lo spunto per un suo studio *Intorno al verso minturniano,* comparso nel *Giornale storico della letter. ital.* (vol. LXI, pagg. 47 e segg.): studio interessante e con osservazioni sempre giuste sul pentaettasillabo adoperato dal Croce e sulla tradizione e fortuna di questo verso nella nostra letteratura. Al quale proposito io aggiungo un'ipotesi: che anche della strofa tetrastica monorimata, usata dal Croce, ci possano essere stati altri esempi nella poesia popolare italiana. Lo stesso *Trionfo dei poltroni,* da me ricordato a pagg. 9-10 di questo volume e dal Guerrini attribuito al Croce, potrebbe anche non essere del nostro poeta (il dubbio che a questo proposito ho già espresso, mi torna, ripensandoci più forte); e chissà quante sosprese ci riserbano le moltissime stampe popolari inesplorate e ancora inesplorabili nelle biblioteche italiane, per la incompleta catalogazione che v'è di esse in parecchie delle biblioteche pubbliche e per l'inaccessibilità di quasi tutte le biblioteche private.

Lo stesso *Giornale storico* (vol. LX, pag. 275) ha rammentato, a proposito del secondo di questi saggi, che già Vittorio Rossi s'era occupato dell'*Uomo piccinin,* nel primo vol. delle *Canzoni antiche del popolo italiano* edite dal Menghini: raccolta ormai rarissima, più rara sto per dire dello stesso opuscolo che io ho attribuito al Croce, tant'è stata la difficoltà che ho incontrata nel rintracciarla per le biblioteche italiane. Il Rossi afferma che il testo originario dell'*Uomo piccinin* è della prima metà del sec. XVI: delle tre ipotesi da me fatte circa i rapporti fra l'*Uomo piccinin* e altre poesie del Croce, giusta sarebbe quindi la terza, accennata a pag. 25 di questo volume. Non inutile, tuttavia,

credo resti il mio secondo saggio, — e anche il cenno del *Giornale storico* me ne fa persuaso, — per la parte almeno dove, scorrendo attraverso le poesie del Croce, ne metto un po' in luce qualche carattere particolare.

Il Menghini, nel cit. vol. delle *Canzoni antiche del popolo italiano*, riproduce *Tre canzone del Fortunato* (un canterino italiano del cinquecento), che sono le *Tre canzoni piacevoli* da me qui citate a pagg. 15 e 61. Evidentemente il Croce diede ad esse una buona ripulitura, come aveva fatto per altre canzoni popolari, ed aggiunse di suo, nello stesso metro, la *Sposa contenta*; nella quale, come nelle tre canzoni del Fortunato, il quinto verso è proprio composto di un quinario e di un settenario, contrariamente a quanto afferma il Menghini, che vede in esso un endecasillabo, non sempre regolare.

Dicevo, nel terzo di questi saggi, a pag. 45, che una stampa del *Dialogo piacevole fra un brentatore e un fornaro sopra il mal mattone* doveva essere uscita prima del 1608 e probabilmente nel 1587. Ora debbo avvertire che nel ricchissimo fondo Gozzadini, che è pervenuto alla Comunale di Bologna e di cui si sta compiendo l'ordinamento e la catalogazione, ho trovato altre due stampe bolognesi di questa canzone: l'una del 1597 appresso Vittorio Benacci, l'altra del 15.. (qui la carta è stracciata) appresso Gio. Battista Bellagamba, ad istanza di Bartolomeo (Cocchi) dalle Ventarole al Pozzo Rosso; segnate rispettivamente VIII, A, v, G, IX, I (210); IX, A, v, G, IX, I (219). Sono molto corrette, come pure le due posteriori viste dal Guerrini.

Altri scritti miei sul Croce, oltre i raccolti nell'*Archiginnasio*, sono nel *Marzocco* del 21 maggio 1911, in un articolo *Il maggio delle ragazze a Riolunato*, dove parlo della sopravvivenza nella montagna modenese di parte della *Canzone sopra il fiorito mese di maggio* del Croce (prima inserita nella *Canzonetta in lode del bel mese di maggio e delle regine o contesse che si fanno quel giorno a Bologna*, edita a Bologna da Fausto Bonardo s. a., poi nei *Freschi della villa*, cit. a pag. 73 dell'*Archiginnasio* 1913), oggi ancora cantata nella festa annua del maggio delle ragazze, pur essendosi perduto il ricordo del nome del Croce; e in opuscolo per nozze Corfini-Guandalini, pubblicato a Bologna dalla Tip. Garagnani nel 1912: *Motti giocosi inediti di G. C. Croce*, dove do in luce, dai manoscritti crociani dell'Universitaria bolognese, un curioso esempio di « giuoco di società » della fine del cinquecento e dal principio del seicento.

Cito queste due pubblicazioni, perchè, — nell'attesa di una raccolta

di racconti, poemetti, canzonette e bizzarrie crociane, alla quale sto lavorando, — sia qui ricordato tutto quanto ho avuto occasione di scrivere intorno al Croce, augurandomi che altri continui l'esame dell'opera, importantissima nella sua modestia, del canterino bolognese, e dia agli studi qualche cosa di meglio dei pochi frammenti ed appunti da me sparsi qua e là. Credo, nonostante l'abbandono, anzi appunto per l'abbandono in cui si è lasciato tanto tempo il Croce, che ne valga la pena. Pochi studiosi, ma alcuni di essi valentissimi ed illustri, hanno mostrato, occupandosi del nostro poeta, di apprezzarne tutto il non lieve valore: mi basti citare, a questo proposito, il solo nome del Novati. E anche fuori del campo degli eruditi, — ai quali si addebita, qualche volta con giusto fondamento, che si interessino ugualmente di tutti gli scrittori del passato, buoni o cattivi, — l'opera del Croce comincia ad essere molto stimata. La *Voce* di Firenze, per esempio, — offro questa informazione e la successiva a chi vorrà, speriamo prossimamente, studiare un argomento gustoso: *La fortuna di G. C. Croce in Italia e fuori,* — la *Voce* dunque, che di fronte agli eruditi è... semi sovversiva, diceva nel fascicolo del 13 gennaio 1914, a proposito di una recente (orrenda) edizione milanese del *Bertoldo* e del *Bertoldino*: « Le classi colte hanno lasciato questo italianissimo libro in mano ai contadini, ov' è più celebre di Petrarca e D'Annunzio. Infatti il B. è gran difensore della vita campagnola contro la cortigiana. Ciò non toglie che sia uno dei libri più pieni di *saggezza italica* che si conoscono e, in fondo, dei più piacevoli a leggersi ». Alle classi colte, veramente, non so che cosa si possa ora rimproverare: quella parte di esse che è costituita dagli eruditi ha fatto il possibile, come ho detto, in questi ultimi tempi, per mostrare che il Croce è uno scrittore di notevole merito; la critica estetica e filosofeggiante, che ha oggi tanti adepti, non se n'è invece ancora occupata, ma non so se potrà o vorrà, per la particolare natura dell'opera del Croce, occuparsene; d'altra parte, nemmeno gli eruditi hanno mai preteso che, per esempio, le signore intellettuali preferiscano il *Bertoldo* ai romanzi del D'Annunzio.

Un sovversivo del tutto, invece, Miguel De Unamuno, professore di filologia greca e rettore dell'Università di Salamanca, poeta, drammaturgo, filosofo, chisciottista (una specie di futurista), che è, nonostante la sua filologia greca, un nemico acerrimo degli eruditi, e, nonostante questa sua inimicizia, uno dei migliori ingegni della Spagna d'oggi, in quel suo strambo bellissimo libro della *Vida de D. Quijote y Sancho* (trad. in ital. da G. Beccari col titolo *Commento al Don Chisciotte* ed edito

a Lanciano da R. Carabba nel 1913), lamenta a un certo punto che sia capitato in Ispagna il nostro *Bertoldo* e vi stia « bertoldizzando » il popolo. Che tanto riuscisse a fare il modesto racconto del poeta bolognese noi non avremmo mai immaginato; nè il Croce, ritengo, avrà immaginato mai che l'Università di Salamanca, tanti secoli dopo essersi occupata di Cristoforo Colombo, si sarebbe occupata anche di lui. L'onore, in ogni modo, è per lui grande, contro lo stesso volere dell'Unamuno; e ciò servà di incitamento agli eruditi, contro il volere sempre dell'Unamuno, perchè continuino ad occuparsi con interesse e con simpatia dell'opera del nostro poeta.

INDICE

I. Metri strani e bizzarri in alcune poesie del Croce . . . . . PAG. 3

II. La canzone dell'*Uomo piccinin* attribuita al Croce e la canzone del Barba Pedana . . . . . » 17

III. Il *Lamento del Moro* . . . . . » 36

IV. Le due canzoni sul « mal mattone » . . . . . » 42

V. L'indice del 1608. . . . . » 59

VI. La *Farinella* in versi . . . . . » 69

VII. Un autografo della *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo* . . . . . » 73

VIII. Girandole crociane . . . . . » 83

IX. I due dialetti della *Rossa d'Alvergato* . . . . . » 109

X. Il nome e l'origine di Bertoldo . . . . . » 115

NOTA . . . . . » 121

Biblioteca de " L'Archiginnasio „

SERIE I (Storia dell' Università di Bologna):

Studi e Memorie per la Storia dell' Università di Bologna.

Volume I . . . . . Lire **6**

Volume II . . . . . Lire **6**

Volume III . . . . . Lire **6**

SERIE II (Bibliografia):

N. I — A. SORBELLI - *Indice degli incunabuli della Biblioteca dell' Archiginnasio* . . . . . Lire **3**

N. II — F. BONATTO - *I primi due anni di vita della Biblioteca popolare di Bologna* . . . . . Lire **3**

N. III — A. MACCHIAVELLI - *Il Libro « Dalle Asse » conservato nell' Archivio capitolare della Metropolitana di Bologna* . . . . . Lire **4**

N. IV — C. LUCCHESI — *S. Brunonis Astensis Commentaria in Isaiam ex cd. A. 136 Civicae Bibl. « Archigymnasii » urbis Bononiae restituta* . . . . . Lire **2**

N. V — G. B. COMELLI - *Piante e vedute della città di Bologna* . . . . . Lire **5**

IN CORSO DI STAMPA:

A. SORBELLI - *Le iscrizioni e gli stemmi dell' Archiginnasio* Volume I.

Prezzo Lire **10**

Croce, Giulio Cesare 249284
LI
C9377
Author Nascimbeni, Giovanni .Yn
Title Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU